

paolo maurensig

l'uomo scarlatto

romanzo

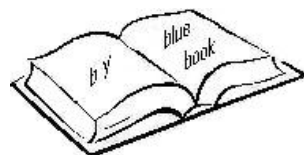


MONDADORI

Paolo Maurensig

L'Uomo Scarlatto

MONDADORI 2001





Un'estate di alcuni anni fa, durante un giro di conferenze in America Latina, mi fermai per qualche giorno a Buenos Aires.

Una sera, alla vigilia della partenza, lasciai l'albergo per fare una breve passeggiata e, a una certa ora, entrai in una piola per mangiare qualcosa. Al momento di chiedere il conto, però, mi accorsi che non avevo più il portafogli. Pensai subito al peggio e a tutte le conseguenze che sarebbero derivate dal trovarmi all'estero senza denaro né documenti. Mi sosteneva la tenue speranza di averlo lasciato in camera. Prima di uscire, infatti, mi ero cambiato d'abito e il portafogli poteva essermi scivolato di tasca.

Spiegai al proprietario la mia situazione, ma questi mi rassicurò dicendo che, in ogni caso, la consumazione era offerta da lui, e mi consigliò di andare a vedere che non lo avessi lasciato da qualche parte. Corsi in albergo, distante pochi isolati, entrai nella mia stanza e, con grande sollievo, lo vidi lì, in bella mostra sul pavimento, ai piedi del letto. Con una certa euforia, tornai alla piola per saldare il conto, ma il proprietario non ne volle sapere. Per sdebitarmi in qualche modo, pensai di offrire da bere a quanti stavano seduti attorno al banco di mescita ed erano al corrente dell'accaduto. Fu così che conobbi José Maria Kokubu.

Figlio di un diplomatico giapponese e di una cantante argentina, era nato a Berlino e vi era rimasto fino al completamento degli studi. Subito dopo la laurea in medicina si era trasferito a Buenos Aires, dove aveva aperto uno studio dentistico. Non dimostrava più di cinquant'anni. Aveva gli occhi grigi, i capelli tagliati a spazzola, e sul suo volto i tratti orientali erano del tutto assenti. Oltre al giapponese, parlava correntemente una mezza dozzina di lingue, tra le quali l'italiano, che stava studiando in omaggio alla memoria della bisnonna materna. Dopo aver brindato alla mia salute, José Maria si accese un havana, offrendone uno anche a me.

Cominciammo a parlare di sigari, mi chiese se conoscevo i Maria Mancini, quelli prediletti da Castorp, nella Montagna incantata. Dal fumo alla letteratura, nel giro di tre o quattro bicchieri di whisky dissertavamo con disinvoltura di religioni orientali e occidentali, dell'inadeguatezza della mente di fronte ai misteri dell'esistenza, nonché dell'ormai incontrastato dominio della scienza sulla natura. A questo proposito José Maria, buddista, sosteneva che il Dio della Bibbia non poteva essere infallibile e onnisciente poiché, nel concedere all'uomo di andarsene con il frutto della conoscenza, doveva prevedere che questi avrebbe trovato il modo di forzare i cancelli dell'Eden per impossessarsi anche del frutto dell'immortalità.

Si era fatto tardi. La conversazione e la compagnia erano stimolanti, ma l'indomani mi sarei dovuto alzare di buon'ora. José Maria insistette per accompagnarmi. Per strada mi pregò di seguirlo fino al suo studio, poco lontano da lì, perché aveva in mente di consegnarmi qualcosa. Percorremmo fino in fondo una traversa e arrivammo a una corte rotonda, sovrastata dalle fronde di una mangrovia secolare. Al chiarore della luna, sembrava un ventre femminile sotto gli artigli di un incubo immobile. Lo studio era situato al pianoterra di una vecchia palazzina. Mi

fermai all'entrata. Lo sentii rovistare in una stanza lì accanto e subito dopo tornò porgendomi una grossa busta, con la preghiera di volerne disporre come meglio credevo. Accettai quello che pensavo fosse un dono, senza neppure chiedergli che cosa contenesse.

Nel breve tratto che percorremmo fino al mio albergo, José Maria mi confidò che, in seguito all'incidente in cui moglie e figlia avevano trovato la morte, una straordinaria quanto terribile esperienza lo aveva convinto a percorrere la via della conoscenza. Continuava a vivere un'esistenza normale sotto ogni aspetto, ma non c'era un solo attimo in cui lasciasse la propria mente abbandonata a se stessa, neppure nel sonno. Mi disse anche che aveva ceduto il suo studio e che entro breve sarebbe partito per stabilirsi in Giappone dove, nella sua condizione di mezzosangue, avrebbe trovato attorno a sé il disprezzo necessario per vivere il resto dei suoi giorni in solitudine, sia pur nel luogo più affollato del mondo.

Di quella busta mi ricordai solo qualche tempo dopo. Conteneva cinque nastri magnetici. Passò altro tempo prima che io reperissi un apparecchio in grado di farmeli ascoltare. La registrazione, originariamente in lingua castigliana, è qui di seguito riportata quasi integralmente. Per agevolare la lettura, alcuni brani sono in parte modificati, così come non sono stati segnalati tutti i silenzi e le pause, lunghi a volte parecchi minuti. Nella trascrizione va ovviamente perduta la gamma di sfumature della voce, talvolta attribuibile a persone diverse. Le cinque bobine sono contrassegnate da un ideogramma arcaico che simboleggia un uomo di colore rosso vivo, un uomo fiammeggiante o, in una libera traduzione, l'Uomo Scarlatto.

Bobina n. 1, durata 24 minuti

Sono il dottor Klein. Mi sente? Può parlare? Salve, dottor Klein.

Ricorda il proprio nome? (Prolungato silenzio.)

Non importa. Mi dica qual è la prima cosa che ricorda.

Ricordo di essermi appena svegliato. Sono sdraiato su un letto.

Dove?

In una stanza d'albergo. Sono steso sul copriletto, completamente vestito. Ho persino le scarpe ai piedi. Indosso l'abito scuro che è richiesto per la seduta. Dopo averlo indossato la prima volta, necessariamente devo farlo sempre, anche se a volte mi chiedo che differenza farebbe se ne mettessi un altro, quando l'oggetto in questione è soprattutto il mio volto. Che un tessuto di colore diverso possa in qualche modo modificare la luce? Mi sembra improbabile. Non voglio contrariarlo, tuttavia.

Di chi sta parlando?

Devo incontrarmi con Sussex.

Sussex?

Sì, Sussex. Se lui mi ha detto di presentarmi sempre con lo stesso abito, una ragione ci sarà. È un vestito comodo, di taglio classico, non troppo pesante perché nello studio dove sarò costretto per almeno un'ora all'assoluta immobilità c'è sempre il riscaldamento acceso, anche quando la stagione non lo richiederebbe. Oggi, però, è una giornata fredda, benché sia già primavera inoltrata. Dal lago si è levata una forte

brezza e di là dai vetri della finestra posso vedere i rigidi ventagli di una palma che hanno preso a vibrare.

L'appuntamento è alle cinque. Sussex ha sistemato il suo studio non lontano dalla clinica, in un'ala in disuso del laboratorio di ricerca. È una costruzione bassa, di mattoni, in gran parte ricoperta d'edera selvatica e letteralmente presa d'assedio dalla vegetazione di un giardino che nessuno più cura da anni. Mi aspetta sulla porta quasi temesse che io non sappia ritrovare la strada.

Solo dopo avermi fatto accomodare sulla solita seggiola con i braccioli, sistemata nel bel mezzo di una stanza che riceve attraverso un'ampia vetrata la luce iridescente del lago, Sussex chiude la porta, si toglie la giacca di velluto, come se ad arrivare in quel preciso istante fosse lui - e io lì ad aspettarlo - e indossa un camicione di colore grigio, vistosamente chiazzato. Infine, si avvicina a un minuscolo lavabo di metallo. Anche stavolta verrebbe da chiedersi perché si lavi le mani dal momento che tra non molto se le impiastricherà di colore. Ma non posso dimenticare che lo fa sempre prima di procedere alla delicata operazione di svolgere le bende che mi ricoprono il viso.

Mi può descrivere questo Sussex?

È un uomo sui sessant'anni, di corporatura massiccia. Ha un'estesa calvizie ed è affetto da un pronunciato strabismo che mette una certa soggezione, perché con un occhio ti fissa e con l'altro guarda di lato, come se volesse in qualche modo aggirarti. Ha mani tozze, le unghie segnate da una lunetta chiara, tagliate cortissime, quasi sepolte negli alveoli scarnificati. Profumano di lavanda e timo e hanno un tocco insolitamente delicato. «Bene, bene, bene» esclama tutte le volte, nel sollevare il primo lembo della benda. Non si tratta di una vera e propria fasciatura come quella che mi applicano a intervento ultimato. Più che altro ha lo scopo di proteggermi dalla luce e dalla polvere e consiste in una maschera di garza, un tegumento leggero che si adatta ai miei lineamenti lasciandomi liberi solo gli occhi. È sostenuto da alcune strisce di cotone elasticizzato, con dei cerotti alle estremità. «Le faccio male?» Rispondo di no, benché la sensazione di mettere a nudo il mio volto non sia del tutto piacevole. L'operazione, che ricorda i gesti di una filatrice, o di una Parca, di lì a poco ha termine e, riavvolta la striscia di cotone in un rocchetto, Sussex si appresta a esaminarmi da vicino, alla luce del giorno, senza l'ausilio di lampade. Del resto, la luce che spiove dalla vetrata è sufficiente e lui, come ogni buon pittore, detesta l'illuminazione artificiale. Solo raramente, nelle giornate scure di pioggia o di nuvolo, è costretto a usarla, o quando certe sedute si protraggono fino al crepuscolo. Allora, seppure a malincuore, si decide ad accendere un lume, ma appena un attimo prima che faccia buio del tutto.

«Per quanto tempo si fermerà questa volta?» mi chiede.

«Due o tre settimane, al massimo.»

«E il nuovo intervento, per quando è previsto?»

«Fra due giorni. Prima c'è una serie di analisi da completare.»

«Noto dei miglioramenti. In certi punti sembra attecchire perfettamente.»

«Non dappertutto alla stessa maniera, però.»

«È solo questione di tempo. Dolori?»

«Non più del solito.»

«Ho sentito dire che questa volta a operare sarà un vero mago della chirurgia, oltre a essere il più accreditato ricercatore nel campo della genetica e della medicina biomolecolare.»

«Lo conosce?»

«Il dottor Hohen? Non di persona, per fama. Del resto, nel suo ambiente è una figura leggendaria.»

«Davvero?»

«In casi più disperati del suo ha compiuto veri e propri miracoli. Ma quando parlo di leggenda, mi riferisco anche ad altro.»

«Che cosa intende dire?»

«Oh, nulla, nulla...» Sussex sembra pentirsi di quanto gli è sfuggito dalla bocca. «Dicerie. Non l'ho mai incontrato, ma i maligni sostengono che assomiglia a una creatura uscita dalla fantasia di E.T.A. Hoffmann e che, per migliorare il proprio aspetto, in primis dovrebbe applicare i risultati delle sue ricerche su di sé. Del resto, si sa che attorno agli uomini di successo i detrattori si aggirano schiamazzando come sciacalli. Nel campo della genetica, poi, si fa presto a demonizzare qualcuno e a farlo diventare un dottor Frankenstein. Anni fa lo accusarono di aver tentato esperimenti genetici sui malati di mente. E fin qui tutto è possibile, ma il bello è che ciò sarebbe avvenuto già nei primi anni Venti. Ora, ammesso che l'accusa fosse fondata, a quel tempo il dottor Hohen non poteva certo essere ancora fresco di università: per fare simili ricerche doveva per lo meno avere una quarantina d'anni. Sicché, facendo i debiti conti, oggi avrebbe superato da un pezzo il secolo di vita.»

«C'è solo da sperare che non gli tremino le mani.»

Un lampo di ilarità nello sguardo, ma subito Sussex si contiene. «Bene, a intervento ultimato potremo rivederci per un'ultima seduta, prima che lei riparta. Sono curioso di vedere il risultato. La tecnica del dottor Hohen sembra avere del miracoloso. Credo che alla fine non le resterà che qualche piccola cicatrice.»

Mi solleva il mento, prendendolo delicatamente tra l'indice e il pollice, come potrebbe fare un barbiere preparando il suo cliente prima di radergli la gola. «Ecco, adesso resti immobile, la prego. La luce è perfetta. Spero solo che non cambi. Le previsioni per oggi non sono buone.»

Si affretta a raggiungere il cavalletto, toglie il lenzuolo che ricopre la tela, sprema qualche tubetto di colore sulla tavolozza che regge nella sinistra - il pollice fa capolino dall'apposito foro come un grosso lombrico - e con una spatola comincia a rimestare i colori con gran sicurezza. Solo dopo aver terminato l'impasto guarda verso di me, sporgendosi di lato, come un automobilista dal finestrino. Poi prende a fissare la tela rimirandola a lungo. Sembra quasi trapassarla con lo sguardo, controllando se il volto dipinto collimi nei particolari con il modello. So bene che per un po' resterà in silenzio. Questo per lui è il momento di maggior concentrazione: cogliere la luce, o piuttosto la gradazione di colore che meglio la definisca. Per tutto questo tempo, che può durare parecchi minuti, non mi resta che guardarmi intorno, tenendo ferma la testa, beninteso, ma roteando gli occhi in un campo visivo che senza l'impaccio delle bende si è ampliato notevolmente.

Sono curioso di sapere chi è questo Sussex. Come l'ha conosciuto? E che cosa fa?

Sussex, Bernard Sussex. All'inizio, quando ancora non lo conoscevo di persona, ero incuriosito da questo strano personaggio. Che cosa facesse in questa clinica non lo sapevo di preciso. Lo vedevo spesso gironzolare per il parco, oppure seduto sul terrazzo mentre osservava la gente. Portava sempre con sé, fino a sfornare la tasca della giacca, un grosso taccuino da disegno con la copertina marezzata. A volte, folgorato da qualcosa che attirava la sua attenzione, si fermava per buttare giù uno schizzo. Non si schermiva, come fanno tanti, se qualcuno gli si metteva alle spalle per sbirciare nel suo quaderno. Spesso lo facevo anch'io, per scoprire ciò che stava guardando, ma non mi è mai capitato - come dire? - di vedere attraverso i suoi occhi. L'oggetto del suo interesse restava un mistero finché la punta della matita non toccava la carta, solo allora, dopo i primi tratti riconoscibili, mi rendevo conto che stavamo guardando cose ben diverse. I miei occhi si erano magari posati sulla vetrata della terrazza che da sul giardino mentre lui stava prendendo in considerazione le pieghe della nuca di un tale, chino a leggere il giornale a pochi passi da lui. Dipinge la figura umana, quella e solo quella, da sempre, in tutti i suoi particolari anatomici. Molto spesso la seziona, la scuoi, ne mette in evidenza muscoli e nervi, scopre un intero bulbo oculare, è capace di fare una ventina di schizzi sulla complessa tortuosità di un padiglione auricolare. A volte penso che abbia la facoltà di vedere un volto in trasparenza, di poterlo penetrare con lo sguardo fin nei suoi recessi. Disdegna gli oggetti in quanto tali, li considera unicamente nella loro funzione legata al gesto, alla presa, al contenimento di un corpo. Non dipingerebbe mai un qualunque oggetto se non ci fossero delle dita che almeno lo sfiorano, mai una stoffa che non mettesse in evidenza ciò che ricopre.

Quando l'ha conosciuto?

Abbiamo fatto conoscenza forse un anno fa, durante uno dei miei tanti soggiorni alla clinica Neuhaus. Stava disegnando qualcosa quando, chiamato al telefono, si era allontanato lasciando il suo taccuino sul tavolo della sala di ricevimento. Non so bene perché, ma la tentazione di vedere che cosa contenesse quel quaderno si fece irresistibile e così, senza pensarci due volte, mi avvicinai e lo sfogliai distrattamente come si fa con una rivista che qualcuno ha abbandonato in una sala d'attesa. C'erano vari schizzi: figure, profili, particolari anatomici. Infine, ebbi un sussulto nel vedermi raffigurato più volte, e sotto varie angolazioni. Erano riportate chiaramente alcune interpretazioni del mio volto così come sarebbe dovuto apparire se l'esperimento al quale mi ero sottoposto avesse avuto il successo che ci aspettavamo tutti. Sul foglio più spesso era stato disegnato un ovale senza lineamenti sul quale si sovrapponevano alcune veline trasparenti: dapprima una bocca, il naso, gli occhi... una sorta di identikit che mi aveva lasciato sgomento. Ne risultava un volto persino bello. Eppure vi traspariva qualcosa di doloroso, benché non ci fosse nessuna smorfia, nessuna piega amara, anzi, voleva apparire sorridente, addirittura radioso. Era il volto di chi si è liberato da una sofferenza per affrontarne un'altra, più grande, o di natura diversa. Dovetti richiudere subito quel quaderno per non essere sopraffatto da un'intollerabile angoscia. In quel momento Sussex era tornato e nel vedermi lì, in piedi, che

osservavo ancora la copertina marezzata del suo quaderno, comprese il mio turbamento. Dopo alcuni istanti di imbarazzo reciproco, cominciammo a parlare.

Qual è stato l'argomento della vostra conversazione?

Ha cominciato dapprima a farmi delle domande sul motivo per cui mi trovavo alla clinica. Se avevo ottenuto dei risultati. Poi mi ha detto che si dilettava di pittura e che volentieri mi avrebbe fatto un ritratto. Sul momento ho pensato a uno scherzo di cattivo gusto. Ma poi mi sono lasciato convincere. A volte penso abbia fatto apposta a lasciare in giro il suo taccuino, che sia stato un modo per attaccare discorso e convincermi a posare per lui. Proposta che ho finito per accettare. Così, da quella volta, durante i miei soggiorni alla Neuhaus gli concedo alcune ore di immobilità perché possa continuare a lavorare al mio ritratto. Sussex, infatti, è un ritrattista. La sua tecnica è a dir poco laboriosa. Comincia dalla struttura scheletrica per innestarvi nervi, arterie, vene, e solo per ultimo ricopre il tutto con una tinta color carnicino, che rappresenta il tegumento dell'epidermide stratificata in decine, centinaia di velature sovrapposte. All'inizio, ancor prima di farmi posare, mi ha sottoposto a un'incredibile serie di misurazioni millimetriche. La mia testa, quasi fosse un mappamondo, è stata divisa per longitudine e latitudine, segnata da paralleli e meridiani costellati da minuscoli numeri. Credo che sia stata fatta una cartografia dettagliata di ogni depressione e protuberanza del mio cranio. Talvolta tratteneva a stento una certa soddisfazione nel rilevare chissà che cosa, come avesse avuto la conferma di qualche sua teoria. Infine mi ha scattato una serie interminabile di fotografie.

Alla prima posa ha voluto che tenessi le bende, poi me le ha tolte lui stesso, operazione cui procede tuttora con mano esperta. Adesso, tutte le volte che sono qui, mi chiama nel suo studio per controllare i progressi, che vengono puntualmente riportati sulla tela. Per quanto negli ultimi tempi si limiti a dare solo qualche pennellata, ogni seduta dura almeno un'ora. Raramente mi concede di sgranchirmi le gambe, in compenso, per distrarmi, parla. Ho però l'impressione che non parli solo per intrattenermi. In realtà sono portato a credere che le sue interminabili sedute non siano che un modo per costringermi ad ascoltarlo, come se volesse dirmi qualcosa, ma allo stesso tempo preferisse non esporsi troppo. Cosa vuole dirmi? - mi chiedo a volte. Dove vuole arrivare con quelle sue astruse teorie sulla percezione della realtà, sulla prigione dei sensi alla quale siamo soggetti, sul significato dei sogni, sulla realtà dei simboli, sulla struttura del tempo?

A me non resta che ascoltare. Nella posizione in cui mi trovo non ho scelta. Tuttavia, non posso restarmene in totale silenzio. Saper ascoltare diventa a quel punto un esercizio raffinato. Certo, non posso avvalermi della mimica, ma tento comunque, per quanto mi è possibile, di partecipare. Magari dimostro stupore nel sentire la cosa più banale di questo mondo, o annuisco con complicità alla più assurda delle rivelazioni.

Continui.

Anche questa volta Sussex comincerà a parlarmi. Ma dall'intonazione della voce sento già che l'argomento non sarà per nulla frivolo, né molto diverso da quello affrontato ieri sera a cena. Poiché le occasioni di stare assieme non si riducono a

quell'ora di posa nel suo studio, ma molto spesso consumiamo i nostri pasti allo stesso tavolo, mi capita di seguire l'andamento delle sue argomentazioni come farei con un romanzo a puntate. Lui è convinto che il tema della «condizione umana» mi riguardi in particolar modo. Del resto sono certo che, seppure non abbia mai fatto parola di quanto mi è accaduto, ne sia perfettamente al corrente, e che conosca molte più cose di quante ne sappia io stesso. Vuole convincermi che la sensazione che noi tutti abbiamo di procedere in linea retta verso un futuro, di percorrere il tempo come fosse una strada che ci conduce da qualche parte, sia solo un'illusione della mente. Vuole farmi credere che certi eventi sono già compiuti e che noi li interpretiamo come se recitassimo un dramma. A riprova della sua astrusa teoria, Sussex mi porta l'esempio di certi sogni retroattivi, di quei sogni cioè che si manifestano in seguito a un fatto esterno, sogni a volte molto lunghi e complessi che terminano in perfetta coincidenza con la causa del risveglio. Può, ad esempio, un libretto contenente salmi e preghiere decapitarti?

Così, Sussex mi racconta la storia di quel tale che non entrava in chiesa da molti anni ormai, e si riteneva un peccatore impenitente. Un giorno fu costretto a farlo per ripararsi da un improvviso acquazzone. Si fermò negli ultimi banchi, vicino all'uscita, deciso ad andarsene appena possibile, ma sia perché il temporale non accennava a placarsi, sia perché sul pulpito era intanto salito il sacerdote per ammannire ai fedeli il suo sermone, costui rimase al suo posto. Sembrava che il predicatore lanciasse i suoi strali proprio contro di lui. Improvvisamente si assopì e sognò di essere in un tribunale davanti a un giudice che lo condannava a morte per quanto di male aveva commesso nella sua vita. Alla fine veniva rinchiuso in una cella in attesa dell'esecuzione che sarebbe avvenuta all'alba. Per tutta la notte pianse e si pentì dei suoi errori, ma il nuovo giorno non tardò ad arrivare. Alle prime luci fu trascinato fuori dalla sua cella e condotto in una piazza deserta dove era stato eretto il patibolo, mentre il boia, in piedi, lo aspettava imbracciando la scure.

Quel tale, dunque, si era assopito, poggiando la fronte sul banco. Intanto la predica era terminata, la messa conclusa e i fedeli erano usciti tutti. Restava solo lui. Il sacrestano si apprestava a chiudere il portale. Passandogli accanto, per svegliarlo, gli dette un leggero colpo sulla nuca con il dorso di un libricino di preghiere che si trovava lì accanto. L'uomo cadde a terra colpito da un malore. Quel semplice gesto per poco non lo aveva ucciso perché la lama affilata della mannaia che nel sogno calava sul suo collo coincideva con il tocco del sacrestano. Si salvò, e così poté raccontare quanto aveva sognato. Il fatto strano fu che sul suo collo comparve un segno di un rosso vivo, come il taglio provocato da un coltello, un segno che cominciò a sbiadire, fino a scomparire del tutto, solo molti anni più tardi.

Sussex conclude dicendo: «Si può credere a una semplice coincidenza. O non sarà stato forse proprio quel colpo ricevuto nel sonno a creare retroattivamente un sogno così complesso?». Molto serio mi dice: «Non è significativo che la fine della vita coincida proprio con la morte? Non può essere che la vita sia un sogno determinato da un fatto che si è già verificato?».

«Noi tutti, quindi, potremmo essere già morti?»

Sussex apprezza la mia perspicacia. Non segue nessun commento da parte sua. Non riesco a capire perché me l'abbia raccontata, questa storiella, ma non mi va di chiedergli nulla in proposito. Quasi a voler confermare la definitiva interruzione, Sussex si avvicina al lavabo di metallo e fa scorrere l'acqua bollente. Si pulisce con cura le unghie usando una spazzola di setola dura e infine mi si avvicina asciugandosi le mani con una salvietta di cotone candido. Mi ricopre con cura il volto, applicandomi la maschera di garza e fissandola alle tempie con il nastro di cotone. Chiedo quando potrò vedere il mio ritratto. Ma lui elude la mia domanda con un sorriso enigmatico.

«Non è ancora pronto.»

«Pronto il ritratto? O pronto io a vederlo?»

Sussex sorride compiaciuto. Un'ottima domanda è quella che ha già in sé la risposta.

Si toglie il camicione grigiastro, indossa la giacca di velluto che aveva appeso dietro la porta e mi accompagna all'uscita.

«Ceniamo assieme stasera?» Sono le sue ultime parole prima di accomiatarmi. Mentre mi allontanano le luci nel suo studio si accendono e vedo la sua figura muoversi da una stanza all'altra. Cammino lungo il sentiero, dirigendomi in fretta verso la Neuhaus prima che cominci a piovere.

Lei ha detto di essersi svegliato in una camera d'albergo. Subito dopo però parla di una clinica.

Periodicamente, per l'esattezza quattro volte l'anno, mi reco alla clinica Neuhaus, sul lago di Costanza. Il fatto è che la Neuhaus non ha per nulla l'aspetto di una clinica. In realtà non è neppure una clinica, bensì un confortevole albergo costruito sulle rovine di un'antica abbazia e circondato da un parco che si estende per duecento ettari. Qui non ci si cura, si villeggia, si gode il bel panorama, si gusta la raffinata cucina, eccellente seppure dietetica, si ascolta buona musica. In breve, ci si ricostituisce. O forse farei meglio a dire che ci si ricostruisce. La clinica Neuhaus, infatti, è il nuovo Ospedale della Resurrezione, il santuario mondiale dell'eterna giovinezza, il grande baluardo eretto dalla Scienza contro la decadenza e la morte. Qui hanno sperimentato le teorie di Aslan sull'innesto di cellule di scimmia, così come gli effetti dell'energia organica di Wilhelm Reich. Se mai Faust è arrivato fino in Svizzera, di sicuro è passato di qua, e se mai esiste l'elisir di lunga vita, la sua formula è custodita nella cassaforte della direzione. Per un'elementare questione di buon gusto, tuttavia, vi è una netta distinzione tra terapia e semplice soggiorno, tra la struttura ospedaliera e quella alberghiera. I padiglioni adibiti alla fisioterapia, ai bagni di acqua termale, ai fanghi curativi, sono i più vicini all'albergo; quelli di chirurgia e dermatologia sorgono più distante e sono nascosti alla vista da alberi secolari. Ci sono alcune piscine coperte, con acqua termale a temperature differenti, un ampio solarium, alcuni campi da tennis e, sulla collina, un percorso da golf a nove buche dal quale si può ammirare la costa occidentale del lago. Per i nottambuli non manca una sala da gioco il cui accesso è consentito anche agli ospiti e ai visitatori. È di piccole dimensioni, ma vi si possono dilapidare ugualmente cospicui patrimoni.

E Sussex, oltre a dilettersi di pittura, che cosa ci fa alla clinica?

Che cosa faccia Sussex qui, in clinica, l'ho scoperto solo più tardi. Il suo compito è quello di sezionare i cadaveri, operazione cui procede con la consumata abilità del patologo anatomista. Me lo immagino - soprattutto quando a tavola lo vedo affondare il coltello in una fetta di roast-beef - mentre con perizia apre uno sterno in tutta la sua lunghezza inserendovi un divaricatore, e poi gira, gira una manovella cromata sul suo perno, e il costato si squarcia come una carena, e lui vi si affaccia e osserva uno spettacolo che gli è abituale, prima di procedere alla dissezione, alla pesatura degli organi, a volte intatti, a volte collassati, consunti, necrotici, e resta chino, meditabondo sul misfatto, osservando lo squarcio. Un altro giro di vite e la carcassa crepita, disvelando ancora di più quel molle meccanismo. Sussex ne aspira l'odore pungente, come fosse un'essenza rara, aspettandosi che l'anima, con candide ali da cavolaia, spicchi il volo, liberata dalla putredine. Il suo stomaco non ha neppure una contrazione. Signori, questo è il miserabile corpo, portatore silente, atavico sherpa, ammasso composto di frattaglie, puzzle di fulgide superfici giallo-violette, adornato con coralli di sego, l'anima sta al piano di sopra, lo spirito poi... non ne parliamo. Ma osserviamo intanto ciò che abbiamo davanti agli occhi, invenies interiora terrae: un bell'esempio di moderna ergonomia, sicuramente. A rimettere tutto dentro si farà un po' di confusione, qualcosa ci sarà di troppo, ma tanto succede sempre così, anche a rifare le valigie al rientro dalle vacanze, qualcuno, possibilmente di stazza forte, deve sedersi sul coperchio per farci stare dentro tutto. Qui poi si fa presto, una mezza libbra di carne in un vaso di formalina, una frattaglia spinta con la punta del piede sotto il mobile, e ci penserà domani l'addetta alle pulizie. Già, per quanto ci si trovi nel tempio sacrosanto della longevità, qualche incidente accade, o semplicemente qualcuno ha tardato troppo a rivolgersi alla grande dea, qualcuno, insomma, ci lascia le penne. È previsto, è contemplata nei protocolli l'eventualità, seppur remota, che possa accadere. Del resto, la ricerca scientifica impone qualche sacrificio, significa immolarsi alla scienza. È ora di mettere fine a questo abominio: il degrado, la morte. Ordine, ordine, ci vuole ordine. Che cos'è l'uomo se non un contingente di cellule che morendo si rinnovano? Che muoiano dunque, fatti loro! Purché lo facciano per lasciare il posto ad altre. Che cos'è un cervello se non un esercito in continua disfatta? E l'anima? Bene, di quella parleremo semmai più tardi. Intanto guardiamo al corpo, preoccupiamoci della sua integrità. Oh, oh, ecco che cosa ha provocato il decesso, ma guarda un po' questo rigonfiamento, l'arteria sanguina, ostruita, e cos'è quest'altro? Valutiamone la consistenza: tuorlo d'uovo, occhio di piovra, testicolo di capro? La consistenza è importante, significa che si può asportare. Invece fa più paura il molliccio che si insinua, attecchisce, si infila, si diffonde...

Si calmi ora. Per oggi abbiamo finito. Riprenderemo domani.

Bobina n. 2, durata 24 minuti

L'altra volta abbiamo parlato della clinica Neuhaus, ricorda? Da quanto tempo frequenta questo luogo?

Non lo so con precisione, ma suppongo siano molti anni ormai che mi sottopongo al periodico trapianto di pelle. Illustri luminari stanno tentando, con innesti di epidermide coltivata in vitro, la ricostruzione della superficie del mio volto, distrutto interamente dal fuoco.

Tutte le volte che penso a una singola cellula che sdoppiandosi si riproduce, fino a coprire come una pellicola la superficie di un liquido fisiologico, immagino le foglie di una ninfea che si allargano sulla superficie di uno stagno.

Immagine suggestiva.

A proposito, voglio sottoporle un facile quesito: se, raddoppiando ogni giorno con crescita costante, le foglie di una ninfea impiegano trenta giorni per coprire la metà della superficie di uno stagno, quanti ancora ne dovranno passare perché sia interamente coperta?

Be', non saprei. Mi verrebbe spontaneo rispondere: altri trenta.

No. Uno solo.

(Silenzio.) Già,già... (Ride.) Naturalmente, si tratta di cellule che mi appartengono, prelevate da una parte ancora intatta del mio corpo, le quali, poste in un certo ambiente e alla giusta temperatura, cominciano a svolgere il loro compito precipuo. Ma perché la nuova epidermide attecchisca, i medici devono per prima cosa scorticarmi, togliere quella cuticola di colore scarlatto, quella specie di tegumento coriaceo e asciutto che la natura, sprovvista di altri mezzi, è stata costretta a improvvisare in extremis, e solo dopo aver messo a nudo l'epitelio possono stendervi, in aree microscopiche, la nuova coltura. Ne segue un periodo di immobilità assoluta, in una camera sterile, al riparo dalle mille possibili infezioni che potrei contrarre. Questo è il momento peggiore. Tuttavia, dopo una settimana mi lasciano uscire e io posso riprendere a condurre una vita normale. Il fatto che io vada in giro per l'albergo con la faccia interamente bendata non desta alcuna impressione. Molti portano delle bende o dei vistosi cerotti, altri esibiscono volti tumefatti, costellati di ecchimosi, come fossero appena scesi da un ring. Qui, alla clinica, sono costretto a soggiornare per settimane, a volte per interi mesi. La cura è lunga e dolorosa, e i risultati non sempre soddisfacenti. La materia prima - per così dire - non sempre reagisce come ci si aspetterebbe: la pelle, innestata in piccole aree, invece di espandersi (come foglie di ninfea su uno stagno, appunto) tende a delimitare i propri contorni, a formare uno spesso cremore. I singoli lembi applicati finiscono, inoltre, per differenziarsi vistosamente l'uno dall'altro in una gamma di colori che dal bianco latteo attraversa una serie di grigi, e arriva fino al più ripugnante giallastro.

A volte i risultati appaiono talmente sconcertanti, anche agli occhi dei luminari che mi stanno curando, che loro stessi decidono di fare tabula rasa e di ritentare l'operazione. Così, se da una parte mi rattoppiano dall'altra tornano a scorticarmi. Non ho un bell'aspetto. Dopo anni e anni di cure e di interventi, assomiglio ancora troppo a un fantoccio di stoffa dal volto rappezzato. Se vivessi in un mondo senza superfici riflettenti, forse potrei anche dimenticare per qualche attimo la mia condizione. Anche gli occhi del prossimo, tuttavia, non sono altro che specchi, a volte ustori, ai quali è impossibile sottrarsi, sicché dovrei vivere in un mondo privo di esseri umani,

o in un mondo di ciechi. Solo qui, in clinica, mi sento a mio agio. Altrove cerco di coprirmi, di mascherare il mio volto, di evitare il disagio al mio prossimo.

Porto il cappello in tutte le stagioni: un cappello floscio, di panno, durante i mesi freddi, e un leggerissimo panama d'estate. Devo ripararmi dal freddo e difendermi dal sole: per questo mi sono fatto confezionare degli appositi occhiali dalle spesse lenti affumicate, con la montatura dotata di veri e propri paraocchi laterali. Non servono solo a proteggermi dalla luce, ma a celare, per quanto possibile, il mio volto devastato. Cerco di vestire con ricercatezza, indosso sempre delle camicie di seta pura che scivolano sulla pelle, e sotto il colletto sbottonato annodo con cura un foulard per nascondere la gola martoriata. Tutto questo conferisce al mio aspetto una certa lugubre eleganza. Non si riesce facilmente a darmi un'età, nelle mie condizioni potrei essere anche un vecchio, eppure pare che abbia compiuto da poco i trent'anni.

A questo punto, quanto ricorda della sua vita passata?

La memoria si è in gran parte dissolta nella mia mente; è come se il fuoco avesse bruciato, oltre alla pelle, anche il mio passato. Non so se debba considerare una fortuna l'aver scampato la morte nell'incendio che devastò l'edificio che mi ospitava, un collegio nella regione del Giura, in cui persero la vita più di cinquanta persone, lasciando me unico superstite. Le conseguenze, oltre a quelle che porto ben visibili sul corpo, riguardano anche la mia mente che, sconvolta da quel tragico fatto, ha cancellato parte del mio passato. Ancora oggi tento di ricostruirlo attraverso le testimonianze di quanti dichiarano di conoscermi, o si proclamano miei lontani parenti.

Lei ha dei parenti?

Sì, o almeno ho dovuto credere loro sulla parola, poiché nulla è riaffiorato nella mia mente, per quanti tentativi abbia fatto. Mi hanno riportato nei luoghi dell'infanzia, facendomi visitare la casa in cui, a sentir loro, ero nato e avevo trascorso alcuni anni, fino alla morte dei miei genitori. Eppure, nulla è riemerso, neppure lontanamente, neppure uno sprazzo, un barlume. Il mondo che mi hanno fatto vedere mi è rimasto non solo estraneo, ma addirittura ostile: una casa borghese, piena di ninnoli, abitata ora dal mio tutore. Persino nelle foto dei miei genitori ho visto volti del tutto anonimi, verso i quali ho provato solo un'intima ripulsa. Se qualcuno mi avesse detto che provenivo da un altro pianeta e che ero sbarcato da un'astronave, avrebbe trovato da parte mia maggior credito. Mi è del tutto ignoto ciò che ero prima e non posso quindi sapere se quello che sono adesso sia una continuità o una svolta. Non so affermare con certezza se le aspirazioni e il talento che possiedo ora siano una conseguenza dell'educazione ricevuta, oppure una sorta di ribellione a essa. A volte ho il dubbio di non essere la persona di cui sento diffusamente parlare.

Ricorda di aver avuto un'assistenza psicologica?

Per lungo tempo sono stato sotto trattamento di psicofarmaci, ma in seguito, nel difficile periodo della mia riabilitazione, fui seguito anche da uno psicologo. Questi però non ha mai voluto affrontare l'argomento del mio passato, o meglio della sua presunta autenticità. Per quanto io abbia insistito, lui è sempre rimasto dell'opinione che avrei fatto meglio a non indagare troppo e che, se mai la memoria si fosse voluta

ricostruire, ciò sarebbe avvenuto gradatamente e in maniera del tutto spontanea. Questo, secondo la sua tesi, non avrebbe cambiato di molto le cose allo stato in cui mi trovavo. Continuava a ribadire che la memoria è semplicemente una sorta di orientamento temporale, di freccia direzionale, così la chiamava. Avevo smarrito il senso della provenienza, ma ormai sapevo molto bene in quale direzione procedere. Secondo le sue teorie, sarei stato un privilegiato dal destino, un «liberato in vita». Dal momento che non avevo più vincoli con il passato e con la mia ascendenza, non dovevo neppure sostenere il peso delle sue tare ereditarie. Per questo, secondo lui, avrei dovuto considerarmi un eletto. Il mio aspetto, inoltre, incuteva timore e rispetto, e questa era una condizione semidivina. Dovevo pur ammettere, in fondo, che ero riuscito a ottenere qualche vantaggio nella vita, che avevo realizzato appieno certe mie aspirazioni, che mi avvalevo del talento concessomi dalla natura.

Lei, dunque, dopo il trauma e il lungo periodo di riabilitazione si è inserito nella società, con un lavoro normale. Che attività ricorda di aver svolto, o di svolgere a tutt'oggi?

Faccio il giornalista. Seppure relegato in una redazione di provincia, collaboro con un quotidiano di diffusione nazionale, e ho un congruo stipendio. Inoltre ho messo a pieno frutto il talento e la fantasia.

In che modo?

Dapprima scrivendo trame poliziesche, e in un secondo tempo illustrandole. Ho cominciato a pubblicare alcune strisce sull'edizione domenicale estiva del giornale per cui lavoro. Hanno avuto subito un enorme riscontro di pubblico, tanto che, quando a fine estate furono sospese, alla redazione giunsero centinaia di lettere di protesta. Questo mi convinse a continuare. Le mie storie furono poi raccolte e pubblicate in album mensili. Sono diventato così un disegnatore di grande successo. Da una delle mie storie hanno persino tratto un film. E ora posso contare su centinaia di migliaia di lettori che mensilmente si aspettano di leggere le nuove indagini dell'Uomo Scarlatto.

E lo spunto per le sue storie lo prende dalla cronaca nera?

È vero, mi occupo di cronaca nera, ma in una cittadina di provincia, come quella in cui abito, non succede mai nulla di misterioso. Di terribile, forse, ma non di così misterioso. L'unico mistero che accomuna certi atti efferati è il movente che resta a prima vista inspiegabile, e infine, una volta scoperto, si rivela banale, tanto da non poter neppure essere preso in considerazione per una storia. A volte i fatti più terribili trovano la propria causa nella depressione, una specie di virus che, dopo aver covato per anni, improvvisamente si manifesta in un eccesso di violenza contro gli altri o contro se stessi. Del resto, per i suicidi le modalità sono sempre molto simili, sembra quasi esistano delle prescrizioni precise alle quali attenersi. Il corto circuito che scatta nel cervello umano è sempre lo stesso, collocato nello stesso punto, programmato alla medesima ora, nello stesso giorno, nella stessa stagione dell'anno, e riguarda sempre l'uomo rispettato da tutti, il buon padre di famiglia, il professionista stimato che ha appena festeggiato con amici e parenti l'anniversario di matrimonio, la laurea del figlio, il compleanno della moglie. Fino a pochi minuti prima nessuno aveva rilevato in lui segni di squilibrio, o un comportamento anomalo, anzi, proprio quella

sera aveva sostenuto la conversazione parlando dei mali del mondo e della necessità di porvi rimedio. Tutte persone che si sono dimostrate quanto mai brillanti e ottimiste e che alla fine della serata, accomiatati gli ospiti tra baci e abbracci, sono rientrate in casa e, dopo aver slacciato la cravatta e le stringhe delle scarpe, con la stessa disinvoltura si sono annodate il cappio al collo. Fatti che sembrano essere la conseguenza del benessere, della noia, dell'assoluta mancanza di bisogni materiali o di obiettivi da raggiungere, se non quello di moltiplicare costantemente il proprio denaro. Infatti, la perdita, seppur minima, del patrimonio può provocare una tragedia. Anche la violenza ha le stesse radici: se si litiga è per interesse, se i figli levano il braccio contro i genitori, o i genitori contro i figli, è solo per denaro. I suicidi sono i più frequenti, al secondo posto stanno gli atti di violenza nell'ambito familiare, seguiti da quelli nei locali pubblici, per lo più dovuti a ubriachezza. I furti riguardano le automobili di lusso, molto spesso «prese a prestito» per qualche bravata notturna. E per ultimi vengono gli omicidi, in gran parte colposi, spesso l'epilogo di liti e colluttazioni. Queste cose non possono assolutamente interessarmi. L'unica che mi è tornata utile è conoscere la serie di procedure che si applicano in un'indagine. Ma nulla più. A parte qualche raro caso insoluto di cui mi sono occupato con un certo interesse, il resto procede sempre secondo una sorta di metrica del male, una scansione ripetitiva, come se un idolo malvagio, dopo aver assicurato alla popolazione il benessere, pretendesse in cambio un modesto tributo: due o tre sacrifici l'anno, quel tanto che basta per non turbare troppo la tranquillità generale. Ecco, questo è il lavoro che mi fa stimare dagli altri: scrivere su un quotidiano locale di fatti che accadono raramente, seppure con una certa regolarità, di solito nel silenzio dell'inverno, o anche a primavera inoltrata, al primo spirare del vento caldo.

In redazione passo quindi poche ore al giorno, e spesso quando arrivo, dal cenno che mi fa il caporedattore oltre la porta a vetri del suo ufficio, capisco che non c'è nulla per me e che non è neppure il caso di togliermi il soprabito. Se mi fermo al giornale, a volte, è solo per scambiare qualche parola con i colleghi. Ciò nonostante, questo lavoro mi fa sentire integrato nell'ambiente in cui vivo, mi fa dimenticare il mio aspetto, mi permette di frequentare i locali pubblici, di mescolarmi tra la gente. Chi mi vede per la prima volta può avere anche un trasalimento, ma l'abitudine rimedia in fretta. Per il resto, passo il tempo in casa, accudito da una governante, una vedova in età canonica che mi tratta come un figlio.

La mia vita non è molto dissimile da quella di un curato di campagna. Esco di rado, se non per andare al giornale, oppure di notte, con il bavero del soprabito rialzato e il cappello ben calcato sulla fronte. Passeggio per la cittadina deserta, osservando le finestre illuminate, le ombre cinesi dei più disparati teatrini. Spesso mi fermo ad ascoltare le voci, il pianto dei bambini, lo sbattere di un uscio, un'imprecazione. È lo spettacolo di una sorda sofferenza spacciata per qualcos'altro di indefinito che vuole assomigliare all'ordine, al benessere, alla fiducia nel futuro, alla felicità, alla fede in un essere supremo. Ma è una finzione alla quale, tuttavia, qualcuno non resiste e poiché non si intravede una via d'uscita, una possibile liberazione, l'atto di autosoppressione finisce per sembrare il più naturale possibile.

Eppure, provo per loro una certa invidia. Per quanto le loro vite siano aride e sterili, possiedono un passato sul quale fare affidamento, hanno sicuramente la memoria luminosa di un'infanzia, hanno conosciuto un periodo di innocenza che può essere il fondamento di una fiducia futura. La mia esistenza, invece, è stata brutalmente amputata. Per me esiste solo un passato fittizio, ricostruito come quello di certe famiglie arricchite che si comprano un blasone.

Mi dica, dottor Klein, lei come definisce la memoria?

Non saprei, così, su due piedi...

Lei riesce ad abbracciare il proprio passato in tutta la sua interezza? Può forse rivedere la sua vita in ogni particolare, facendola scorrere come si fa con una pellicola?

Dubito che qualcuno possa avere un controllo così preciso della memoria.

Non è forse vero che a volte questa ci tradisce anche riguardo a episodi accaduti poche settimane prima, e anche solo pochi giorni? Ricorda forse con precisione che cosa ha fatto una settimana fa a quest'ora? E può ricordare che cosa ha mangiato a pranzo, può ricordare con precisione i sapori del cibo? Può ricordare il volto di una persona amata in ogni suo dettaglio e tenerlo immobile nella mente senza che vi si sovrapponga il più banale dei pensieri?

Ha perfettamente ragione.

Che cos'è la memoria, dunque? Un'immanenza. Uno spazio mentale che potrebbe anche essere indotto artificialmente, dilatato o modificato con farmaci, droghe, o con l'ipnosi. A chi non succede di ricordare con chiarezza dei fatti la cui esistenza altri sono pronti a smentire? Quanta parte della nostra vita si perde nei sogni, non solo in quelli notturni, ma anche in quelli fatti a occhi aperti e che a loro volta si dissolvono senza lasciare traccia nella memoria. Chi può essere sicuro che del suo passato ogni cosa sia accaduta realmente? Io meno che meno. A quanto pare, dopo il trauma subito nell'incendio, ho trascorso lunghi anni in uno stato di incoscienza, e per me non è del tutto chiara la cesura tra la memoria autentica e quella fittizia, il punto di innesto tra le due è in perenne movimento, ora slitta avanti ora indietro. A volte mi sembra di consumarmi nell'esistenza di un altro, di brancolare nella memoria di uno sconosciuto. Quando mi trovo qui, alla clinica, ho l'impressione di esserci sempre stato, di non esserne mai uscito. Oltre a tutto, ho delle premonizioni che si manifestano in un lampo, come subitanee incrinature che mi fanno intuire l'esistenza di un'altra vita, trascorsa altrove, in una grande metropoli dove conducevo un'esistenza serena, accanto a una donna che amavo.

E questa è una sensazione ricorrente?

E' qualcosa come un liquido che, a una scossa, tracima da un recipiente ricolmo e cola lungo la superficie esterna. Non mi abbandona mai del tutto, persiste al di fuori della mia memoria come una presenza muta e immobile dietro la porta di casa. A volte mi ci soffermo, ho la tentazione di aprire quell'uscio, ma quando sto per decidermi sono preso dal panico perché ho la certezza che, se mai trovassi il coraggio e la forza di farlo, dovrei aspettarmi il peggio. Torno allora precipitosamente sui miei passi, mi insedio nel mio presente, accontentandomi di ricostruire il passato sulla testimonianza degli altri. Come non credergli? Eppure la mia memoria, e di

conseguenza la mia stessa vita, comincia nel letto di una clinica, a quanto pare, dopo un periodo lunghissimo di coma. Il primo barlume di luce è quello di una lampada bianca, incandescente, che intravedo oltre la garza che mi benda gli occhi. Subito dopo la luce si smorza e qualcuno mi toglie quel velo che offusca la mia vista. Le ombre in movimento si ricompongono ben presto nei volti dei medici, che mi attorniano e guardano verso di me come se scrutassero in un pozzo profondo. Sono loro che mi hanno riportato in vita. Mi affaccio al mondo per la prima volta, ma subito dopo la mia mente si rivolta, presa dal panico. Non ricordo più chi sono o che cosa sono. Con le mani vado alla ricerca dei contorni della mia figura, della mia faccia. Tutt'a un tratto una scossa terribile, un dolore lancinante mi attraversa il corpo. Vorrei urlare, ma dalla mia gola sale solo un ridicolo rantolo. Infine riesco a mettere a fuoco la vista, riconosco gli oggetti, la loro funzione, so a che cosa serve una sedia, un tavolo. Se pure mi trovo isolato in una stanza, posso immaginare anche lo spazio che esiste al di fuori di questi muri. So bene che quella finestra, dalla quale mi affacerò solo molto tempo dopo il mio risveglio, guarda su una strada, so bene che quel rumore costante, quel ronzio che fa vibrare i vetri, è dovuto al traffico cittadino. Conosco, dunque, tutto questo. So che esiste. Se fossi nato in quel momento non lo saprei di certo: la funzione degli oggetti mi sarebbe del tutto sconosciuta, le persone stesse, nel loro aspetto, mi sarebbero estranee, e forse mi incuterebbero orrore. E infine capisco il loro linguaggio, con il quale mi esprimerei anch'io, se solo potessi muovere le labbra. Segno che la mia memoria non si è cancellata del tutto, che qualcosa della mia vita precedente ho riportato a galla. Provo la sensazione strana, tuttavia, che qualcosa si ricomponga nella mia mente in maniera del tutto nuova. Ho l'impressione che quanto era prima un mero concetto si materializzi come se uno sciame di molecole rivestisse, nel punto stesso in cui rivolgo lo sguardo, ciò che era solo un progetto, uno schema, e tutto questo avviene simultaneamente, come se il mondo si ricomponesse sotto i miei occhi, come se io stesso ne fossi il creatore con la facoltà di trasformare i pensieri in materia, le intenzioni in solida realtà, i tracciati del pensiero in strutture inamovibili come tralicci. Tutto questo però sgorga letteralmente fuori da me, come se attraverso la strozzatura di una clessidra passasse a forza tutta la materia dell'universo, provocando un dolore così grande che è persino inconcepibile pensare di poterlo sopportare.

Mi dica qualcosa sul personaggio da lei ideato: l'Uomo Scarlatto.

L'Uomo Scarlatto è uno straniero in terra, è un essere unico, senza padre né madre, un orfano metafisico, nato da una cellula conservata in vitro per lungo tempo, e che non si sa a chi sia appartenuta. È il risultato di un esperimento fallito, o realizzato solo in parte. È l'uomo più solo della terra e di tutto l'universo.

Come è nata l'idea di questo personaggio?

In passato ho letto molti libri. Non saprei dire quando né dove, ma certe storie me le ricordo ancora bene. L'idea nacque da un racconto di Wells, dove si narra di uno scienziato che in punto di morte riesce, grazie a un determinato composto chimico, a trasferire la propria anima nel corpo di un giovane. Nel caso del mio personaggio, però, l'esperimento non riesce, il laboratorio di ricerca genetica va in

fiamme, lo scienziato muore senza coronare il suo sogno di immortalità. L'Uomo Scarlatto è il soggetto dell'esperimento, e si chiama così perché porta sul volto e sul corpo, come uno stigma, il ricordo dell'incendio nel quale è perito il suo demiurgo.

Le fiamme... le ustioni... In parte è autobiografico. In parte.

Agisce per il bene o per il male?

La sua mente ha superato ogni forma di dualità. Tuttavia le sue azioni, rivolte verso esseri di gran lunga inferiori a lui nella scala evolutiva, ricercano una sorta di giustizia, di compensazione, tenendo conto anche del karma individuale, e perciò non sempre vengono comprese.

È una sorta di giustiziere?

In certi casi può diventarlo, ma mai in modo cruento. La punizione più terribile che possa infliggere a qualcuno è quella di fargli vedere ciò che si cela nel suo animo. E questa visione può essere fatale al malcapitato costretto a subirla. A volte, però, quando l'individuo non è del tutto corrotto ed esiste ancora un sottile legame con la sua ascendenza spirituale, la nuda visione di se stesso può rappresentare la salvezza.

Altri personaggi, come Flash Gordon, Mandrake... hanno una compagna. L'Uomo Scarlatto è completamente solo?

Lo scienziato ha conservato anche delle cellule staminali della propria compagna, morta anni prima. Un giorno qualcuno la farà rivivere. O forse è già viva da molto tempo. In quel caso la legge dell'attrazione non tarderà a sortire i suoi effetti, e a farli incontrare.

Bobina n. 3, durata 58 minuti

Torniamo a quanto ricorda della clinica Neuhaus. Sussex, lo rivede ancora?

Lo rivedo quella sera stessa a cena. Siamo al medesimo tavolo, e abbiamo scelto un identico menù. Sussex ha ordinato del vino rosso, del bordeaux. L'argomento, tra una portata e l'altra, è l'immortalità. A fine cena, una persona si alza da un tavolo accanto al nostro e ci si avvicina.

«Scusatemi, non ho potuto fare a meno di ascoltare i vostri discorsi. Ho sentito che parlavate di immortalità. Non posso negare il mio interesse per l'argomento.» A questo punto l'uomo s'interrompe come fosse stato colto dalla sensazione di aver trascurato le più elementari regole della cortesia. «Scusatemi, ho dimenticato di presentarmi. Mi chiamo Egon Forti. Sono un medico e mi trovo qui al seguito di un mio paziente.» Detto ciò, siede con molta naturalezza al nostro tavolo. Questa intrusione ci lascia senza parole, e il fatto che anche lo sconosciuto resti in silenzio, aspettando forse da parte nostra un invito a proseguire, non fa che aumentare l'imbarazzo generale. Sussex lo guarda in modo strano, come se si preparasse a dover sostenere una discussione infuocata.

Cerco di mettere a proprio agio lo sconosciuto: «Ci ha appena detto che l'argomento la interessava».

Ma l'uomo di sicuro non ha smarrito il filo del discorso, il suo silenzio è un modo per metterci alla prova. Ha circa sessant'anni, veste con ricercatezza e porta

una barba curata, di un nero intenso, probabilmente tinta, giacché le dita, nel lisciarla, assumono sotto il chiarore della lampada riflessi azzurrini. Intanto ci fissa con un'intensità indagatrice, come per suggerirci che, se fossimo mal disposti nei suoi confronti, se ne potrebbe anche andare. C'è una certa sufficienza nel suo modo di guardarci. Forse si sta chiedendo se è il caso di perdere del tempo. La sua presenza mi mette a disagio, eppure aspetto solo che riprenda a parlare. L'uomo sorride come per volersi ancora una volta scusare della sua intromissione. «Ho sentito il tema dei vostri discorsi e non ho saputo resistere. Vorrei sentire da voi che cosa pensate in proposito.»

A queste parole provo una certa delusione. Ero già pronto ad ascoltare chissà quale rivelazione e ora, invece, tocca ancora a noi parlare. Poiché Sussex non si fa avanti, sono io a spiegargli come la nostra conversazione sia approdata su un terreno così insidioso. «Discutevamo dei progressi della medicina che forse è già in grado di debellare tutte le malattie inguaribili che funestano l'umanità. Parlavamo della possibilità di allungare la vita al punto di raggiungere una longevità senza precedenti, se non proprio l'immortalità...»

L'uomo sembra meditare su quanto gli ho appena detto. «Penso» dice infine «che dovremmo dare un preciso significato a questa parola, il concetto stesso si presta a innumerevoli interpretazioni. Ci si riferisce, naturalmente, all'immortalità del corpo.»

E rivolgendosi a me: «Lei stesso mi ha appena accennato che parlavate della scienza, che sarebbe in grado di prolungare la vita indefinitamente, ma il rapporto con il tempo, determinato dalla nostra coscienza, resterebbe tuttavia irrisolto. Anche se la medicina potesse operare un simile prodigio sul corpo, si porrebbe il problema della psiche, che è mortale. Potrà sembrare un paradosso, ma in fondo è solo la psiche a soffrire la sua condizione di mortalità, poiché il corpo si trasforma, si restituisce agli elementi della terra, mantenendo la sua esistenza nella specie, la quale possiede tutte le possibilità di eternarsi all'infinito. In un siffatto miracolo della scienza come potrebbe la psiche condividere con il corpo tutti quegli anni in eccedenza? Non è vero forse che dieci anni della nostra vita adulta sfuggono più rapidamente che un mese solo della nostra infanzia? Se è vero che per la coscienza di un bambino che ha un anno di vita, un anno è tutta la sua vita, e per un uomo di cento anni, un anno rappresenta solo un centesimo della sua esistenza, il nostro futuro si accorcerebbe in frazioni sempre decrescenti fino a diventare infinitesimali, mentre la memoria del passato crescerebbe come sensazione di vuoto incolmabile, tanto da farci sentire naufraghi in un oceano senza possibilità di approdo. Penso, quindi, che l'immortalità vada ricercata non tanto nella durevolezza del medesimo corpo, che in ogni caso non ritroverebbe la propria perdita giovinezza, ma piuttosto in una forma di trasmigrazione in un corpo rinnovato».

Dopo un attimo di esitazione Egon Forti prosegue: «Ci sarebbe un altro atroce handicap: quello di portarsi addosso per troppi anni il bagaglio dei propri errori i quali non possono essere cancellati se non con quel rinnovamento assoluto che si ottiene con la morte, con l'amnesia totale che è il supremo dono divino, come lo è il sonno ristoratore per un uomo spossato dalla fatica di una giornata di duro lavoro. E

poi, l'ottenimento di questa forma di immortalità richiama inevitabilmente l'eterno dilemma del bene e del male. Un simile risultato su quale piatto della bilancia andrebbe a collocarsi? La sopravvivenza per evitare la prova della morte? O per non separarsi dai beni materiali, o dall'amore di una donna che, naturalmente, dovrebbe anche lei mantenere questa eterna giovinezza? E potrebbe un siffatto individuo godere di altri privilegi oltre a quelli che già possiede? Potrebbe imparare cose che ancora non sa? Potrebbe acquisire nuovi talenti, il talento musicale, o la predisposizione alla matematica? No, certamente. Per quanto un essere umano possa vivere anche mille anni, sarà sempre limitato dalla propria ereditarietà. Ciò che può crescere in lui, ciò che può aumentare a dismisura, sarà una cosa sola, la sua crudeltà, l'indifferenza nei confronti del dolore altrui. Sarebbe un uomo malvagio, un essere abominevole che non ha più nulla da imparare perché ogni cellula del suo corpo è ormai satura di ogni esperienza. Inoltre, non dovendo temere l'ineluttabile punizione che spetta a chiunque, potrebbe operare per il male senza alcun timore».

«Ah» interviene Sussex, «ci siamo, torniamo sempre al solito dilemma del bene e del male, una questione che è sempre relativa.»

«Certo, questo è vero, anche una piccola società segreta con intenti distruttivi ha le sue regole interne di bene e di male. La distinzione è semplice: il bene è costruttivo, e il male porta al disfacimento, alla disgregazione. E se invece qualcuno intendesse costruire un ordine di natura diversa, volendo far credere di mirare al bene supremo di ogni singolo individuo purché aderisca alla sua dottrina al punto da difenderla con la propria vita, fino a eliminare lungo il cammino tutti coloro che vi si oppongono? Potrà sembrare strano, ma anche il male ha la sua sapienza, il suo rigore, il suo ascetismo. E anche la sua liturgia. Molto spesso, quanto più un uomo tenta di imitare la propria divinità, tanto più assume, per i suoi simili, la connotazione del maligno. Al contrario, il maligno sa indossare con molta disinvoltura i paramenti sacri. Resta il problema irrisolto che è quello della nemesi, della punizione. Tutte le nostre azioni negative si ritorcono infine contro di noi, in questa vita o, per chi ci crede, in altre vite future. E tutto questo è risaputo da chi opera nel bene, ma anche da chi opera nel male. E la domanda finale è proprio questa: è possibile agire per il male, sfuggendo alla legge di causa ed effetto? Forse gli asceti del male hanno scoperto il segreto per mettersi al riparo da ogni possibile punizione, elevandosi a potenza divina e sacrificando a essa un grande numero di vittime.»

Quest'ultima parola suona in modo sinistro. Perché ha parlato di vittime? Sembra che il termine gli sia sfuggito di bocca. Lui stesso pare restarne sorpreso, quasi spaventato. «Quante volte ci capita di vedere accadere ad altri delle cose terribili che ci fanno esclamare: come è possibile che sia capitato loro qualcosa del genere? Proprio a loro, persone tranquille e assennate e timorate di Dio. Neppure la teoria del karma, della colpa che deve essere espiata in questa o in altre vite, ci può spiegare l'estrema, apparente ingiustizia della vita. L'equazione è semplice: se di spada ferisco, di spada dovrò anche perire, in questa o in un'altra vita. Ma colui che mi dovrà uccidere non incorrerà forse nella stessa punizione, per cui dovrà essere ucciso da qualcuno che a sua volta incorrerà nella stessa punizione, dando il via così a un'inarrestabile catena di cause ed effetti? A meno che il latore di questa vendetta

non sia un uomo legalmente autorizzato a farlo. Se questi fosse, poniamo il caso, un boia, dovrebbe sopprimere un innocente, o meglio, il colpevole di un delitto commesso in un'altra vita. Oppure potrebbe essere un medico.»

«Un medico? E perché un medico? Che assurdità!» esclama Sussex.

«Intendo dire un medico chirurgo.»

«E perché mai proprio un medico chirurgo?»

«Perché un medico chirurgo è l'unica persona autorizzata a infilare una lama d'acciaio nel corpo di un uomo senza l'intento di uccidere, anzi, al contrario, per salvargli la vita.»

«Lei vuol dire» interviene Sussex «che la mano di un chirurgo che con un bisturi recide per sbaglio l'arteria di un paziente rappresenta simbolicamente uno strumento vendicatore?»

«Vedo che mi sono spiegato bene. Naturalmente sono solo teorie basate sulla legge di causa-effetto. Le cose si complicano quando non si parla più di individui, bensì di masse, di moltitudini. Tornando a quello che sostenevo prima sulla capacità di operare il male sottraendosi alle conseguenze, l'inganno consiste nell'agire all'interno di una legalità che sia riconosciuta e condivisa da più persone, come la religione, la politica, la medicina... la scienza. Più grande sarà il numero dei suoi accoliti, minore sarà lo scotto da dover pagare personalmente. Certo, potranno verificarsi casi di morti collettive, alluvioni, incendi, naufragi, guerre, disastri aerei. Queste calamità colpiranno in gran parte persone all'apparenza innocenti, ma che non lo sono dal momento che hanno dato, seppure in buona fede, il proprio consenso.»

A un tratto si sporge verso di me e, abbassando la voce, come se non volesse farsi sentire da Sussex, al quale tuttavia non sfugge una sola parola, mi confida in tutta serietà che alla clinica Neuhaus si stanno tentando degli esperimenti che mirano a prolungare la vita fino a raggiungere una condizione di immortalità. A queste parole atteggio le labbra in quello che vuole sembrare un sorriso di complicità, come fosse chiaro che si riferisce a una metafora che entrambi condividiamo. Del resto, è facile che durante una conversazione si faccia uso di qualche iperbole: di solito dicendo «immortale» si intende una persona il cui lustro in vita resta memorabile nei secoli a venire. Un grande artista, un genio, un immortale, resta impresso indelebilmente nella memoria collettiva. Se ci si riferiva quindi alla clinica Neuhaus, dove l'obiettivo è proprio quello di debellare la vecchiaia, tutto è chiaro. In questo caso, però, me ne avvedo subito dall'espressione corrucciata del volto, la sua asserzione doveva riferirsi a qualcosa di diverso da un'abusata metafora.

«L'eterna giovinezza, dunque.»

«Lei naturalmente non può capire, o almeno non ancora...»

A quel punto siamo interrotti da un cameriere. Madame Orlova, dice, ci invita al suo tavolo per una partita a carte, con posta assolutamente simbolica. Sembra quasi che Forti si senta sollevato da questa improvvisa diversione. E anche Sussex. Loro accettano l'invito, e io non mi sento di rifiutare, pur sapendo di essere un pessimo giocatore.

Chi è madame Orlova?

Madame Orlova è una donna che sicuramente conta molti più anni di quelli che dichiara di avere. Negli anni Trenta era forse la donna più corteggiata d'Europa, ma ora soffre di una malattia degenerativa delle ossa. Indossa, tuttavia, con estrema civetteria, abiti leggeri, ornati di piume di struzzo, porta vistose parrucche in tutte le gradazioni del rosso. In netto contrasto, il volto appare sempre coperto da una spessa patina di cerone candido che la fa assomigliare a una maschera giapponese. Nonostante l'età, è sovente preda di passioni irrefrenabili per qualche giovane inserviente, con orrore del malcapitato poiché la donna non solo è di età avanzata, ma anche di una bruttezza impressionante, e se il volto può ancora essere coperto dal trucco, per il corpo non c'è remissione: uno scheletro deforme che della carne non conserva neppure la memoria, con un busto carenato sostenuto da lunghe gambe da trampoliere, delle quali non ha perso l'uso, anche se la sera preferisce spostarsi su una sedia a rotelle. Ha la passione per il gioco e dopo cena passa qualche ora ai tavoli verdi. Nessuno l'ha mai vista perdere. Si dice che sia una veggente e che utilizzi le sue doti anche ai tavoli da gioco. In gioventù, prima di diventare un'attrice famosa, era stata cantante lirica, ed è ancora oggi una delle poche persone al mondo in grado di emettere, con effetto davvero impressionante, due voci contemporaneamente: una di soprano e l'altra di contralto.

Alla fine della partita a whist ci invita tutti nel suo appartamento per partecipare a una seduta spiritica. Vorrebbe evocare, così ci dice, Boris Karloff. Sapere che sarà lei a condurre la serata basta per far rizzare i capelli in testa. Sussex dapprima nicchia dichiarandosi troppo stanco, ma alla fine accetta. Egon Forti, a quanto pare, è già al corrente della cosa, perché sarà lui ad accompagnarci sul posto.

L'appuntamento è alle dieci. Saliamo con l'ascensore al quarto piano senza scambiarci neppure una parola. Forti bussa per tre volte e dopo una breve pausa per altre due. Ad accoglierci viene quello che madame Orlova spaccia per suo nipote: un giovane tarchiato con i capelli lisci e i baffetti a coda di topo. L'appartamento è immerso nella penombra, e madame è già pronta. Attorno al tavolo, altre persone che non conosco. Non vi sono presentazioni di sorta, ciascuno di noi occupa la sedia assegnatagli e restiamo in silenzio. C'è ancora un posto vuoto, si sta aspettando qualcuno. Intanto si spengono le poche luci soffuse e resta acceso solo un abat-jour appoggiato su un tavolino all'altra estremità della stanza. I volti dei partecipanti si ritirano nella penombra. Madame Orlova ci raccomanda a bassa voce di liberare la mente da ogni pensiero, di lasciarla fluttuare, così ci dice. Benché il mistero mi abbia sempre affascinato, è la prima volta che partecipo a una seduta del genere e non riesco a reprimere l'immagine comica di un fantasma che appare improvvisamente e, nel vedermi, prende la fuga terrorizzato. A un tratto, però, questo pensiero è accompagnato da un repentino disagio. Mi sento fuori luogo, ho l'impressione di trovarmi nel bel mezzo di una congiura ai miei danni, e sono quasi sopraffatto dall'impulso di alzarmi e di abbandonare la seduta. Lo farei se in quel preciso istante non udissi dei colpi alla porta. L'entrata è rimasta in penombra, così dell'ultima persona che attendevamo intravedo solo la sagoma massiccia che si muove in modo innaturale. Non so bene perché, ma il mio cuore accelera i battiti. Se mi impressiono in tal modo all'arrivo di una persona in carne e ossa, come reagirò all'apparizione di

uno spettro? Il lampadario centrale si accende per permettere al nuovo arrivato di sedersi. Ho il tempo di notare un uomo obeso, dal cranio lucido e dalle gote flaccide e rosse come sanguinacci. Le gambe arcuate, sottili in proporzione al corpo massiccio, sembrano reggerlo a fatica, sicché avanza con una sorta di rollio. Può apparire a prima vista buffo, ma in realtà incute timore. Sembra in grado di individuare anche il minimo sospetto di scherno nei suoi confronti, deciso in tal caso a incenerire all'istante il malcapitato. Sussex dà un colpo di tosse e si sposta da un lato per lasciargli spazio. L'uomo si insedia a fatica. Da seduto raggiunge all'altezza della spalla Sussex che per quanto di costituzione robusta è di media statura, e le sue gambe non toccano il pavimento, ciondolando dalla sedia come quelle di un bambino. Il lampadario si spegne e restiamo tutti al buio. Gli occhi si abituano ben presto all'oscurità e dopo qualche minuto cominciano a delinearsi i contorni dei mobili, il profilo delle teste, la macchia chiara del vestito di madame Orlova che con un sussurro ci esorta ancora una volta a liberare la nostra mente da qualsiasi pensiero e da ogni scetticismo. Ci chiede di appoggiare il palmo delle mani sul tavolo e di aprire bene le dita fino a toccare quelle di chi ci sta accanto, per formare una catena. Le mani devono unirsi ai pollici e con le estremità dei mignoli sfiorare quelle dei nostri vicini. Per ottenere il contatto dobbiamo sporgerci verso il centro del tavolo su cui viene a formarsi una pallida ruota raggiata che diventa ben presto l'unica cosa percepibile nella stanza, come se quel cerchio fosse percorso da una corrente elettrica che va aumentando di intensità, mentre, per contrasto, tutto il resto sembra annullarsi. Per un tempo indeterminato provo la sensazione che quelle mani unite in circolo siano l'unica cosa che resta di noi, e che noi tutti, intanto, ci siamo smaterializzati. Un formicolio sempre più intenso comincia a percorrermi le dita e gli avambracci come una corrente calda la cui temperatura si farà di lì a poco intollerabile. Mi trovo sul punto di staccare le mani spezzando il circolo, ma mi accorgo ben presto di non esercitare più su di esse nessun controllo, sembrano staccate dal corpo, mantenendo intatta, tuttavia, la sensibilità. Al posto in cui dovrebbe sedere madame Orlova si diffonde un lieve chiarore, come se il suo corpo traesse energia dalle nostre mani fino ad assumere nei contorni una luminescenza ben visibile al buio. Quel pallore fosforescente attorno alla figura della medium sembra fluire anche dentro di lei. Improvvisamente comincia a parlare. La sensazione è che qualcuno, approfittando del buio, abbia preso il suo posto, perché quella che udiamo non è la sua voce. Non si capisce ciò che sta dicendo, pronuncia parole incomprensibili, slegate l'una dall'altra senza neppure la parvenza di una connessione sintattica. Sembrano i primi tentativi di un bambino di pronunciare delle sillabe, la voce, però, è quella di un uomo...

Al suono di quella voce credo di perdere i sensi, la stanza in cui mi trovo si rimpicciolisce fino a diventare la cabina di un ascensore, la pallida rosa di mani sul tavolo diventa un vago disegno sulla parete di mogano dell'abitacolo. Sto salendo o scendendo? Non riesco a capirlo. Infine l'ascensore mi deposita non so a quale piano, io esco e comincio a camminare lungo il corridoio. Sto andando nuovamente verso l'appartamento di madame Orlova, ma non ricordo di esserne mai uscito. Esito per un attimo davanti alla porta del suo appartamento, vorrei tornare sui miei passi, ma infine il richiamo si fa ancora più impellente e non posso fare a meno di bussare a

quell'uscio. La porta si apre quasi sospinta dal peso delle mie nocche. Sento la voce di madame Orlova. «Si accomodi, si accomodi.» Le luci nell'appartamento sono spente, e attraverso i tendaggi filtra il chiarore del giorno.

Esito un po' sulla soglia, guardandomi intorno per capire quale percorso seguire, una volta entrato. Attraversare il rosso buchara? Camminarci a fianco evitando il tavolino ricolmo di cristalli e zuppiere déco? Fermarmi ad aspettare che sia lei a guidarmi in quel bric-à-brac, o cercare invece di raggiungere la poltrona in luce, sotto la finestra? La sua voce mi giunge da dietro un paravento cinese sui pannelli del quale sono disegnate pescatrici al fiume e una giunca in lontananza. «Non badi al disordine, entri pure e si accomodi.» Mi accorgo che non è la stessa stanza dove si è svolta la seduta, o forse i mobili sono stati rimescolati. Solo in quell'istante noto la presenza di un attempato cameriere dai tratti asiatici, che se ne sta dietro l'uscio, attendendo, con orientale pazienza, che io mi decida a entrare. La porta si richiude alle mie spalle e il cameriere mi precede a piccoli passi lungo un percorso che non avrei mai sospettato. Come pensavo, mi indica la poltrona sotto il balcone. Dietro il paravento indovino l'ombra scheletrica di madame Orlova che sembra agitarsi in un grottesco balletto. Si sta cambiando d'abito per ricevermi. Deve essersi appena alzata, e la pendola a muro segna le quattro del pomeriggio, presumo, ma si sa che molto spesso lei fa le ore piccole al tavolo verde, dove nessuno l'ha mai vista perdere. Il riquadro in luce è tramontato oltre la spalliera della poltrona, intanto una brezza leggera fa muovere le tende di tulle, lunghe quanto lo strascico di una sposa. Sui mobili, fotografie d'epoca, e lei, madame Orlova, al secolo Thelma Toldt, quando veniva definita la diva più bella del creato, quando il suo volto appariva sugli schermi di tutto il mondo e le sue storie d'amore, vere o presunte, erano sulla bocca di tutti. Sul tavolino da tè è posato un album dalla copertina dorata. Non resisto alla tentazione di sfogliarlo. Del resto, sembra proprio messo lì a bella posta. Thelma Toldt nel fulgore della giovinezza. In varie pose da diva, tratte per lo più dai suoi film di maggior successo. Giovanissima, nelle vesti della divina Elena, con indosso un peplo candido, raccolto in vita da una cintura. In abito da cavallerizza, con un sontuoso costume da geisha, o al volante di una Daimler convertibile... Viene da chiedersi che cosa abbia determinato l'irriducibile ammirazione del pubblico di allora. Una bellezza inconsapevole, un pudore sfrenato, quello sguardo ombroso pieno di promesse inconfessate. Sento avvicinarsi i suoi passi e richiudo in fretta l'album. Ed eccola, infine, venirmi incontro avvolta in una vestaglia a fiorami neri e penne di pavone e con una parrucca monumentale di un rosso che s'infiama per un attimo a un raggio di sole per spegnersi subito dopo nell'ombra. Eccola come appare dopo mezzo secolo, devastata dal tempo e dalla malattia, con la sua maschera bianca incorniciata da ciocche rosse, composte con maniacale precisione. Mi chiedo se Sussex abbia mai pensato di ritrarla, dal momento che lo scheletro è in bella vista, con ossa sottili ma ispessite nelle giunture delle ginocchia, dei gomiti, e delle nocche diventate grosse quanto noci, sicché nessuno potrà mai sfilare i suoi anelli in punto di morte.

«Vede, mio caro, quando si decide di inoltrarsi nel regno dell'oltretomba, bisogna prendere alcune precauzioni. Innanzitutto dobbiamo mascherarci il più

possibile, non dobbiamo farci riconoscere, ma celare il nostro volto e la nostra identità affinché nessun abitante di quel luogo possa identificarci e, attratto da noi, venire nel nostro a perseguitarci.»

Gli occhi, nerissimi, balenano nelle orbite di biacca, hanno un'insolita trasparenza per una donna della sua età; verrebbe da immaginare che, a strapparle quella maschera, si riveli il volto di una giovanetta.

«L'altra notte, alla nostra riunione, ho avuto la strana sensazione che a farci visita non fosse uno spirito disincarnato, ma che la voce che si è manifestata fosse quella di un vivente, prigioniero, tuttavia, in una specie di limbo dal quale gli è impossibile uscire. Egli si trova in questa condizione di non vita senza rendersene conto; è convinto di essere sveglio e invece dorme un sonno profondo dal quale non tarderà a svegliarsi. So bene che nelle sue storie, che hanno per protagonista l'Uomo Scarlatto, descrive molto spesso certi misteri della vita con l'umiltà, davvero rara, di non tentare di spiegarli, e su questa scelta concordo pienamente perché ci sono cose che provengono da un altro stato di coscienza molto diverso da quello a cui siamo abituati. Applicare le regole dell'uno per comprendere quelle dell'altro sarebbe pura follia. Percezione, immaginazione, memoria sono le pareti sottili con le quali si edifica la nostra persona, un'unità solo fittizia, un nucleo che molto spesso è solo un'illusione. Già nella nostra vita che ci sembra così consolidata in ciò che noi chiamiamo materia e che è regolata dalla fisica meccanica, dove due corpi non possono occupare lo stesso spazio, siamo testimoni di fatti, a volte insignificanti, di esperienze che sfuggono alla regola. A volte ci chiediamo come nei sogni si possano prevedere, con tanta precisione, eventi futuri, ci chiediamo allora che cosa rappresenti il sonno, e perché mai non si ricordi quasi nulla delle nostre esperienze notturne, perché mai ci sia un confine così netto e, se mi permette la similitudine, una dogana così severa tra lo stato di veglia e quello del sonno. Ci chiediamo che cosa significhi perdere la coscienza, o meglio, dove vada la coscienza quando non abita più il nostro corpo.»

«E lei sarebbe in grado di prevedere il futuro?»

«Il futuro è prevedibile in quanto è già avvenuto, noi stiamo soltanto tornando a esso.»

«Ed è possibile cambiare il futuro?»

«Nella stessa maniera in cui è possibile cambiare il passato, in quanto sono la stessa cosa, un punto sullo stesso cerchio che noi percorriamo in eterno.»

«Si può impedire qualche evento disastroso?»

Sulla maschera di biacca di madame Orlova appaiono due crepe profonde ai lati di quella fessura senza labbra che rappresenta la bocca. «Quando si parla di eterno presente, non ci si riferisce al presente che tutti conosciamo, a quello che noi consideriamo l'adesso, rispetto al prima e al dopo, a quella porzione di tempo che passa sotto i nostri sensi, ma ci si riferisce a un presente che racchiude in sé tutto il passato e anche tutto il futuro. È una visione globale della vita, la quale può sembrarci immobile come la terra su cui poggiamo i piedi e il cui movimento si può dedurre soltanto dallo spostamento dei pianeti. Ma lei naturalmente non può capire, o almeno non ancora...»

Mi preme di rifarle la stessa domanda. «E lei sarebbe in grado di prevedere il futuro?» ripeto.

«Mio caro, in realtà il termine «prevedere» non è esatto, poiché in questo caso il futuro si vede, e basta.»

«E dunque si può anche modificare?»

«Il futuro non si può modificare, si può bensì modificarne il significato, né più né meno di quanto si può fare per il passato. Le sembra forse che il passato ci appaia più chiaro del futuro?»

Scuoto la testa. «No, no...»

«Non le pare che la memoria della nostra vita passata sia già abbastanza confusa?»

«A chi lo dice, gran parte della mia vita è stata cancellata dalla mia memoria.»

«E non le sembra strano che un consesso di morti tenti di richiamare lo spirito di un vivo?»

Intanto madame Orlova, sporgendosi, mi afferra i polsi, e improvvisamente sembra non potersene più staccare, e comincia a tremare, tremare sempre più forte, e la sua maschera di biacca si screpola, dapprima in minuscole fessure che si ramificano, e il suo trucco comincia a sgretolarsi e a caderle addosso come un guscio d'uovo. Sotto appare il volto di una giovane donna, di incomparabile bellezza, mentre io continuo a gridare sempre più forte, no, no, no...

Apro gli occhi. Mi trovo disteso su un divano. Qualcuno mi ha slacciato il colletto. Sono ancora nell'alloggio di madame Orlova. Lei è seduta accanto a me e agita un ventaglio per farmi aria. Oltre la sua spalla si sporge la faccia preoccupata di Sussex, mentre Forti sta assicurando gli altri: «Nulla, nulla, non è stato nulla, solo una forte emozione».

Qualcuno, intanto, si è scostato dal mio viso e, nello spazio che si è fatto, posso scorgere, non molto distante, l'uomo dal cranio lucido, il cui busto massiccio sporge sopra il piano del tavolo come non avesse nulla da spartire con quelle gambe inerti che ciondolano dalla sedia. Non si è mosso dal suo posto e guarda verso di me. «Non sarà forse il caso di portarlo in infermeria?» esclama con timbro acuto, una voce che ho già sentito, o solo immaginato di sentire.

Nell'udire queste parole salto in piedi. Con le dita vado a tastarmi i contorni del viso per verificare che il bendaggio sia al suo posto. Faccio qualche passo per la stanza con forzata disinvoltura per mostrare che mi sento bene e che non c'è proprio nessun bisogno di portarmi in infermeria. «Non è nulla» confermo. «Sto benissimo.»

Forti si offre di accompagnarmi fino al mio alloggio e io accetto volentieri perché in realtà le gambe non mi reggono come dovrebbero. Sono percorse da un tremore che riesco a malapena a controllare. Forti mi prende sotto braccio e ci avviamo verso l'uscita. Sembra uno spazio interminabile, il pavimento è diventato un nastro trasportatore che gira nella direzione opposta. La voglia di correre, le gambe molli, quella paura incontrollabile... che sia ancora preda di un incubo? Intanto Sussex sta confabulando con madame Orlova, ma lei, accertasi che me ne sto andando, mi raggiunge in fretta come per volermi sostenere.

«Caro, caro ragazzo! Quanto mi dispiace dell'accaduto. Spero che mi farà la cortesia di tornare. Domani pomeriggio l'aspetto qui per un tè. La prego di non mancare perché mi offenderei terribilmente. Voglio verificare di persona che lei stia bene.»

«È stato solo un mancamento» taglia corto Forti che, come me, non vede l'ora di andarsene.

Dal tavolo si leva ancora una volta, importuna, quella voce infantile e dal tono vagamente canzonatorio. «Un calmante, una notte di sonno, e tutto sarà ben presto dimenticato.»

Dimenticato? Come non accorgersi che ha calcato deliberatamente su quest'ultima parola. E sarà forse stata la mia immaginazione a farmi intravedere un ammiccare di intesa in quegli occhi infossati nella maschera di biacca di madame Orlova?

Egon Forti mi riaccompagna al mio alloggio. Lo faccio entrare. Veramente è lui che insiste, benché lo rassicuri sul mio stato. Mi accorgo ben presto che le mie condizioni di salute non lo preoccupano affatto, perché mi chiede il permesso di fumare. Accordato. Siede in poltrona e si aspetta che io faccia lo stesso. Ha tutta l'aria di volermi confidare qualcosa.

«Innanzitutto voglio ancora chiederle scusa per essermi intromesso nella conversazione tra lei e...»

«Sussex.»

«Già, Sussex...» Il tempo di accendere un sigaro infine si appoggia allo schienale, osservando un anello di fumo sospeso a mezz'aria. «Ascoltando le vostre parole non ho potuto fare a meno di intromettermi, ma poi ho pensato che forse sarebbe stato meglio parlarle a quattrocchi. In realtà non mi fido molto di questa gente. Ma, mi dica, non ha notato niente di strano?»

La sua domanda mi fa sorridere. Certo che molte cose possono apparire strane, ma non dobbiamo dimenticare, gli dico, che questo albergo ospita delle persone in cura, che quasi tutte sono in età molto avanzata, che hanno contratto rare malattie degenerative o sono in attesa di subire qualche intervento chirurgico. Non siamo in una stazione termale, anche se l'aspetto esteriore lo farebbe credere.

«Non mi riferivo a quello, ma lasciamo stare.» Forti sembra accusare una battuta d'arresto. Per un po' riflette. «Ebbene, se non ho sentito male, con il dottor Sussex parlavate dei prodigi della scienza medica, del prolungamento della vita. L'antico sogno dell'umanità sta forse per realizzarsi? Immaginiamo in via puramente teorica che i processi degenerativi possano in qualche modo essere arrestati, che l'orologio biologico possa fermarsi definitivamente. Che cosa otterremmo? Nulla, se non una sorta di vecchiaia perenne, senza acciacchi ma anche senza prospettiva alcuna. Fermando il tempo non c'è più aspettativa nel futuro, ma solo una continua ripetizione all'infinito di una serie di gesti, di processi fisiologici, e basta. E piano piano verrebbero a mancare tutte le emozioni, l'anima se la filerebbe senza che noi ce ne accorgessimo, così che resterebbe solo la psiche imprigionata, incatenata a un corpo che di suo non potrebbe più darle nulla. La psiche, come ho già avuto modo di dire, è quella che aspira all'immortalità, è quella che resta legata indissolubilmente al

corpo. La psiche, tuttavia, è una costruzione fittizia, legata alla memoria soggettiva, alle emozioni passate, alla cultura acquisita, e quindi ai neuroni che la trattengono, finché sono attivi. In un corpo inerte, senza prospettive, che fine farebbe la psiche?

«Le cose, però, cambierebbero sostanzialmente se questa, invece di stagnare in un corpo fermo e mummificato nel tempo, avesse la possibilità di riprendersi la giovinezza, o di trasferirsi in un corpo compatibile e ancora in crescita, mantenendo così intatte le proprie peculiarità, ma avendo anche la prospettiva di acquisirne delle altre.» Forti, a questo punto, non vuole andare oltre. Il sigaro si è spento e lui tenta inutilmente di riaccenderlo. «Sono un medico e ciò che le dico è a ragion veduta, non sono né fandonie né fantasticherie, ma, mi creda, è da molti anni ormai che si tenta questo abominevole esperimento, e forse ci sono già riusciti.»

«Ne è convinto?»

«La mia professione» dichiara il dottor Forti «mi ha portato a essere testimone di molti fatti strani, inspiegabili, paradossali, quando, oltre al caso clinico, non rappresentano anche delle vere tragedie individuali. Non sono passati troppi anni da quella volta in cui mi imbattei in un caso al quale ancora oggi non so dare una spiegazione, né un seguito, perché le tracce di quanto avevo scoperto sono state debitamente cancellate da qualcuno. Non mi chieda da chi, perché non saprei risponderle.

Ebbene, una quindicina di anni fa, in una piccola cittadina della Svizzera tedesca, due turisti che viaggiavano in automobile fecero uno strano incontro. Di notte, sotto una pioggia battente, stavano attraversando la foresta di Zweik quando, all'uscita da una curva, per poco non investirono un giovane che stava camminando in mezzo alla strada. Per fortuna la loro automobile procedeva a velocità ridotta, per cui fecero in tempo ad azionare i freni. Si fermarono a pochi metri da lui, illuminandolo in pieno con i fari, ma questi continuò a camminare in mezzo alla strada come nulla fosse. Era scalzo, indossava un pigiama fradicio e camminava lungo la striscia bianca tracciata sull'asfalto, mettendo un piede avanti all'altro, cercando di restare rigorosamente su quella scia candida, come un equilibrista sulla fune, e saltando, quando la linea era tratteggiata, da un segmento all'altro. Né il rombo del motore né i fari l'avevano distolto da quel suo bizzarro esercizio. L'automobilista aveva premuto più volte sul clacson, ma il ragazzo non aveva dato segno di udire. Per qualche decina di metri l'avevano seguito a passo d'uomo, ma poi, resisi conto che qualcun altro poteva sopraggiungere all'improvviso e investirlo, accostata la propria automobile lo avevano raggiunto, decisi a toglierlo di lì con le buone o con le cattive. Dell'arrivo dei due il ragazzo sembrò accorgersi solo all'ultimo momento, e non reagì né tentò di scappare, anzi si dimostrò inaspettatamente docile: al loro arrivo piegò le ginocchia e si accucciò per terra piangendo, come se temesse una punizione. I due turisti lo fecero salire in macchina e, dopo averlo avvolto in una coperta, decisero di portarlo al più vicino ospedale della zona, ma non sapendo dove andare, lungo la strada furono attratti dal cartello di un medico di paese, e ve lo condussero.

Quel medico ero io. All'epoca, infatti, esercitavo la mia professione a Landau, ed era mia la condotta di quella circoscrizione.

Lo trasportammo in casa, dove avevo una stanza adibita a infermeria, e lasciai che i due turisti proseguissero il viaggio assicurando loro che mi sarei preso cura di lui. Dopo avergli fatto un bagno caldo, mi apprestai a esaminarlo. Intanto era caduto in una specie di trance, di sonno ipnotico, per cui si reggeva in piedi a stento e, solo se stimolato, muoveva qualche passo. Ciò nonostante, mangiò avidamente un piatto di zuppa calda. Era attratto da ogni fonte luminosa, le sue pupille cominciavano a muoversi come se nella luce vedesse agitarsi qualcosa. Vi si affissava restandosene lì, imbambolato, finché non lo portavo via a forza. Camminava curvo e perdeva spesso l'equilibrio, ma questo era dovuto al fatto che la muscolatura delle gambe era atrofizzata, come se fosse stato costretto per lungo tempo all'immobilità, ipotesi confermata anche dai segni di piaghe da decubito rimarginate. Per il resto, da un primo esame che gli feci quella sera stessa, godeva di buona salute, anche la dentatura era a posto, se si esclude una piccola otturazione a un molare inferiore. Non presentava sul corpo né ferite né segni di maltrattamenti di sorta. L'unica cosa che mi incuriosì furono dei segni rossastri alle tempie, come se in quel punto gli avessero applicato delle ventose o meglio, come se lo avessero costretto per lungo tempo a portare una maschera subacquea. Anche sulla nuca aveva un segno orizzontale, un solco, come la traccia di un cinturino o di un grosso elastico che gli aveva persino diradato i capelli, impedendone la crescita e lasciando un'impronta profonda sul cuoio capelluto.

Gli misurai i riflessi i quali si rivelarono molto al di sotto della norma, se non addirittura inesistenti, ma per il resto sembrava fisicamente a posto. Anche la vista risultava normale, solo che, come avevo già notato, al cospetto di una fonte luminosa, le pupille dapprima si dilatavano al massimo, come per effetto dell'atropina, e poi si restringevano fin quasi a scomparire, subito dopo però i bulbi oculari cominciavano a oscillare in maniera ben visibile anche senza l'ausilio di strumenti. Sembrava stesse assistendo a una scena movimentata, o alla proiezione di un film: un movimento rapido che assomigliava alla fase REM del sonno, la fase più attiva dei sogni. A volte, però, questo movimento rallentava stabilizzandosi, come se stesse leggendo un testo che esisteva dappertutto solo sa in quale parte della sua mente. Fallì ogni mio tentativo di farlo parlare o anche solo di indurlo a emettere qualche suono, il suo udito però era normale perché a un rumore piuttosto forte e improvviso opponeva una reazione, anche se non si voltava verso la fonte sonora, ma si irrigidiva per rilassarsi nuovamente solo quando il suono era cessato. Le mie analisi erano state piuttosto sommarie, e avrei dovuto avere ben altri strumenti per analizzare più a fondo il suo stato fisico e mentale. Tuttavia ciò che avevo visto mi bastava per capire che il soggetto non correva alcun pericolo e che potevo tenerlo presso di me almeno fino all'indomani.

Intanto stava già per spuntare l'alba e il ragazzo si era addormentato sul lettino che tenevo in infermeria. Dormiva, però, con gli occhi spalancati e le pupille dilatate, al punto da ridurre l'iride a un sottilissimo anello. Lo avvolsi in una coperta, spensi la luce e lo lasciai in quello stato che presumevo assomigliasse al sonno. Ero stanchissimo e confidavo che mi sarebbe bastata qualche ora di riposo per riprendermi dalla notte insonne che avevo passato. Ma eccitazione e stanchezza mi

impedirono di addormentarmi subito. Persisteva inoltre il vago timore che quel ragazzo potesse svegliarsi e provare a fuggire oppure, sentendosi in trappola, tentare qualche atto inconsulto. L'avevo chiuso a chiave e le finestre erano protette da inferriate, perciò mi sembrava difficile, se non impossibile, che riuscisse ad allontanarsi, considerata anche la sua debolezza fisica.

Mi sembrava di essermi appena addormentato, quando mi svegliai perché qualcuno stava pigiando il dito sul campanello. Balzai a sedere sul letto. L'orologio segnava le nove. Mi rivestii in fretta e corsi ad aprire. Era cominciato l'orario delle visite e il mio primo paziente si era già presentato puntuale. Gli prescrissi alcune medicine di cui aveva bisogno e lo rimandai a casa dicendogli che non mi sentivo bene. L'uomo mi guardò stupito: in tanti anni non era mai successo. Secondo i miei pazienti, io, il tutore della loro salute, non avevo il diritto di ammalarmi. Appesi un cartello alla porta dell'ambulatorio e mi precipitai verso l'infermeria temendo che fosse successo qualcosa. Raggiunsi la porta e restai lì, davanti all'uscio, con il cuore che mi batteva forte. Origliai per un po', ma dall'interno non veniva il minimo rumore. Infine, mi decisi a entrare. L'infermeria era immersa nella penombra, la sera prima, infatti, avevo abbassato le tapparelle di tutte le finestre, e la luce mattutina filtrava appena attraverso i listelli di legno. Il vano però era illuminato a sufficienza perché io potessi vedere chiaramente, e ciò che vidi mi fece sobbalzare. Il lettino su cui avevo lasciato il ragazzo addormentato era vuoto, la coperta buttata in un angolo e il lenzuolo, steso sul pavimento, era imbrattato, letteralmente ricoperto di macchie scure. Lui sembrava scomparso. Riavvolsi le tapparelle della finestra più grande e solo allora lo scorsi, rannicchiato dietro al mobile in cui tenevo i medicinali. Seduto per terra, si abbracciava le ginocchia fino a portarle all'altezza della bocca. Sparsi sul pavimento, alcuni flaconi. Riconobbi quello del blu di metile e della tintura di iodio, e capii subito la natura di quelle macchie sul lenzuolo steso a terra. Farei meglio a dire: di quelle che a una certa distanza mi erano sembrate delle macchie, perché, avvicinandomi di qualche passo, non potei trattenere un'esclamazione di meraviglia. In vita mia non avevo mai visto nulla di simile. Se la coperta era rimasta a terra, ammucchiata così come era caduta, il lenzuolo, invece, era stato steso con cura sul pavimento per essere usato come supporto per dipingerci una... non saprei come definirla. Immagine, rappresentazione pittorica, scenografia? Qualunque cosa fosse, non riuscivo a capacitarmi che quel ragazzo in poche ore avesse potuto fare con le sole mani, o aiutandosi con batuffoli di cotone idrofilo e tamponi di garza (il pavimento, infatti, ne era cosparso), un simile capolavoro. Le parole sono state sempre insufficienti per descrivere una sola immagine, per quanto semplice possa essere. Se poi si tratta di qualcosa di più complesso, le parole diventano del tutto inutili. Credo sia impossibile rendere neppure lontanamente l'idea di una scena di battaglia di Paolo Uccello a chi non abbia mai visto neppure un quadro di questo pittore. Si può parlare dei colori predominanti, dei cieli, delle figure dei cavalieri, delle lance, dei cavalli. Si può parlarne solo scomponendo il soggetto, senza però mai riuscire a restituirlo nella sua totalità. Colore, forma, equilibrio, armonia... si potrebbe scrivere un libro intero su un solo quadro importante, ma centomila parole non basterebbero a descriverlo, non servirebbero al lettore quanto la visione stessa

del quadro, anche se riprodotto in una minuscola fotografia in bianco e nero. Sono convinto perciò che la descrizione di quanto vidi quel giorno non potrà darle che una pallida idea di quanto c'era su quei pochi metri quadri di cotone steso sul pavimento. Visione caleidoscopica, panottica? Fantasmagoria? Come potrei definirla? Siamo abituati a valutare la realtà secondo le consuete tre dimensioni. Si può ipotizzare che ne esistano altre e che il tempo sia una di queste, ma non possiamo pensare di poter raccontare una storia, né con parole né con immagini, se non separando le une dalle altre, e mettendole in successione. Facciamo affidamento sulla capacità di sintesi della mente di chi legge o guarda.

Ho parlato di Paolo Uccello perché in alcuni suoi quadri ha narrato delle storie in tavole progressive. Picasso ha tentato, a modo suo, di rappresentarci un oggetto osservato da vari punti di vista. Escher ci ha mostrato le false prospettive, gli oggetti che si compenetrano. L'ologramma ci dà l'illusione della tridimensionalità con migliaia di fotogrammi scattati in sequenza attorno al soggetto, ma in quello che avevo davanti agli occhi c'era di più. Era qualcosa di molto simile a una costruzione labirintica nella quale si poteva accedere da qualsiasi punto. Bastava spostarsi di qualche passo, girare attorno al dipinto e la prospettiva cambiava repentinamente. Era sufficiente spostare la testa di qualche centimetro perché le immagini mutassero nella forma e nel significato. Le scene si susseguivano circolarmente, ciò che dapprima sembrava la volta di una chiesa, con immagini di angeli e santi, si trasformava in una affollatissima sala d'attesa, e subito dopo solo ad allontanarsi di un passo, era una foresta agitata dal vento, e poi la superficie corrusca di un lago dentro al quale si disegnava un grande volto di donna che in pochi istanti si frantumava per trasformarsi, come per incanto, in una prateria percorsa da mandrie di bisonti. Avevo davanti agli occhi qualcosa di cangiante, magmatico, in perenne movimento...»

Come colpito da quel ricordo, Forti riversa la testa sulla spalliera della poltrona, quindi prosegue nel suo racconto.

Esistono le tavole di Rorschach, usate nei test psicologici, complesse macchie d'inchiostro che possono suggerirci delle immagini, così come succede a osservare le nuvole. Nulla di questo, con quanto avevo davanti agli occhi: tutto era ben visibile nei più minuti particolari. Se mi avvicinavo di qualche passo, ecco comparire, lì dove sembrava un ciclo temporalesco, la strada affollata di una grande metropoli, correnti di folla che si compenetravano, ma di queste persone potevo riconoscere i volti, il vestiario, l'estrazione sociale, l'età... Che devo dire? Mi sembrava di essere in mezzo a loro, di sentirne il brusio, di percepirne l'odore. E tutto questo era stato fatto in poche ore, al buio, e utilizzando il blu di metile e la tintura di iodio. Credo che di fronte a un miracolo non sarei potuto rimanere più sconcertato di quanto lo ero in quel momento. Tanto che mi ero dimenticato della presenza del ragazzo che, approfittando della mia distrazione, stava già dirigendosi verso la porta. Lo fermai in tempo e lui in un primo momento sembrò ribellarsi, battendo i piedi per terra come un bambino caparbio, ma poi, parlandogli con voce suadente, riuscì a calmarlo, non oppose resistenza e si lasciò guidare da me docilmente.

Tornai quindi a occuparmi di lui, che però sembrava esser si tranquillizzato del tutto. Capivo che si era diretto verso la porta non per scappare, ma solo perché

attratto fortemente da ciò che si intravedeva nell'altra stanza. Mi chiedevo che cosa fare per averlo sotto controllo. Certo non potevo tenerlo a lungo presso di me, il mio era un piccolo ambulatorio di paese; presto o tardi qualcuno se ne sarebbe accorto, e nel codice deontologico della mia professione non era certo contemplato il sequestro di persona. Era ancora presto, tuttavia, e per qualche ora potevo ancora esaminarlo a fondo. Dopo quanto avevo visto, però, mi rendevo conto che il mio interesse per lui era di natura diversa da quella professionale, e che si faceva sempre più forte in me la tentazione di rinnovare l'esperimento, mettendogli a disposizione pastelli e colori.

Quanto tempo era passato da quando avevo fatto questa scoperta? L'infermiera non era ancora arrivata. Prendeva un autobus da un paese vicino e aveva il permesso di iniziare il servizio con dieci minuti di ritardo sull'apertura dell'ambulatorio. Alle nove in punto avevo congedato il mio primo paziente e lei non era ancora arrivata: segno che da quando avevo visto il dipinto non erano trascorsi che pochi minuti, ma tanto intensa era stata l'emozione che il tempo si era dilatato a dismisura, o forse si era fermato. Eccola! Stava suonando in quel momento alla porta: nel suo ritardo concordato, infatti, era sempre puntuale. Mi chiedevo che cosa avrei dovuto fare: se rimandarla a casa, metterla al corrente di quanto era successo, o nasconderle solo parzialmente la verità. Fu lei a togliermi dall'imbarazzo perché, avendo letto il cartello appeso alla porta, era già preparata ad andarsene. Dovevo avere un aspetto terribile, non ci fu bisogno di convincerla che stavo male. Mi chiese solo di avvertirla quando decidevo che potesse riprendere servizio, e di contare su di lei per qualsiasi cosa avessi avuto bisogno. La rassicurai sul mio stato di salute, accennai a un vago sintomo influenzale, e appena se ne fu andata tornai difilato all'infermeria dove il ragazzo non si era mosso dal punto in cui l'avevo lasciato. Tutto era al suo posto, il grande dipinto ancora steso a terra. Non potei fare a meno di riavvicinarmi, volevo vivere nuovamente l'emozione provata poc'anzi. Qualcosa però era cambiato, la luce mattutina, fattasi più forte, mi confondeva, non scorgevo nulla di quanto avevo visto, o creduto di vedere. No, non mi ero ingannato, ero certo di aver distinto con chiarezza, con i miei occhi, quelle scene. Ora la luce si era fatta ancora più intensa, al punto da sbiadire ogni chiaroscuro. Però si distinguevano altri particolari non meno interessanti. Quelle che a una certa distanza apparivano come macchie più o meno decise, erano composte in realtà da sciami di segni ravvicinati, segni semplici come punti, o complessi come ideogrammi, disposti in vortici che a loro volta seguivano orbite circolari e concentriche. Mi rendevo conto di trovarmi al cospetto di un preciso codice di cui vedevo in quel momento solo la lettera, senza poterne cogliere lo spirito.

Il fatto mi parve ancora più interessante perché mi resi conto di non aver visto solo delle immagini, ma di aver decryptato qualcosa che nella mia mente si era trasformato in immagine. Avevo letto una lingua sconosciuta, prefigurandone il contenuto. Poteva essere che la stessa realtà che ci circonda fosse data da un costante messaggio in cifra che il nostro cervello decodifica in continuazione? A quale strabiliante scoperta ero arrivato? E chi mi avrebbe creduto? Quei disegni, infatti, erano stati interpretati solo dalla mia mente che mi aveva fatto vedere paesaggi, moltitudini, folle, nuvole, mari in tempesta. Ma un altro al posto mio avrebbe visto le

stesse cose? Il fenomeno era oggettivo? E quel ragazzo da chi aveva avuto simili poteri? Chi era stato in grado di fargli fare simili prodigi? Ero eccitatissimo, ma allo stesso tempo non sapevo che cosa fare. Non potevo dimenticare che la situazione avrebbe richiesto da parte mia un preciso comportamento: per prima cosa avrei dovuto avvertire la polizia, accertarmi se qualcuno avesse nel frattempo denunciato la scomparsa di quel ragazzo, fuggito probabilmente da qualche istituto. Sapevo di agire in contrasto con ogni codice deontologico, e intanto il tempo passava peggiorando a ogni istante la mia posizione. Inoltre, non potevo tenerlo chiuso a chiave o, peggio, sotto sedativi. E se poi i due turisti avessero avuto la malaugurata idea di avvertire la gendarmeria più vicina? Mi sembrava che già tutto il paese ne fosse al corrente.

Il telefono squillava in continuazione inzeppando il nastro della segreteria automatica, e già mi pareva di vedere capannelli di curiosi sostare davanti a casa mia. Stavo per essere sopraffatto dal panico quando un pensiero, improvviso quanto semplice, mi fece recuperare la calma. Mi venne in mente che la mia era, sì, un'abitazione privata, ma annessa a una struttura pubblica: un ambulatorio, l'unico nel circondario, e che il ragazzo si trovava quindi nel posto più adatto. Ero o non ero il medico condotto, diretto responsabile del suo stato di salute, autorizzato a tenerlo sotto osservazione? Si trattava quindi solo di fare la doverosa denuncia alla polizia e, per mia fortuna, a rappresentare l'autorità della zona era un amico di vecchia data. Gli telefonai pregandolo di venire da me al più presto, e di non farne parola con alcuno. Non aggiunsi altro.

Neanche mezz'ora dopo suonava già al mio campanello. Evidentemente, la mia chiamata lo aveva incuriosito: per precauzione, infatti, aveva preso la sua automobile personale e non quella di servizio, che avrebbe potuto destare qualche sospetto tra i vicini. Lo misi in breve al corrente della situazione, pregandolo di coprirmi. Lui fece subito una telefonata al suo ufficio, per accertarsi che non ci fossero denunce di persone scomparse. Ora non mi restava che sottoporlo alla prova. Che cosa avrebbe visto in quel dipinto steso a terra? Evitai di influenzarlo, volevo guardare la sua reazione spontanea. Abbassai le tapparelle, cercando di ricreare le condizioni di luce in cui mi ero trovato io la prima volta, e lo pregai di avvicinarsi al dipinto. Vidi subito un'espressione di sorpresa, si avvicinò dapprima per poi allontanarsi strabuzzando gli occhi, quindi iniziò a girarci attorno esattamente come avevo fatto io.

«Fantastico, incredibile» gli sentii dire. Mi guardò interrogandomi con lo sguardo. «Vedi anche tu ciò che vedo io?»

«E tu che cosa vedi?»

«Vedo un'immagine che cambia di continuo. C'è dentro di tutto. Incredibile.»

Mi ero tenuto in disparte perché impegnato a controllare il ragazzo che nel suo stato di apparente tranquillità era ancora in grado di farmi qualche sorpresa, ma anche per il timore che l'epifania non si ripetesse. La constatazione che il mio amico aveva ripetuto la stessa mia esperienza mi bastava, questo almeno mi toglieva ogni dubbio sul fatto che si trattava di un fenomeno oggettivo, anche se non avrei mai avuto la certezza che entrambi avessimo visto esattamente le stesse cose. Ma ciò

forse non accade anche nei confronti della realtà? Sollevai le tapparelle della finestra e la stanza traboccò di luce. Questo mise fine alla sua ipnotica sarabanda. Come destatosi improvvisamente, venne verso di me.

«E tutto questo l'avrebbe prodotto al buio, in una notte?»

«Non è tutto.»

«Che altro?»

«Osserva il dipinto alla luce e dimmi che cosa vedi.»

Ci volle un attimo per la conferma.

«Segni simboli, cifre...»

«Esattamente.»

Capii a questo punto che nel mio amico, sebbene fosse un integerrimo funzionario di polizia, avrei trovato una certa complicità. Lo pregai quindi di prendere ufficialmente atto del caso, di informarsi nuovamente se ci fosse qualche denuncia pendente di sparizione, ma di fare in modo di ritardare il tutto il più a lungo possibile, dandomi il tempo di fare un esame più approfondito del soggetto e magari ritentare l'esperimento con mezzi più idonei: pastelli e colori al posto di tinture medicinali. E soprattutto di non farne menzione ad alcuno, s'intende. Rifletté a lungo, evidentemente si sentiva anche lui dibattuto tra il senso del dovere e la consapevolezza di trovarsi al cospetto di qualcosa di straordinario su cui valeva la pena indagare. Si avvicinò al ragazzo che stava immobile su una sedia, fissando il vuoto.

«Hai notato?» mi chiese.

«Che cosa?»

«I polsi, guardagli i polsi.»

Non riuscivo a capacitarmi. Con quel minuzioso esame al quale l'avevo sottoposto la sera prima, come poteva essermi sfuggito un particolare così evidente? Probabilmente era a causa della luce elettrica, ma ora, al chiarore del giorno, su ciascuno dei polsi appariva chiaramente un segno, simile a quello lasciato da un bracciale. La stessa cosa alle caviglie. Ciò denotava che il ragazzo era stato immobilizzato per lungo tempo, incatenato al muro o su un letto di contenzione. Un'immagine, fugace quanto terribile, mi passò davanti agli occhi, facendomi rabbrivire. Quale esperimento inumano era stato compiuto su quel corpo? A questo punto segnalai al mio amico anche i segni sulle tempie e sulla nuca. Gli chiesi che cosa ne pensava.

«Spero che la verità non sia quella che sto immaginando in questo momento.»

Scosse la testa come per liberarsi da un pensiero molesto. Lo stesso che avevo avuto io. «Una cosa è certa: ci troviamo di fronte a qualcosa di illegale. Questo ragazzo è una cavia.»

«Anch'io ho pensato la stessa cosa. Il soggetto di un esperimento che non oso neppure immaginare.»

«Una cavia da laboratorio, prigioniera fin dalla nascita. Allevata chissà come. Ma ora qualcuno o qualcosa ha aperto la porticina della gabbia. Non so che cosa possiamo fare. Quante persone ne sono al corrente, oltre a noi due?»

«Nessuno. O meglio, quei due che me l'hanno portato.»

«Li conosci?»

«No. Erano due turisti di passaggio. Sembrava avessero una gran voglia di sbarazzarsene per proseguire il loro viaggio.»

«Credi che abbiano parlato?»

«Sicuramente lo racconteranno a qualcuno, quando saranno tornati a casa. Sarà il pezzo forte delle loro vacanze. L'importante è che non abbiano denunciato il fatto alle autorità, ma non credo proprio. Erano due coniugi anziani e ho assicurato loro che ci avrei pensato io. Di un medico ci si può fidare.»

«E adesso che cosa intendi fare?»

«Questo è il problema. Da qui non posso muovermi, e non posso tenerlo chiuso a chiave, e neppure legato al letto.»

«Una soluzione ci sarebbe.»

«E quale?»

«Lo mettiamo in prigione.» Colta l'occhiata che gli rivolsi, si affrettò ad aggiungere: «Lo sistemiamo in una comoda cella, solo per la sua protezione, s'intende. Qualche volta lo facciamo con i drogati o con gli ubriachi, e che lui non lo sia dobbiamo ancora accertarcene. Potrebbe essere un tuo compito. Sai che giù al carcere abbiamo anche noi un'infermeria, forse più attrezzata della tua. Lì avresti modo di controllarlo con tutta calma, e io intanto svolgerei qualche indagine. Non potremo trattenerlo a lungo: il tempo che io stenda un accurato verbale e tu un reperto medico, poi dovremo portarlo all'ospedale più vicino e rendere pubblica la cosa».

«E come la mettiamo con Franz?» Franz era l'appuntato e l'unico agente della zona. In realtà in quel distretto non c'era molto da fare per la polizia, se non elevare qualche multa per sosta vietata. E le celle del carcere erano per gran parte dell'anno vuote e inutilizzate, al punto che in certe occasioni, come durante le fiere di paese, venivano affittate come fossero camere d'albergo.

«Franz ha altre cose a cui pensare, e poi fa tutto ciò che gli ordino di fare.»

La soluzione mi sembrava buona, ma come trasportarlo? E come vestirlo? La sera prima, infatti, tolti gli indumenti bagnati, gli avevo fatto indossare un mio vecchio pigiama, rimboccando maniche e calzoncini, ma non era sicuramente in quello stato che poteva girare per strada. Provai con qualche mia giacca, ma il risultato non cambiava; infine mi ricordai di un vecchio impermeabile che l'infermiera, nei giorni di tempo variabile, dimenticava spesso in ambulatorio. Gli arrivava fino ai piedi, ma almeno era di taglia sensibilmente più ridotta di quella che portavo io. In gendarmeria l'avrebbe portato il mio amico. Il tragitto non era lungo e il ragazzo non aveva mai manifestato l'intenzione di ribellarsi, né di voler fuggire. A ogni buon conto, le portiere posteriori della macchina avevano il blocco centralizzato. Io l'avrei raggiunto di lì a poco.»

Forti tace improvvisamente, come se nella narrazione avesse esaurito ogni sua energia. Goccioline di sudore gli scendono lungo la tempia sinistra, quella sottoposta al calore della lampada da tavolo, e da quel lato la sua barba palesa una tinta color ala di corvo. Solo a guardarlo mi sento invaso dalla stanchezza, non ho la forza di abbozzare un commento su quanto ho appena sentito, e neppure la voglia di esortarlo

a proseguire il suo racconto. Senza che io dica nulla, però, a un tratto sembra riprendersi.

«Ancora adesso mi chiedo che cosa sarebbe successo se io, invece di restare, avessi deciso di andare con loro. Forse non sarebbe accaduto.»

«Che cosa?»

«Tutto era andato per il verso giusto, senza dare nell'occhio. Subito dopo la loro partenza ero rientrato in casa per rimettere un po' d'ordine nell'infermeria. La «sindone» era ancora stesa a terra. Mi chiedevo che cosa ne avrei fatto. Sul momento pensai di arrotolarla e di metterla in un posto sicuro, ma poi mi venne il dubbio che così facendo avrei rischiato di danneggiarla o che, anche solo a muoverla dal posto in cui si trovava, potesse in qualche modo perdere la sua straordinaria proprietà. La luce stessa avrebbe potuto alterarne la tinta. Abbassai le persiane, la stanza si oscurò, avrei voluto andarmene, ma tornai sui miei passi...

Squillò il telefono e mi accorsi che, in stato ipnotico, continuavo a girare attorno al dipinto e che, attratto da quella vertigine, avevo perso la cognizione del tempo e di me stesso. Era una chiamata d'urgenza sull'apparecchio di servizio: c'era stato un incidente sulla provinciale. Accorsi sul luogo e già da lontano riconobbi la macchina capovolta in un fosso, con il cofano che si era spalancato nell'urto, e sul ciglio il corpo esanime del mio amico, assistito da alcune persone. Arrivato sul posto, in attesa dell'ambulanza, prestai i primi soccorsi al ferito, ma del ragazzo non c'era traccia. Pensai che nell'urto fosse stato sbalzato dalla macchina e si fosse allontanato nel bosco, in tal caso sarebbe stato difficile ritrovarlo. Che cosa fosse successo davvero fu il mio amico a raccontarmelo, più tardi, dal letto di un ospedale. Non si era trattato di un incidente. In realtà si era fermato durante il tragitto per prestare soccorso a un ferito. C'era un'automobile ferma e una persona riversa sull'asfalto. Ma mentre si avvicinava al corpo esanime, era stato colpito alla testa. La sua macchina era stata poi spinta nel fosso per simulare un incidente. E il ragazzo era stato rapito, o meglio, era finito il suo brevissimo periodo di libertà.

Come non bastasse, quando rientrai dall'ospedale scoprii che qualcuno si era introdotto in casa forzando la serratura. Tutto l'appartamento era stato messo sossopra e il dipinto era scomparso.»

Forti sembra tormentarsi a questo pensiero, il sudore che gli cola dalla tempia sinistra ha già formato una lucida traccia lungo la guancia. I suoi abiti sembrano essersi allargati, o meglio, la sua figura rimpicciolita. Solo in quel momento posso notare quanto piccole siano le sue mani pallide, con ciuffetti di peli neri sulle falangi, tanto piccole da perdersi nelle maniche, e anche i piedi infilati in scarpe di misura estremamente ridotta di cui si intravedono solo le punte sporgere da sotto il risvolto dei calzoni.

Facciamo una piccola pausa, il tempo di cambiare il nastro.

Bobina n. 4, durata 20 minuti

Ora può continuare.

Egon Forti riprende a parlare: «Il caso era chiuso. Benché il mio amico fosse un funzionario di polizia, poté solo presentare una denuncia contro ignoti per l'aggressione subita. Nel suo rapporto non fece menzione né del ritrovamento né della scomparsa del ragazzo. Non potevamo fare a meno di sospettare che ci fosse una relazione con l'incendio di un collegio avvenuto qualche giorno dopo, una vera tragedia in cui erano morte più di cinquanta persone. Ma le indagini condotte in quel senso non approdarono a nulla. Erano morti dei ragazzi senza più nessuno al mondo. E non c'era alcuna prova che su di loro si facessero strani esperimenti. La coincidenza, però, ci faceva riflettere. E se quel ragazzo fosse stato uno di loro? Alla fine desistemmo, non c'era alcun modo per mettere in relazione i fatti. Restò un segreto tra noi due, che condizionò la nostra vecchia amicizia, poiché tutte le volte che ci incontravamo non riuscivamo a parlare d'altro, cercando di ricostruire gli eventi di quella giornata, il cui ricordo si allontanava e sbiadiva sempre più nella memoria e solo il parlarne ci dava l'impressione di poterlo trattenere. Se non fossimo stati in due a vedere la stessa cosa, avrei cominciato forse a convincermi che non era successo nulla. Il sogno resta impresso nella memoria non più del riflesso di un'ala d'uccello nell'acqua di un fiume che scorre. A volte anche i sogni più vividi si dileguano subito dopo il nostro risveglio; alcuni, tuttavia, persistono in ogni dettaglio anche a decenni di distanza, quasi avessero la capacità di ricostruirsi se solo focalizziamo su di essi la nostra attenzione. Non sono impressioni, ma l'espressione stessa della mente. Ebbene, quelle immagini che giuravo a me stesso di aver visto avevano questa intrinseca capacità di rinnovarsi traendo forza dalla mia attenzione interiore. Si materializzavano, paradossalmente, nei sogni notturni. Persistevano nella veglia. Se solo chiudevo gli occhi, le vedevo roteare come in una nebulosa in formazione: boschi, nuvole, volti che assumevano contorni sempre più precisi, tanto che se li avessi incontrati per strada li avrei riconosciuti anche in mezzo alla folla.

E infine, dopo molto tempo, accadde qualcosa che mi riportò improvvisamente a quei fatti. Fu per puro caso, a Lucerna, a una mostra sulla storia del cinema, dal muto al sonoro fino ai giorni nostri. Vi erano raccolti cimeli di ogni genere: antiche macchine da presa, costumi, fotografie di scena, filmati, scenografie, disegni, schizzi, caricature, manifesti. Fu in mezzo a questa rassegna che ebbi improvvisamente una folgorazione, qualcosa richiamò imperiosamente la mia attenzione. In una sala erano esposti alle pareti i pannelli di una scenografia. Rividi le stesse folle che si accalcavano in una stazione della metropolitana, la gente che camminava per strada, che si assiepava nei parchi pubblici, le foreste, le nubi, e vidi anche quel volto di donna che mi ossessionava da tempo, radicato nella mia mente al punto che mi aspettavo solo che aprisse bocca per farmi sentire la sua voce. Non potevo pensare a una coincidenza, non potevo credere che la mia ragione avesse voluto, per così dire, rimettere i piedi per terra, appigliarsi a qualcosa di solido, trovare un punto fermo al continuo vaneggiamento della mia fantasia. No, le somiglianze erano troppo precise. Lo stile di un artista è unico, irripetibile, a meno che qualcuno non voglia contraffarne l'opera. Si trattava della stessa mano, o meglio, della stessa mente.

Sul catalogo acquistato all'esposizione c'era il nome dell'autore, Marcus Walzer, berlinese, e anche una foto di cinquant'anni prima che lo ritraeva in posa accanto a

una delle sue opere. Sull'elenco telefonico di Berlino, però, non appariva nessuno con quel nome. Ricorsi infine al mio amico che, grazie all'apparato investigativo del suo ufficio, non ebbe difficoltà a rintracciarlo. Marcus Walzer viveva ancora a Berlino. Decisi quindi di andarlo a trovare. Per evitare che tergiversasse o che opponesse addirittura un rifiuto, gli spedii un telegramma annunciandogli il mio arrivo per l'indomani. Gli scrissi solo due frasi: che l'incontro per me era una questione di vitale importanza, e che non gli avrei rubato troppo tempo. Era sufficiente per stimolare la sua curiosità, e al contempo rassicurarlo. La mia era una mossa azzardata, non sapevo se avrebbe funzionato, ma alla fine si dimostrò efficace.

Durante il viaggio in treno ebbi il tempo di leggere alcune notizie, sulla sua vita e le sue opere. Dedicatosi negli anni giovanili alla pittura, al seguito di Braque e Picasso, dei quali divenne amico, era tornato ben presto al figurativo, che gli era più congeniale, abbandonando però anche quest'ultimo genere per mettere a frutto il suo talento nell'ambito della scenografia. La sua opera era stata rivalutata solo negli ultimi anni Novanta, quando ormai da tempo si era ritirato dall'attività.

Queste poche notizie, assieme alla fisionomia giovanile di quell'unica foto apparsa sul catalogo della mostra, erano tutto quanto sapevo nel momento in cui scesi dal taxi all'indirizzo in mio possesso. Il numero corrispondeva a un palazzo isolato, l'unico rimasto in piedi di tutto un quartiere che era stato demolito di recente. C'erano ancora cumuli di macerie fumiganti attorno ai quali si avvicendavano alcune ruspe gigantesche. Unico superstite, quell'edificio che aveva quattro entrate, e a ciascuna corrispondeva un casellario di nomi, in mezzo ai quali, come temevo, non trovai quello di Marcus Walzer. Li passai e ripassai più volte uno a uno, ma senza successo. Provai a suonare qualche campanello a caso. Non rispose nessuno, solo l'abbaiare di un cane al quinto piano. Cercai invano il portinaio. Cominciavo a disperare. Avevo intrapreso un lungo viaggio senza alcuna certezza, e stavo correndo il rischio di tornarmene a mani vuote. Già pensavo di consultare l'ufficio anagrafico, o di rivolgermi alle poste, quando fui attratto da una casella senza nome. Mi avvicinai per osservare meglio. Sul cartoncino ingiallito restava appena visibile il graffio di una scritta ormai del tutto cancellata, due sole lettere: una M e una W. Suonai, e il tempo dell'attesa si fece infinito. L'ora preannunciata nel mio telegramma era appena scoccata, io ero puntuale, restava da vedere se sarei stato accolto o meno.

Il citofono gracchiò qualcosa di incomprensibile a cui risposi declinando le mie generalità in maniera ridicolmente formale, scandendo con precisione ogni sillaba, e dopo qualche secondo di assoluto silenzio il portone si aprì con uno scatto. L'ascensore mi portò all'ultimo piano. La persona che mi aspettava ferma sull'entrata non era Marcus Walzer, ciò nondimeno mi fece accomodare in un salottino senza pretese, dalle pareti spoglie, quasi una sala d'attesa. L'uomo che mi aveva accolto era calvo, ma sfoggiava in compenso un paio di folti favoriti color ruggine. Le ciglia incolori e una manciata di efelidi sparse attorno al naso conferivano ai suoi occhi chiari un'aria innocua, infantile. La sua corporatura, e soprattutto le mani denotavano però la forza di un lottatore. Sollevò una seggiola di legno massiccio con due dita e, inforcandola come fosse una motocicletta, sedette appoggiando gli avambracci sullo schienale rivolto verso di me. Era un atteggiamento, il suo, che in un altro luogo

sarebbe parso estremamente minaccioso, l'inizio di un duro, estenuante interrogatorio, ma in quel salottino apparve invece come un atto inospitale nei confronti di un importuno, un avvertimento ad andarsene al più presto.

«Il dottor Walzer non riceve nessuno. Sono il suo segretario. Dica pure a me le ragioni di questa visita.»

Mi rendevo perfettamente conto del punto debole di quell'individuo. Fosse stato la sua guardia del corpo, o il suo convivente, o anche entrambe le cose, nel pronunciare la parola «segretario» aveva avuto quell'attimo di esitazione che denotava la millanteria.

«Segretario?» chiesi, con evidente stupore. «Non si è parlato di nessun segretario.»

La carnagione chiara del mio interlocutore palesò un leggero rossore. In altri tempi e in altri luoghi avrei pagato caro il mio affronto. Ma qui che cosa poteva succedermi?

«Le ho già detto che il dottor Walzer non riceve nessuno.»

«E perché mai?»

«La sua salute non glielo permette.»

«Ma io non sono venuto fino a Berlino per parlare con il suo... segretario.»

«Temo che allora dovrà andarsene.»

«Vorrei poter parlare con il dottor Walzer anche solo per pochi minuti. Come ho accennato nel telegramma, si tratta di una questione di vitale importanza.» Pronunciai queste parole ad alta voce ben sapendo che se Marcus Walzer si trovava in quell'appartamento, mi stava ascoltando.

Il segretario, o chi diavolo era, perse la pazienza e si alzò di scatto, quasi fosse stato disarcionato dalla sedia stessa che, nella foga del gesto, si rovesciò sul pavimento. Lui la lasciò dov'era, come fosse un monito nei miei confronti.

«Ora la prego di andarsene. Se non vuole mettermi al corrente di quanto vuole dire al dottor Walzer, sappia che può prendere la porta e andarsene, ancora con le sue gambe...»

«L'argomento è strettamente personale» insistetti. «Riguarda la sua arte, la sua pittura, e non vedo come lei possa...»

«Se ne vada.» La sua espressione stavolta si era fatta davvero minacciosa. Se avessi aggiunto una sola parola credo che ne sarebbe andato della mia incolumità.

«D'accordo, d'accordo» lo rabbonii. «Me ne vado, ma in questo modo il dottor Walzer non potrà mai sapere di che cosa si trattava.» Speravo, con queste parole, di risvegliare l'interesse del vecchio artista, se mai fosse stato in ascolto. Era l'unica carta che mi restava da giocare. Avrebbe resistito alla curiosità? All'amor proprio? A quella buona dose di narcisismo che sicuramente è propria di ogni artista, e ancor più se questi un tempo era in auge e ora è dimenticato? Ogni mio sforzo sembrava inutile. Il segretario teneva già aperto l'uscio, reggendolo quasi, come un torero la sua muleta, con la differenza che da parte mia non c'era nessuna voglia di avventarmi su di lui. Al contrario, cercavo di ritardare il più possibile il congedo, rallentando ogni gesto, con la speranza che succedesse qualcosa.

Ormai rassegnato, avevo fatto qualche passo verso l'uscita sotto lo sguardo trionfante del sedicente segretario, quando da una delle stanze adiacenti giunse un furioso rimbombo, come se qualcuno picchiasse con un grosso bastone sul pavimento di legno. A quel rumore il segretario impallidì e, abbandonata la sua postazione, si allontanò in fretta, lasciandomi solo. Era quello evidentemente il segnale con cui Marcus Walzer richiedeva la presenza di quell'uomo, ma la fretta che quest'ultimo ci aveva messo per accorrere questa volta denotava un'insolita urgenza. Dopo un po' ricomparve e stavolta parve sollevato nel vedere che non me n'ero andato. Sembrava il ritratto stesso della gentilezza, era come se la mano di un santo gli si fosse posata sulla fronte rendendo mansueta la sua natura malvagia.

«Mi deve scusare» disse con una voce che non era più adatta alla sua complessione muscolare. «Non faccio che eseguire gli ordini di Marcus...» si corresse, «del dottor Walzer...»

Mi sentivo magnanimo. «Fa niente.»

«Non c'è nulla di personale, ma avevo disposizioni precise. Il dottor Walzer è assediato da ogni risma di individui dai quali devo difenderlo. Importuni, millantatori, imbrogliatori...» Creditori... pensai. «Mi permetto quindi di metterla in guardia. Mi auguro che la sua richiesta di essere ricevuto abbia un valido fondamento, altrimenti sarò costretto...»

Non lo lasciai continuare, gli passai accanto degnandolo appena di quell'occhiata sprezzante che alcuni sottoposti si meritano. La porta in fondo mi invitava a entrare. In confronto alla saletta in pieno sole in cui si era svolto lo scontro con il presunto segretario, il riquadro sembrava proiettarsi sull'oscurità più completa. Varcai la soglia senza vedere dove entravo. Gli spessi tendaggi erano tirati sulle grandi finestre, e se non fosse stato per qualche infiltrazione di luce, non avrei saputo dove mettere i piedi. Gli occhi però si abituarono ben presto alla semioscurità e cominciai a riconoscere i contorni dei mobili e la planimetria della stanza.

«Si accomodi, si accomodi pure» pronunciò una voce dal fondo. Era una voce preceduta e seguita da un soffio, come quello di un mantice. Avanzai di alcuni passi e distinsi chiaramente la sagoma di Marcus Walzer. Era seduto dietro a un'imponente scrivania ingombra di carte e il suo volto minuto si stagliava sulla spalliera di una poltrona di cuoio nero che lo sovrastava di un palmo.

«Sono anni che qui dentro non entra anima viva.»

Ormai mi trovavo di fronte a lui. Il suo corpo avvolto in una vestaglia di broccato affondava nella poltrona. Il volto era affilato, dal naso aquilino sottile e aguzzo come un falchetto, i lunghi capelli candidi gli scendevano sulle spalle. Malgrado l'età conservava una certa caparbia dignità, sostenuta soprattutto da uno sguardo che metteva a disagio. Appoggiato al bracciolo della poltrona stava un massiccio bastone dal pomolo d'argento. Era sicuramente con quello che aveva picchiato poc'anzi sul pavimento per chiamare il suo devoto. Dietro lo schienale della poltrona spuntava l'ogiva di una bombola di ossigeno con il boccaglio a portata di mano.

«Spero che la penombra non le dia fastidio.»

«Non mi da nessun fastidio.» Ormai i miei occhi distinguevano chiaramente ogni cosa. Quella penombra era persino piacevole.

Mi invitò a sedere e restò in attesa che gli esponessi il motivo della mia visita. Era evidentemente incuriosito e impaziente. Nel telegramma gli avevo parlato di una questione di vitale importanza e ora non avrei dovuto deluderlo. Cominciai, tuttavia, affrontando l'argomento alla larga, gli parlai subito della mostra di Lucerna dove avevo visto esposti i suoi lavori, e mentii nei riguardi dell'interesse che nutrivo per essi, accennando vagamente a una serie di articoli che stavo scrivendo per una rivista d'arte. Mi accorsi subito, però, che Marcus Walzer era più perspicace e attento di quanto la sua età e la sua condizione di salute lasciassero supporre. Mi interruppe con un gesto della mano e con l'espressione di chi sta per starnutire, poi si portò la maschera dell'ossigeno al volto e aspirò più volte a fondo. Frugò tra le carte sparse sulla scrivania e ne estrasse il mio telegramma.

«Qui lei sostiene che si tratta di una questione di vitale importanza e che per espormela non mi avrebbe fatto perdere più di qualche minuto. Di minuti ne sono trascorsi già troppi, ma questo certamente non mi turba, poiché mai come alla mia età, e nel mio stato di salute, il valore del tempo si rivela relativo: per quanto me ne resti poco, sono anche disposto a dilapidarlo, purché lei sappia risvegliare, almeno per un attimo, il mio interesse, impresa, questa, difficile da portare a compimento con un uomo che si trova nelle mie condizioni, soprattutto mentendo, e male, come sta facendo lei in questo momento.»

Affondò ancora il volto nella maschera a ossigeno. «Se l'argomento riguarda semplicemente un articolo su una rivista d'arte, lei può considerarsi già fuori di qui.»

La sua mano stava già andando in cerca del bastone.

«Lo ammetto, lo ammetto» mi affrettai a dire prima che richiamasse il suo segretario, il quale sarebbe stato ben felice di mettermi alla porta. «La ragione è un'altra.»

«Vuole arrivare al punto? Perché le interessano proprio quei pannelli?»

«Sono un medico» dissi, per prendere tempo. Questa improvvisa diversione sembrò suscitare il suo interesse perché lasciò il bastone al suo posto. L'unico modo per non farmi buttare fuori era quello di affrontare direttamente l'argomento. «Tempo fa mi è capitato un caso insolito di autismo.» A questo punto l'interesse di Marcus Walzer era salito alle stelle e mi sarei potuto anche permettere di tenerlo in sospeso, ma non lo feci. «Il soggetto in questione aveva una straordinaria capacità di dipingere. Era, direi, il suo unico modo di esprimersi, e lo faceva con tutti i mezzi che aveva a disposizione.»

«Ebbene?»

«Il fatto è che in ciò che gli ho visto dipingere c'era una straordinaria somiglianza con i pannelli esposti alla mostra di Lucerna. Lei come lo spiega?»

Marcus Walzer non rispondeva. A una domanda come la mia avrebbe potuto trovare mille risposte differenti. E invece taceva. «Ne è proprio sicuro?» disse infine.

«Una straordinaria somiglianza, a dir poco. Non occorre essere degli esperti per rendersene conto. Riprodotti tali e quali, fotocopiatì è la parola giusta. L'unica differenza sta nei colori. Quelli di cui parlo sono stati fatti utilizzando della tintura di

iodio e del blu di metile: ambra e cobalto al posto dei colori. Sono passati alcuni anni da quando li ho visti, eppure li ho riconosciuti, nei minimi dettagli: un volto di donna, ad esempio, ritratto più volte.»

Marcus Walzer restava immobile e in silenzio. Sembrava frugare nella memoria. I suoi occhi che finora non mi avevano perso di vista un istante sembravano scrutare nelle profondità di una voragine. Forse era proprio così che vedeva il suo passato.

«Che ne è stato di lui?» chiese infine.

«È scomparso. Con ogni probabilità è stato rapito dagli stessi che se l'erano lasciato scappare.»

«E il dipinto di cui mi ha parlato?»

«Scomparso anche quello.»

«Scomparso?»

«Rubato.»

«Non ha nessuna prova, dunque?»

«Temo proprio di no.»

«Ed è sicuro che non sia stata una sua allucinazione?»

«Non sono il solo ad averlo visto.»

«Ma non avete prove concrete.»

«Non c'è nulla, oltre alla memoria di quanto abbiamo visto con i nostri occhi. Ma tanto può bastare.»

«Ah» rantolò Marcus Walzer alle mie parole, «come ho potuto permettere un simile abominio?»

Capii subito che avevo colto nel segno. Tuttavia non dissi nulla e lasciai che continuasse.

«Come ho fatto a cedere alla suprema tentazione? Eppure, a quel tempo tutto sembrava possibile. Gli dèi erano scesi tra noi e tutto ci sembrava lecito. Ho vissuto gli ultimi anni con la speranza che quell'esperimento iniziato con la mia approvazione fosse caduto nel nulla. Ho cercato di dimenticare, di convincermi che non era realmente accaduto. La mia coscienza mi ha tormentato per anni, riducendomi alla solitudine, all'isolamento, per paura di scoprire la verità. Ah, quale premio più ambito dell'oblio.»

Marcus Walzer sembrava schiacciato nella sua poltrona, le pallide labbra tese in una smorfia di disgusto, gli occhi chiusi, i pugni serrati...»

La voce di Egon Forti risuona infinitamente lontana. Continua a parlare, ma proprio così come immagino il vecchio Marcus Walzer accasciarsi sotto il peso dei suoi rimorsi, allo stesso modo anch'io mi sento mancare. Il ragazzo smarrito nel bosco. L'incendio di un istituto nel Giura. Un unico sopravvissuto. Tutto questo, quindici anni fa: il periodo che coincide con la presunta perdita della mia memoria. Sono io, dunque, l'Uomo Scarlatto, l'essere più solo di questa terra e dell'intero universo. Il risultato di un esperimento.

Egon Forti mi si fa vicino e con due dita pizzica e tira un ciuffo della sua barba, rivelando l'attaccatura di mastice che si stacca in tanti filamenti biancastri. Subito, però, riapplica alla bene e meglio i peli della sua barba posticcia. «Mi perdoni questa messinscena, ma non voglio farmi riconoscere.» I suoi tratti sono alterati dalla

vicinanza. Posso vedere chiaramente il travaso di sangue di un capillare che dal bordo dell'iride si ramifica sulla sclera biliosa. «Egli è qui» mi sussurra, «e non tarderà a farsi vivo. Prima di andarsene per sempre, il demiurgo vuole conoscere la sua creatura.»

Non ricordo altro. Il nastro che mi scorreva davanti agli occhi si è come spezzato. Buio in sala. Nessun rumore. Nessun ricordo. Sono stanco, stanco...

Proseguiremo domani. Ora cerchi di riposare. Le darò solo un blando sedativo. Non abbia timore.

A questo punto che cosa dovrei temere? Non sono forse già morto più volte?
Ora cerchi di dormire.

Bobina n. 5, durata 60 minuti

Se la sente di riprendere dall'ultima volta? Che cos'altro ricorda? È il giorno dopo. E mi vengono a prendere.

Intende dire che è il giorno dopo il racconto di Forti?

Sì, la rivelazione di Forti mi ha sconvolto e, dopo che se n'è andato, decido che alla clinica Neuhaus non passerò un altro minuto. Partirò subito. Faccio le valigie e mi preparo. Appena sarà possibile, chiamerò un taxi e prenderò il primo treno. Passo il resto della notte in un'angosciante insonnia, ho l'impressione che il tempo si sia fermato, le lancette dell'orologio sembrano dipinte sul quadrante, e intanto il racconto di Forti continua a sobillarmi la mente. Alla fine dovrò scoprire chi sono. Che importanza ha ormai se interrompo la cura alla quale mi sono sottoposto per anni? Resterò l'Uomo Scarlatto finché vivo.

Alle prime luci dell'alba, sfinito dai mille pensieri, cedo al sonno così come sono, vestito da capo a piedi, con le valigie pronte davanti alla porta. Mi assopisco per pochi minuti, o almeno così mi pare, ma quando riapro gli occhi il sole è già alto e sono venuti a prendermi dalla clinica. Cerco di protestare. «Non è per oggi» dico. «Vi siete sbagliati. L'intervento è previsto per domani.» Ma quelli non mi danno retta e, toltemi le scarpe, mi infilano un paio di babbucce. «Non è per oggi, vi dico!»

Qualcuno si degna di rispondermi: «Il dottor Hohen ha deciso di anticipare». Mi sollevano di peso per collocarmi sulla sedia a rotelle. Capisco a quel punto che cos'è la suprema rassegnazione. Di fronte al macello, al patibolo, alla morte ineluttabile. Una sorta di balsamo che ti permea da capo a piedi, che ti infonde quasi un senso di benessere. «Ebbene, sia!» dici, e ti lasci manipolare come un fantoccio di pezza. Del resto, hanno sempre fatto così, anche questa volta sono venuti a prendermi in camera mia. Due infermieri con una sedia a rotelle per farmi fare il tragitto dall'albergo fino al padiglione della chirurgia. Non perché io non mi regga più sulle gambe, ma perché la prassi lo richiede. Da quel momento sono nelle loro mani e loro sono responsabili della mia persona. Per questo sono in due. Per sicurezza. Uno mi precede, l'altro spinge la carrozzella. Sono legato in vita da una cinghia e mi tengo saldo ai braccioli. Quando ci troviamo di fronte a un ostacolo, a un dislivello, o a dei gradini, intervengono in coppia. Robusti come sono, il superamento avviene con estrema dolcezza. Infine, lungo i vialetti asfaltati, le ruote vanno via leggere. Hanno ottime

sospensioni e gomme gonfiate a puntino, sicché è un vero piacere lasciarsi trasportare, un piacere infantile, presumo, giacché della mia infanzia non ricordo nulla. Il tempo è splendido, le ruote sembrano brucare l'asfalto granulato del viale che, attraverso il parco, porta al padiglione chirurgico. Ma mentre abbandoniamo la strada maestra per imboccare un vialetto interno e poco frequentato, ecco venirmi incontro un veicolo simile al mio, sospinto da un uomo alto e robusto, dal cranio lucente, con due folti favoriti rossicci. No, a osservarlo meglio, quel mezzo è ben più equipaggiato del mio. Esibisce cromature da fuoriserie e le gomme hanno la striscia interna bianca, come certe automobili del passato. A bordo, semisepolto tra le imbottiture, un corpo senza consistenza alcuna, sorretto da cuscini laterali, assicurato allo schienale con una finissima cinghia di cuoio dalla fibbia dorata. Vestito di grigio, per quanto si può vedere, intabarrato com'è in un morbido plaid di lana rossa, ha lunghi capelli lisci e candidi che spuntano da sotto un berretto a disegni scozzesi. Porta occhiali scuri, dalla montatura in tartaruga, troppo grandi per quel suo profilo affilato.

Ci avviciniamo, ma invece di incrociarci sullo stesso percorso, in prossimità di una fontana al cui centro è collocata una scultura che rappresenta un gioco di nereidi semisommerse dall'acqua, la mia carrozzella si accosta a un lato, e la sua aggira la fontana dall'altro. Tuttavia vi sono solo pochi metri a dividerci e, imprevedibilmente, lui muove un braccio al quale sembra appesa una mano scheletrita, e abbassa gli occhiali per osservarmi mentre mi allontano.

Ecco, questo è quanto. Dopodiché tutto sembra accelerare i tempi. La mia entrata in clinica, la vestizione ospedaliera, il solito cerimoniale al quale sono talmente abituato da sentirmi persino a mio agio. Ecco entrare il dottor Hohen, il busto massiccio fasciato in un camice. In attesa che gli infilino i guanti di lattice, tiene le mani protese nella parodia del gesto pantocratore e, un attimo prima che la mia coscienza si dissolva nei vapori dell'anestetico, lo vedo avanzare verso di me caracollando sulle sue esili gambe.

(Dopo una lunghissima pausa.) Che cosa ricorda, al suo risveglio?

Il mio risveglio non è dissimile da tanti altri. La coscienza che riaffiora e che resta adagiata nel buio, poiché il mio volto è completamente fasciato, e non c'è neppure uno spiraglio per gli occhi.

Ho, tuttavia, la percezione di ciò che mi attornia, sento che il mio letto è accostato a un muro da una parte e che dall'altra, invece, si apre uno spazio. Avverto che c'è una presenza accanto a me, il suo respiro sibilante. Un mantice ridotto allo stremo, che perde aria. Infine, sento una voce, che per quanto tradisca la fatica sembra ben determinata a parlarmi a lungo.

«Ah, il tempo, il tempo... viviamo immersi in questo sogno, boccheggiamo come pesciolini in questa boccia di cristallo. Si è mai chiesto quale raffinata atrocità è il tempo? Gran parte della nostra esistenza la sprechiamo, in gioventù, a fantasticare sul futuro; in vecchiaia, a ricordare la giovinezza e le ambizioni che non si sono mai realizzate. Vivendo in questo modo, immersi nel proprio sogno, la vita passa in un baleno e perde continuamente di significato. Quella concretezza, quella solidità che il mondo ostentava negli anni della nostra giovinezza, con il tempo

comincia a sfumare, a mostrare le proprie vistose lacune, la realtà diventa translucida e ci fa intravedere un mondo di ombre. Le nostre certezze già cominciano a vacillare quando ci insegnano che la nostra unità non esiste, che siamo in perenne mutazione, che siamo composti di cellule che si ricambiano di continuo, o peggio ancora, di molecole, di atomi, e che questi ultimi sono composti dal vuoto. Semplici simulacri. Questo è il primo duro colpo alla nostra illusione di unità. Una volta forse non era così, quando la scienza era agli albori, quando non esistevano i microscopi elettronici, quando non si era ancora sperimentata la scissione dell'atomo. Ma oggi è impossibile sfuggire a questa rivelazione. O prima o dopo si finisce per assistere alla morte di qualcuno, si sperimenta il dolore, la malattia, la perdita, si è testimoni della decadenza del proprio corpo, e le certezze continuano a vacillare, ma non si sa a che cosa appigliarsi, non si sa come uscirne, come salvarsi. Cominciano ad apparire allora i vari messia, i mistici, i maghi, gli indovini, i salvatori dell'umanità. Il sogno di debellare la morte, di rendersi eterni, immortali, torna ancora una volta a indurci in tentazione. E infine la scienza, mio caro, la scienza non è da meno. Forse la scienza riuscirà presto a coronare l'antico sogno dell'uomo. La mappa del genoma umano si sta ormai completando. L'ingegneria genetica riesce a costruire in laboratorio nuove specie, ciò che una volta si otteneva dopo decenni di incroci oggi è realizzabile in brevissimo tempo. L'antica alchimia si è mutata in chimica e in fisica nucleare, la magia si è trasformata in moderna scienza sperimentale. L'uomo oggi, grazie ai progressi della scienza, ritiene di avere il completo dominio sulla natura, finalmente è riuscito ad accedere alla sala dei comandi e può operare direttamente sulle cause prime. E forse è sbagliato dire che solo oggi ha ottenuto questo dominio, sarebbe meglio dire che oggi, finalmente, può proclamarlo liberamente, senza temere ritorsione alcuna da parte di coloro che si autodefiniscono depositari dello spirito. Del resto, l'antica dicotomia tra spirito e materia verrà ben presto superata. Ci sono uomini che hanno lavorato e che lavorano tuttora in segreto a tale scopo per sfuggire ai rigori di una legge che considerano troppo miope per capire la grandezza della loro ricerca, e in un prossimo futuro, perché tutto ciò possa realizzarsi, la grande battaglia avverrà sul piano legale. Posso assicurarle, tuttavia, che tutto questo è stato già sperimentato in grande segreto. E io, per un certo periodo, mi sono peccato di essere uno di loro. Sebbene il mio non fosse un sogno di grandezza né di onnipotenza, ma venisse dettato piuttosto dall'amore e dalla bellezza, oggi, benché sia troppo tardi, me ne pento.

Acciocché lei sappia, dobbiamo riandare lontano negli anni. Mi chiamo Marcus Walzer, e a quel tempo ero un giovane artista. La Grande Guerra era finita, e l'umanità viveva un periodo di rinnovamento. Per volontà di mio padre mi ero laureato in medicina a Berlino, ma il mio sogno era quello di fare il pittore e così, finiti gli studi, mi ero voluto trasferire a Parigi. Mio padre aveva accettato le mie condizioni, seppure con un certo rammarico, poiché avrebbe voluto che seguissi le sue orme. Avevo venticinque anni e abitavo in un alloggio senza pretese. Era un luogo tranquillo che dava su una piazzetta al cui centro troneggiava un tiglio: con le sue chiome sfiorava le mie finestre e al calar della sera sprigionava un profumo inebriante. Dalla mia unica stanza quei rami potevo quasi toccarli, e quel verde che si

stagliava sui vetri a ogni risveglio mi faceva dimenticare lo squallore del quartiere e del luogo in cui vivevo. Ero arrivato a Parigi seguendo le orme di tanti artisti che nella capitale pensavano di trovare ispirazione e successo. Ci sono tuttavia luoghi che traggono in inganno, luoghi in cui l'anima sovrabbonda di stimoli e suggestioni, luoghi in cui si vive una specie di ebbrezza continua, una felicità creativa che ci appaga al punto da dimenticare i nostri intenti. Ero arrivato a Parigi con le migliori intenzioni, spinto dall'elogio dei miei insegnanti e persino da una borsa di studio. Avevo portato con me tutto il necessario per lavorare, ma dopo tre mesi mi ritrovavo invece di fronte a un deludente bilancio: non avevo ancora combinato nulla, neppure temperato le matite. Il mio alloggio era ciò che di più semplice si possa immaginare: un unico grande vano spoglio, dal soffitto molto alto, una stanza che riceveva la luce non solo dalla finestra ma anche da un lucernario. Quest'ultimo però lasciava filtrare, oltre che i raggi del sole, anche l'acqua, e nei giorni di pioggia dovevo sistemare una mezza dozzina di bacinelle sul pavimento. Se solo mio padre mi avesse visto. Era una stanza squallida anche se, a sentire la proprietaria, prima di me ci aveva alloggiato qualche artista ormai diventato famoso. Tutto questo mi sembrava di buon auspicio, ma per quanto le premesse fossero buone, fino ad allora non avevo neppure toccato un pennello. Le tele erano ancora imballate, il cavalletto nuovo ripiegato, e tutto il materiale che avevo comprato giaceva in un angolo dello stanzone, esattamente nel punto in cui lo avevo depositato il giorno del mio arrivo. Non potevo guardare da quella parte senza sentirmi rimordere la coscienza. Come e quando dovesse lavorare un artista restava ancora per me un mistero. Mi alzavo alle tre del pomeriggio, andavo a mangiare qualcosa al bistrot più vicino, facevo una passeggiata sul Lungosenna per finire sempre nei soliti posti in cui si riunivano gli artisti. Lì, tra discussioni e bevute, si faceva l'alba. La cosa che mi appariva strana era che tutti gli altri, pur conducendo una vita disordinata come la mia, riuscissero anche a portare a termine qualche lavoro. Io solo, alla domanda se stessi lavorando, rispondevo vagamente, nascondendo l'imbarazzo, ma ciò non faceva che peggiorare la situazione perché tutte le volte l'interesse per il mio lavoro aumentava e se dapprima la curiosità poteva riguardare solo qualche persona con cui avevo più confidenza, dopo un po' mi resi conto che l'indiscrezione sul mio conto era ormai generale. Probabilmente facevano persino delle scommesse. Così, per salvarmi, cominciai a mentire, dicendo che lavoravo sulle vedute di Parigi. Come per incanto, da quel momento nessuno mi chiese più nulla. L'interesse per il mio lavoro si era affievolito fino a scomparire del tutto, e io ero diventato uno di loro, poiché tutti mentivano e nessuno aveva prodotto niente, se non le solite vedute dei boulevard e dei vari rioni della città, per lo più tempere o acquerelli che venivano esposti per strada o in qualche caffè in attesa che un misericordioso acquirente decidesse di sbarazzarsi di qualche franco di troppo per poter sfamare così i meno abbienti della compagnia. Non tutti, infatti, avevano come me la fortuna di ricevere un assegno mensile, che mi permetteva di vivere decorosamente, lasciandomi anche qualche spicciolo per i vizi. Del resto, a quei tempi bastava poco per divertirsi, erano sufficienti alcuni centesimi per tenere sempre colma la brocca del vino, e la compagnia non mancava. Neppure quella femminile, anzi, direi che a volte questa era in sovrabbondanza, e sempre disponibile.

Cambiavano i nomi, cambiava il colore dei capelli, il timbro di voce. Tutte le volte, dunque, c'era una fugace sensazione di novità, che scompariva all'alba, quando con passi veloci le ragazze scendevano le scale e non le rivedevi più.

Ma al di fuori della compagnia che frequentavo, a volte malvolentieri, e nella quale avevo cercato inutilmente di inserirmi, provando ad assumerne il carattere e le abitudini, tentativo del resto impossibile a causa della mia estrazione borghese che non riuscivo a mascherare, e ancor più del mio insopprimibile accento tedesco, avevo anche una vita tutta mia che non spartivo con nessuno. Spesso, quella compagnia di debosciati la disertavo per fare lunghe passeggiate nel cuore della città, forse in cerca di ispirazione. Avevo trovato un locale dal nome suggestivo, Cabinet aux Merveilles, dove per pochi centesimi si poteva assistere alla proiezione dei primi film di allora: *Bruges la mori*, *Le portrait de Mireille*... Il cinema già mi affascina, era un'espressione completamente nuova, era il compendio di tutte le arti e, allo stesso tempo, qualcosa che sfuggiva a ogni possesso perché fatto di luci e ombre che, come i sogni, si dileguavano al primo chiarore. Ci andavo spesso e mi identificavo in quei personaggi che dominavano lo schermo, i quali erano sempre alla ricerca di una donna inafferrabile che scompariva a un tratto, o addirittura moriva, per manifestarsi nelle spoglie di un'altra donna in un altro luogo e in un altro tempo. Tutti i giovedì, nella stessa sala, si poteva assistere anche a qualche pièce teatrale. Di solito erano compagnie locali impegnate in lavori che mi interessavano poco, erano per lo più commedie, *Corneille*, *Molière*... o altri, sconosciuti. Quando però una compagnia venuta da fuori cominciò a rappresentare il *Faust* di Marlowe, non potei mancare.

E fu lì che la vidi per la prima volta. La compagnia era composta da una mezza dozzina di attori, così ciascuno doveva arrangiarsi a ricoprire i più svariati ruoli, pronto a cambiarsi d'abito con la rapidità di un trasformista. Lei entrava dapprima in scena nelle vesti dell'angelo buono che tenta di distogliere Faust dalla pratica nefasta della magia, e subito dopo rientrava nei panni di Cornelius, e poi in quelli di Robin, il clown, mutando di volta in volta atteggiamento e tono di voce con straordinaria abilità. Dovetti assistere più volte allo spettacolo, infatti, per rendermi conto che a interpretare le parti più disparate era sempre lei. Ma il clou dello spettacolo era l'apparizione di Elena, quando lei, smessi gli abiti maschili, si mostrava in tutta la sua naturale bellezza. Nel vederla uscire dalle quinte e, al suono di un'arpa, avanzare maestosa con i capelli sciolti e indossando un candido peplo, io stesso avrei esclamato «Elena, rendimi immortale con un bacio», pronto a dannarmi l'anima per lei.

Si chiamava Thelma Toldt, un nome che avrebbe conservato anche in seguito, nel suo periodo di maggior successo. Dire che ne ero innamorato non rende l'idea dei sentimenti che provavo. Era la mia musa, o forse non lo era ancora, ma di certo lo sarebbe diventata di lì a poco. Non la conoscevo, non l'avevo mai avvicinata, non ci eravamo mai parlati. Tutte le volte, però, le facevo recapitare un mazzo di rose rosse in camerino. Prolungavo così l'attesa del nostro primo incontro con una sorta di indicibile voluttà. Alla rappresentazione arrivavo sempre in anticipo per essere pronto a entrare e a occupare lo stesso posto in prima fila. Ero convinto che sapesse del mio amore per lei, e che a mandarle quei fiori ero io. Dal momento in cui entrava

in scena nelle vesti di Elena, il suo sguardo sembrava non staccarsi più dal mio, come quello di certi ritratti che ti seguono con gli occhi. Forse tutti in sala provavano la stessa impressione, ma io sapevo bene che era solo me che stava guardando.

È strano pensare adesso, quando ormai la vita, nel lasciarmi, mi toglie persino l'illusione che io abbia vissuto un grande amore, come il mio destino fosse già segnato allora, al Cabinet aux Merveilles, in quel luogo dove, per pochi centesimi, si vendevano i sogni. Forse, per voler intrattenere un dialogo segreto con la mia amata, avevo ripetuto con troppo ardore le battute del copione, che conoscevo ormai a memoria, forse mi ero immedesimato troppo nel ruolo del dottor Faust, che rivolgendosi al suo servitore infernale esclama: «Solo una cosa ti chiedo, servo fedele, per saziare la smania del mio cuore, fammi avere per amante quella divina Elena che ho visto...». Non pensavo, infatti, che un giorno Mefistofele si sarebbe davvero presentato alla mia porta per esaudire il mio desiderio. Tuttavia, così come sono infinite le vie della salvezza, lo sono anche i raggiri per portarti alla perdizione. Molto spesso le sottili strategie messe in atto a nostro danno sfuggono alla comprensione immediata, rivelandosi del tutto opposte alle aspettative.

Certo che a me Mefistofele non apparve all'improvviso in una nuvola sulfurea, come accadeva in scena. Per me le cose andarono diversamente: dapprima conobbi qualcuno che voleva forse rinnegare il suo patto, che tentava di sfuggire al suo dominio per salvarsi l'anima. Accadde una sera, mentre mi recavo al solito bistrot. Vidi su un ponte una figura che si stava sporgendo un po' troppo dal parapetto. Intuii subito le sue intenzioni e, affrettato il passo, senza farmi sentire, riuscii ad afferrarlo appena in tempo. Subito si divincolò furiosamente, tanto che dovetti trattenerlo con tutte le mie forze, ma poi si calmò, abbandonandosi a un pianto senza lacrime, una specie di guaito sommesso. Mi trovavo di fronte un ragazzo, di qualche anno forse più giovane di me, ma era ridotto in uno stato tale che ne dimostrava almeno dieci di più. Sembrava che, vestito com'era, avesse già fatto il bagno nella Senna, asciugandosi poi al sole: questo era l'aspetto dei suoi abiti e delle sue scarpe. I capelli, lunghi e sudici, gli arrivavano alle spalle e la barba gli cresceva rada, sparsa a ciuffi sulle guance. Il suo aspetto, tuttavia, non mi impressionò più di tanto poiché gente che frequentavo era ridotta anche peggio. Mi preoccupai invece del suo stato fisico e mentale. Evitai, tuttavia, di fargli delle domande e lo portai al bistrot almeno per sfamarlo, perché sembrava non toccasse cibo da parecchi giorni. Mentre lo guardavo ingozzarsi, mi chiedevo che cosa l'aveva spinto a tentare il suicidio. La povertà, la fame, la disperazione? Forse anche lui era un artista, o forse un semplice derelitto, come tutti noi, del resto, che vivevamo in una specie di interregno, in attesa che accadesse qualcosa. Dava l'impressione di essere in fuga, forse per qualche reato, o che tentasse di sfuggire a qualcuno che lo stava braccando. Del resto, parlava poco, e nessuno di noi si era azzardato a infierire sul suo già miserevole stato con delle domande che potessero ferirlo, o metterlo in imbarazzo. Riuscì a pronunciare chiaramente solo il proprio nome, Gilles, ma per il resto si esprimeva in maniera molto confusa. Gilles e basta, dunque.

Nella compagnia che frequentavo vigeva un tacito accordo che imponeva la mutua collaborazione, e l'aiuto verso i più deboli. Questo soccorso includeva

l'obbligo di spartire tutto ciò che si aveva, persino l'alloggio. Mi era già capitato di ospitare qualche compagno di bevute che non riusciva più a trovare la strada del ritorno, ma mai uno sconosciuto, come in quel caso. Del resto, gli avevo salvato la vita, e non potevo certo lasciare le cose a metà. Inoltre, a quanto sembrava, l'unico ad avere un vero e proprio alloggio ero io.

Ricordo ancora il tragitto che facemmo a piedi per arrivare alla casa dove alloggiavo, dove avrei dovuto ospitarlo solo per qualche giorno, a sentire lui, prima che gli giungesse un certo aiuto, solo lui sapeva quale. Lungo la strada non aprì bocca, ma notai che di tanto in tanto si guardava alle spalle come se temesse di essere seguito. Quando entrò nel mio alloggio per prima cosa si affacciò alla finestra. Vedendo il tiglio, lo osservò con attenzione risalendo con lo sguardo lungo il tronco, come per rendersi conto se quei rami potessero rappresentare una possibile via di fuga in caso di necessità o forse, come mi venne in mente più tardi, una possibile via di accesso. Guardò a lungo anche il lucernario. Da qualche parte c'era un materasso arrotolato che io distesi sul pavimento in un angolo della stanza coprendolo con un telo. Non appena il giaciglio fu pronto, Gilles crollò di schianto come se non dormisse da parecchi giorni. Mi parve che fosse morto, ma il suo sonno era profondo solo all'apparenza perché di lì a pochi minuti cominciò ad agitarsi e a borbottare qualcosa che non riuscivo a capire finché, arrivato al parossismo, non si svegliò urlando. Per un attimo gli lessi negli occhi il terrore, poi, accortosi di essere al sicuro, riprese la vacua espressione di sempre. «Non riesco a dormire» disse, ed erano le prime vere parole che gli sentivo pronunciare da quando lo avevo in tutela. «Non riuscirò mai più a dormire.» Gli chiesi se aveva bisogno di qualche tranquillante, ma secondo lui non esisteva farmaco capace di vincere la sua insonnia. In valigia avevo ancora una mezza bottiglia di brandy. Non si fece pregare e se la scolò a lunghe sorsate. «Se non mi farà dormire, questo almeno mi darà il coraggio di restare sveglio.» Questa fu forse l'unica frase articolata che disse.

Gilles restò con me per tre lunghi giorni in cui non aprì bocca se non per chiedermi soldi, sigarette, o dell'altro brandy. Per tre giorni e tre notti restò disteso sul suo giaciglio non concedendomi un attimo di pace. Non voleva uscire per nessuna ragione, e allo stesso tempo non voleva neppure restare da solo in casa. Aveva paura. Per tutto questo tempo non feci che osservarlo aspettandomi che da un momento all'altro diventasse furioso. Che fosse pazzo già non avevo dubbi, e liberarsi di un pazzo che si è insediato in casa tua può diventare complicato. Ogni mio tentativo di convincerlo a darsi una ripulita, seppure sommaria, e a indossare gli abiti che gli offrivo fallì, e così per tre giorni mi trovai legato a un matto, e per di più maleodorante, la cui angoscia finì per togliere il sonno anche a me. Cercai di capire quali fossero le sue paure, di indurlo a confidarsi, ma fu tutto inutile, perché ogni volta che accennavo all'argomento vedevo le sue pupille dilatarsi e il volto contrarsi nella morsa di un terrore incontrollabile. Si assopiva solo per pochi minuti, continuando dapprima a borbottare confusamente qualcosa, finché le parole non si facevano più comprensibili e allora sembrava di sentirlo parlare con qualcuno, imitando, come un ventriloquo, delle voci dal timbro diverso, finché non usciva all'improvviso dal suo incubo ricorrente balzando a sedere sul suo giaciglio.

Il terzo giorno che ce l'avevo in casa qualcuno suonò alla porta da basso. Mi affacciai alla finestra non senza aver notato che Gilles era stato preso da un'incontrollabile agitazione. Giù, in strada, c'era un ometto con un cappello verde. Quell'individuo mi sembrò piuttosto buffo. Nel sentire la finestra che si apriva, guardò nella mia direzione. «Sto cercando Gilles» disse con una voce infantile, dai frequenti sopracuti. «Mi hanno detto che abita qui.»

Provai un senso di sollievo. Finalmente qualcuno veniva a riprenderselo. Stavo già per dirgli che Gilles si trovava in effetti a casa mia, quando qualcosa nello sguardo di quell'uomo mi fermò, qualcosa di indefinito, una sorta di feroce irrisione che lui tentava di dissimulare strabuzzando gli occhi come se non sopportasse la luce del sole. Con la coda dell'occhio, intanto, vedevo Gilles che si sbracciava supplicandomi di non tradirlo. Evitai quindi di guardare dalla sua parte per non insospettire quello strano personaggio, ma il suplice messaggio di Gilles non lasciava adito a dubbi.

«Gilles, Gilles?» dissi e mi accorsi che la voce mi tremava. «Qui non c'è nessuno con quel nome» provai a negare con l'allarmante sensazione di aver mentito male.

«Se permette, dovrei parlarle.»

«Di che cosa?»

«Oh, si tratta di cose personali, molto personali...» disse l'ometto, e soggiunse: «Cose di cui non vorrei far partecipi orecchie indiscrete... lei mi capisce.» E guardandosi intorno con fare circospetto volle darmi l'impressione che in quel preciso istante decine di orecchie stessero origliando dietro le tante finestre del vicinato.

«In questo momento sono molto impegnato» mentii ancora debolmente.

«C'è qualcuno lì con lei?»

«Sì... no... veramente sto aspettando una persona.»

«Ah, capisco» disse l'uomo guardandosi ancora una volta intorno per accertarsi se stesse arrivando qualcuno. «Ma in fondo si tratta solo di pochi minuti. Posso salire?»

«Solo un attimo. Scendo io.»

Richiusi la finestra e in quel preciso istante Gilles mi cadde letteralmente addosso, mi si aggrappò alla camicia supplicandomi di non far salire quell'uomo. Cercai di calmarlo assicurandogli che l'avrei tenuto sulla porta.

«Quello non lo fermi sulla porta. Salirà, vedrai che salirà. Devo nascondermi. Dove posso nascondermi?» Preso dal panico, cominciai a guardarsi intorno in cerca di un nascondiglio. Ma in quella stanza spoglia c'erano ben pochi posti in cui rifugiarsi. C'era solo un armadio a muro e un letto. Gilles scelse l'armadio. Si accucciò in un angolo e io chiusi l'anta scorrevole. Prima di scendere, svuotai il posacenere ricolmo di mozziconi e tolsi dal tavolo la bottiglia di brandy. Infine scesi le scale per andare ad aprire. La persona che mi trovai dinnanzi era ancora più piccola di quanto mi era sembrata a guardarla dal balcone. Benché fosse agosto, portava un soprabito pesante dalle tasche sformate, come se avesse l'abitudine di riempirle di libri, e sotto indossava un completo marrone con tanto di panciotto

unghiato da una vistosa catena d'orologio. In testa aveva quel buffo cappello che assomigliava a una lobbia. La sua figura era tondeggiante, le mani, in contrasto, magrissime, rugose, con le unghie giallastre. A volte mi chiedo come riuscii in un solo attimo a osservare tutti quei particolari. Non sapevo dargli un'età, era imberbe, e la pelle del volto appariva grinzosa, percorsa da rughe simili ai capillari che si formano sulla porcellana d'epoca, o su un'antica tela a olio. Quanto ai suoi occhi, non mi ero sbagliato: erano irridenti e indagatori. Era difficile mentire al cospetto di quello sguardo, ma per fortuna, per quanto possa essere pronunciata maldestramente, ogni bugia conserva sempre, anche di fronte all'attenzione più acuta, la forza di convinzione della parola.

L'uomo, se posso chiamarlo così, perché di un uomo serbava le sembianze, era seccato per la prolungata attesa.

«Mi chiamo Hohen, dottor Alban Hohen» affermò con decisione e mi si fece incontro, convinto che mi scostassi per farlo passare, ma io continuai a sbarrargli il passo.

«Di che cosa si tratta?»

«Non vorrà che gliene parli qui... in strada.» In verità, tutto questo andava contro ogni buona regola di cortesia, ma per fortuna ero un artista e potevo permettermi simili trasgressioni.

«Le ho detto che sto aspettando l'arrivo di una persona.»

«Già, ma non vedo nessuno in giro.»

«Può venire da un momento all'altro.»

«Già, già... Ma lei non avrà mica qualcosa da nascondermi?»

«Che cosa dovrei mai nascondere?»

«Forse una persona di nome Gilles...»

E qui, con mio grande stupore, quell'ometto mi tirò da parte, sì, mi scostò con una mano sola, e non fu, come si potrebbe credere, una spinta, ma un semplice gesto il quale mi sfiorò appena, senza forse neppure toccarmi, e subito dopo mi trovavo a seguirlo su per le scale, protestando, certo, protestando ad alta voce, e con l'incontenibile voglia di afferrarlo per le falde di quel suo cappotto troppo pesante per la stagione e di strattonarlo con violenza fino a farlo ruzzolare giù per le scale, ma seguendolo invece come un cagnolino.

Entrato nella mia stanza, cominciò a camminare in lungo e in largo, senza curarsi della mia presenza, ispezionando ogni angolo. Guardò il lucernario, si affacciò alla finestra, poi tornò in mezzo alla stanza e sembrò annusare l'aria. Per un momento temetti che il povero Gilles, per quanto bene si fosse nascosto, potesse aver lasciato la sua traccia maleodorante.

«Non si è accorto?» mi chiese con finta amabilità.

«Di che cosa?»

«Dell'aria viziata. Qui dentro c'è una terribile aria viziata.» Si avvicinò alla finestra e la spalancò, poi prese una sedia e, spostatala in un punto della stanza che a lui, dio solo sa perché, piaceva, sedette, e sbottonato il soprabito intrecciò le dita sulla pancetta prominente. Solo allora notai che le sue gambe penzolavano dalla sedia senza riuscire a toccare il pavimento.

«Dunque, dunque, dunque... lei mi assicura di non aver mai conosciuto nessuno con questo nome: Gilles, Gilles, ci pensi bene.»

«Conosco tante persone. Occasionalmente, nei locali che frequento, ne incontro delle altre. Si vedono tutti i giorni facce nuove e, si sa, le presentazioni, quando ci sono, sono frettolose e i nomi si dimenticano.»

«No. Intendo qui, qui da lei. È possibile che abbia ospitato, anche per una sola notte» e qui la voce gli si fece più flautata che mai «un individuo del quale non può asserire con certezza che non si chiamasse proprio Gilles?»

«Non posso asserire con certezza nulla di simile...»

«Ah, ecco, ci siamo» sibilò questo Hohen, puntandomi contro quei suoi occhi irridenti. «Dunque, qui c'è stato.»

«Non ho detto assolutamente che c'è stato» gridai, fuori di me. Avevo un po' ripreso la padronanza di me stesso. «Ho detto che, tra le varie persone che ho conosciuto e che sono state qui, non posso escludere con certezza.»

«D'accordo, d'accordo» tagliò corto lui, e a questo punto si alzò dalla seggiola e cominciò a girare in tondo per la stanza. Continuavo ad avere la strana impressione che annusasse l'aria. Infine si fermò di fronte all'armadio a muro. Sarebbe stato inutile tentare di fermarlo se avesse voluto aprirlo per guardarci dentro. Del resto, se glielo avessi impedito, mi sarei tradito. Per distogliere la sua attenzione da quel guardaroba che pareva farsi di momento in momento più trasparente, gli chiesi se era così gentile da farmene almeno una descrizione.

«Una descrizione?» domandò con meraviglia. «Perché, davvero non lo conosce?»

A questo punto fui preso dalla voglia di cacciarlo fuori a forza. «Ma insomma, si può sapere che cosa vuole da me? Se ne vada!»

Invece di intimorirsi, l'ometto mi si avvicinò più minaccioso che mai. Il fatto che mi guardasse dal basso non lo rendeva meno minaccioso, anzi, lo faceva sembrare un botolo rabbioso pronto a saltarmi alla gola. Fu in quel preciso istante che mi resi conto di quanto fosse pericolosa quella persona. Cominciò a scandire bene le parole: «Io sono qui per darle un consiglio. Dovrebbe stare bene attento alle persone che frequenta, e ancor più a quelle che si porta in casa. Può con assoluta certezza asserire che questa persona, questo Gilles, sia una persona innocua? Che sia solo un derelitto bisognoso di aiuto? E non le è mai passato neppure lontanamente dalla testa che possa trattarsi di un pericoloso delinquente? Un ladro? Un assassino?».

In realtà, del povero Gilles non avevo mai sospettato nulla di simile. Certo, era un tipo un po' strano e anche il suo comportamento non poteva definirsi normale, ma che fosse un ladro, o qualcosa di peggio, ebbene no, non lo avevo mai pensato. Pazzo, semmai.

«Un ladro... un assassino... Gilles...» mi sfuggì di bocca.

«Ah, ecco dunque, sapevo che lo conosceva!» esclamò Hohen, trionfante.

A questo punto non vi era più motivo di mentire, o per lo meno non potevo più dire di non averlo mai conosciuto. Capii che cosa significa essere sottoposti a un interrogatorio. Le difese che vengono a mancare una a una, un desiderio inconscio di

confessare, di farla finita, frammenti di verità che si mescolano alla menzogna, e infine il sollievo di una resa incondizionata.

«Non posso dire con certezza che si tratti di lui, ma un paio di giorni fa ho ospitato, per qualche ora,» mi corressi «per una notte, un giovane che era rimasto senza alloggio.» Accortomi che Hohen mi stava guardando in tralice cercando di scoprire quanto di vero ci fosse nelle mie parole, cercai di dargli una vaga descrizione. «Giovane, malridotto, capelli lunghi, barba incolta...» In fondo, gli stavo facendo la descrizione di mezza popolazione giovanile parigina, almeno qui sulla Rive Gauche.

«E dov'è andato?»

«Non lo so proprio.»

«Se n'è andato così, senza dire dove?»

«Mi ha detto che ci saremmo rivisti da Thérèse.»

«E chi è questa Thérèse?»

«Così si chiama il locale dove di solito ci riuniamo. Aveva fame e qui non c'era nulla da mangiare. Così, lo mandai giù da Thérèse dicendogli che l'avrei raggiunto di lì a poco, ma quando arrivai nessuno dei miei amici l'aveva visto. Era un tipo strano, non parlava molto. Le parole bisognava cavargliele di bocca. Sembrava spaventato.» Mi stavo chiedendo perché continuassi a inventarmi tutti quegli inutili particolari. In realtà avevo preso una china lungo la quale non potevo più fermarmi. E continuai.

«Diceva che non poteva più dormire.»

«E non ha lasciato qui niente? Un biglietto, un bagaglio?» La sua attenzione si spostò nuovamente verso il guardaroba. «Forse ha lasciato qualche abito, forse...»

A questo punto, pur di liberarmi da quel tormento, stavo già per dirgli che, se proprio ci teneva, aprisse pure quel maledetto armadio quando, un attimo prima che la sua mano si posasse sul pannello scorrevole del guardaroba, una voce chiamò da basso e prese a salire le scale una ragazza (mi ero dimenticato, infatti, di chiudere con il catenaccio la porta di ingresso) che conoscevo appena, ma alla quale in quel momento andò tutta la mia riconoscenza. Al suo arrivo, infatti, Hohen mutò subito atteggiamento. Si ricordò di avere un impegno da qualche parte e se ne andò in tutta fretta.

La ragazza non poté trattenersi dal ridere. «Ma chi era quello? Mai visto un tipo simile. E Gilles, non è più qui con te?»

Mi portai l'indice alle labbra, zittendola. Hohen era uscito dalla stanza, o almeno così sembrava, ma dovevo essere ben sicuro che se ne fosse andato veramente. Così, scesi all'ingresso, guardai in strada, richiusi la porta tirando il catenaccio, infine tornai di sopra. La ragazza era ancora lì, immobile in mezzo alla stanza. Tanto perentorio era stato il gesto e tanto spaventata la mia faccia, che non osava muoversi. Se non fosse stato per la sua mimica facciale, per i suoi occhi che si sgranavano in una muta serie di domande, sarebbe parsa un manichino.

Non dissi nulla. Se n'era davvero andato, quell'uomo, o da lui potevo aspettarmi qualche gioco di prestigio? Mi sembrava di sentirlo ancora presente fra quelle pareti. Dovunque volgessi lo sguardo mi aspettavo che ricomparisse. Così, prima di avvicinarmi al nascondiglio di Gilles, guardai ancora in ogni angolo, benché, come

ho detto, non ci fossero possibili rifugi neppure per un bambino. Infine decisi di farlo uscire da quell'incomoda posizione.

Per tutto quel tempo, mentre tentavo di tenere a bada l'invadenza di quell'uomo, non avevo dimenticato neppure per un attimo la situazione in cui si trovava il fuggiasco. Non potevo fare a meno di chiedermi che cosa provasse a sentire i nostri discorsi, e quale fosse il suo terrore nel sentire avvicinarsi i passi del suo persecutore all'armadio in cui si trovava. Mi chiedevo anche che cosa sarebbe successo se Hohen fosse arrivato a scoprirlo. Ma quando finalmente mi decisi ad aprire il guardaroba, ebbi la sorpresa di trovarlo vuoto.

Come avesse fatto a scappare restava un mistero. Non certo dalla finestra, che era rimasta chiusa, e neppure dal lucernario. L'unica ipotesi plausibile era che Gilles, con il coraggio della disperazione, si fosse nascosto dietro l'uscio per infilare la porta, sgattaiolando alle nostre spalle nel momento in cui entravamo. Il terrore che avevo letto nei suoi occhi all'arrivo di quell'uomo mi faceva pensare che avesse creduto di non avere più scampo e, nonostante la mia presenza, di non poter opporre alcuna resistenza. Mi chiedevo quale ascendente esercitasse su di lui quello strano individuo e che cosa sarebbe successo se i due si fossero incontrati faccia a faccia.

Quella sera tornai da Thérèse, e non solo lì, ma passai per tutti i locali che ero solito frequentare, con l'intenzione di raccogliere quante più possibili notizie sul giovane Gilles, e forse anche con la speranza di trovarlo. Ma su di lui non scoprii nulla più di quanto già sapevo. Questo era il difetto del sodalizio tra noi giovani artisti: tutti ci conoscevamo, ma ciascuno si disinteressava degli altri. Per giorni il pensiero di quel giovane continuò a tormentarmi, non riuscivo a togliermelo dalla mente, e mentre pensavo a lui avevo la sensazione che anche lui stesse pensando a me, quasi volesse trasmettermi mentalmente un messaggio. Il suo volto, infatti, mi appariva distintamente nei sogni notturni atteggiato a una smorfia di dolore, come se invocasse aiuto, come se mi chiamasse da chissà quale distanza. Qualche tempo dopo, però, scorrendo le pagine di un giornale, mi colpì un breve articolo di cronaca che parlava del ritrovamento nella Senna del cadavere di un giovane. Mi recai alla Morgue e chiesi di vedere il corpo, ma questo si era gonfiato a tal punto da diventare irriconoscibile, non c'era più traccia né di capelli né di barba, poiché ogni pelo era uscito dal suo alveolo, dilatatosi per la lunga permanenza in acqua. Avrei dovuto conoscere qualche segno particolare che lo identificasse. Chiesi di poter vedere i suoi abiti, ma anche questi erano ridotti in uno stato tale che era inutile cercare di collegarli con quelli che gli avevo visto indosso quel giorno. La cosa insolita era che, oltre a me, nessuno avesse chiesto di identificarlo, come pure strano mi sembrava il fatto che non ci fossero denunce di persone scomparse. Me ne andai, ma il pensiero della sua sparizione associato al ricordo di quel cadavere rigonfio esposto alla Morgue continuò a tormentarmi.

Questi avvenimenti, me ne accorsi troppo tardi, mi avevano fatto dimenticare il consueto appuntamento con la mia musa. Era giovedì e io mi ero addormentato. Come avevo fatto a scordarmene? Mi vestii in fretta e corsi al teatro, ma lo spettacolo era stato sospeso. C'era dell'altra gente ferma davanti al botteghino chiuso. Cercai di sapere che cos'era successo. A quanto sembrava erano nati dei contrasti tra gli attori e

il capocomico, così la compagnia aveva levato le tende e se n'era andata altrove. Dove, nessuno lo sapeva. Ero infuriato con me stesso. Invece di giocare quel mio stupido gioco romantico, fatto di attese e sguardi, avrei dovuto scendere a patti con il mio scarso spirito pratico e farmi avanti, mettermi in coda tra i tanti bellimbusti che assediavano il suo camerino a fine spettacolo. Ma io no, avevo il mio stile, la mia dignità da salvaguardare, non mi sarei mai abbassato a mischiarmi tra la plebe; volevo distinguermi elaborando una sublime strategia e così, infine, il destino me l'aveva soffiata sotto gli occhi. Me l'ero meritato.

Disperato per la perdita, tornai a frequentare assiduamente la vecchia compagnia, sperperai il mio denaro, comprai regali per le ragazze ottenendone i favori, e procurai da bere e da mangiare ai miei compagni guadagnandomi, almeno all'apparenza, la loro amicizia. E continuai così, abbrutendomi giorno dopo giorno, fino a dissipare tutto il mio denaro. Una mattina, però, quando mi svegliai nel mio letto trovandomi accanto il corpo di una perfetta sconosciuta, sentii una fitta al cuore, un pungolo interno che mi fece balzare in piedi. Al ricordo confuso della baldoria protrattasi fino a tarda notte, alla vista dei bicchieri rovesciati e delle bottiglie vuote rotolate sul pavimento, al pensiero di quel laido bacchanale che si era svolto in casa mia, andai su tutte le furie e cominciai a lanciare bottiglie e bicchieri fracassandoli contro il muro, prendendo a inveire contro tutti e gridando: «Fuori, fuori!».

La povera ragazza che era rimasta addormentata al mio fianco si svegliò alle mie urla e, credendomi impazzito, raccattò in fretta scarpe e vestito e, nuda com'era, se ne scappò giù per le scale terrorizzata. Frantumata con furia l'ultima bottiglia contro il muro, mi accasciai sul letto e, preso dalla disperazione, cominciai a singhiozzare. Fu proprio in quel momento che qualcosa, simile a un bacio dato di sfuggita, mi sfiorò la guancia. Come a un soffio improvviso, il mio stato d'animo mutò direzione, liberandosi dalla deriva. Tutt'a un tratto mi era venuto in mente che ero venuto a Parigi per dipingere, e se la mia Elena era scomparsa improvvisamente, potevo almeno fissare la sua immagine sulla tela. A quel pensiero fui preso da una furia incontenibile, tolsi dall'imballo il mio cavalletto e, appoggiatavi una tela, cominciai a disegnare quei tratti che ricordavo ancora bene. Dopo parecchie ore ero ancora lì che dipingevo il suo volto, incurante di tutto e di tutti, ma rapito da una felicità che non provavo più da lungo tempo. Di quel primo ritratto non fui del tutto soddisfatto. In seguito ne feci altri fino a raggiungere una somiglianza perfetta. Quella donna che segretamente avevo eletto a mia musa mi aveva dato la prima ispirazione, anche se l'aveva fatto nella maniera che mai mi sarei aspettato: con la sua assenza. Da quel giorno - ed erano passati parecchi mesi da quando avevo messo piede a Parigi -, solo da quel giorno cominciai a lavorare con grande lena. Ormai la compagnia non la frequentavo più, e avevo ritrovato una certa serenità.

Cominciai così a esporre e a vendere i miei quadri, dapprima nella vetrina di un rigattiere o alle pareti di qualche trattoria che aveva la bontà di farmi credito. Ricordo ancora bene quale fu il primo quadro che vendetti. Mi era capitato di incontrare per strada un tale che assomigliava a Gilles. Lo avevo visto di sfuggita, in mezzo alla folla che percorreva un boulevard, ma al mio richiamo questi aveva affrettato il passo scomparendo ben presto al mio sguardo. Come spesso accade per le cose alle quali

non sappiamo dare una spiegazione, mi bastò incontrare qualcuno che assomigliasse a Gilles per sentirmi rassicurato in qualche modo su quella che avevo concluso fosse stata la tragica fine di un vagabondo, o forse di un pazzo fuggito da un ospedale psichiatrico. Mi ero sbagliato, continuavo a dirmi, non c'era stato modo di riconoscerlo nel corpo di quell'annegato che avevo visto all'obitorio. Così, gli avevo dedicato un quadro che ero riuscito a esporre in una collettiva di giovani pittori e, sebbene non seguissi le correnti moderniste del tempo, rispetto a tanti epigoni o imitatori della pittura allora in auge, il mio quadro troneggiava in mezzo agli altri come una matrona attorniata da uno stuolo di pargoli. Benché si ispirasse a un dipinto classico, non era un mero esercizio accademico. Era un quadro di piccole dimensioni che raffigurava un giovane in costume da Pierrot di colore rosso acceso, su uno sfondo arcadico, con un tempietto dorico in lontananza, seminascondito dalle querce. La figura di questo giovane spiccava in primo piano nell'atto di levarsi la maschera da un volto che, per contrasto con l'abito che indossava, appariva di un pallore lunare. Avevo voluto dargli i tratti del fuggitivo che avevo conosciuto, ispirandomi allo stesso tempo al Gilles di Watteau.

Conclusa la mostra, quando ero andato a ritirare il quadro, la direttrice della galleria mi era venuta incontro raggiante, annunciandomi che il mio quadro era stato venduto. L'unico di tutta l'esposizione. Questo era stato il mio primo, incoraggiante successo. La grande occasione non tardò ad arrivare con una mostra personale ospitata da una galleria di prestigio.

Avevo approntato una serie di quadri ispirandomi alle vicende del doctor Faustus. In quelle scene avevo dato il meglio del mio incoercibile spirito romantico. Riscossi un grande successo non solo di pubblico, ma anche da parte di una certa critica conservatrice.»

«Perché continuo a parlare di queste cose, quando tutto non era che il preludio a una immane tragedia? Perché indulgo all'autocompiacimento quando so bene come tutto è poi andato a finire? Il Cabinet aux Merveilles, Gilles, Elena, io e la mia pittura... eravamo già allora marionette mosse dai fili che Mephisto teneva annodati alle dita. Il tempo era il suo scenario, la storia il suo palcoscenico.»

La voce di chi mi parla, la voce di Marcus Walzer in quel momento si spezza, il suo respiro si fa ansimante, mi sembra che stia piangendo. Riprende a parlare, ma flebilmente.

«Com'era destino, rincontrai Elena tanto tempo dopo, quando, tornato a Berlino, diventai con la mia pittura il maestro incontrastato di un'arte incontaminata, il vessillo di una nuova ideologia che voleva conquistare e calpestare sotto il tallone di ferro il resto del mondo. Cominciai a lavorare per il cinema di propaganda, la cui casa di produzione si chiamava, per una strana combinazione, Wunderkammer. Le mie scenografie erano diventate l'emblema dello spirito grandioso e crudele che aveva preso possesso dell'anima tedesca.

E fu proprio a Berlino che rividi Elena, anche lei diventata ormai famosa come attrice del regime. Dallo schermo, era diventata l'emblema della donna tedesca. La incontrai a un ricevimento importante, e questo cancellò improvvisamente tutti gli anni di attesa. Lei si fermò di fronte a me come se mi conoscesse da tempo e, dopo

qualche breve convenevole, volle raccontarmi di quando ancora si trovava a Parigi e recitava in una compagnia di girovaghi la parte di Elena nel Faust di Marlowe, ed era segretamente innamorata di un giovane timido che veniva a sedere in prima fila, sempre allo stesso posto, puntuale a ogni spettacolo. Mi chiese se fossero di quel ragazzo i mazzi di rose che le venivano recapitati in camerino con un biglietto recante le sole iniziali. Annuii. Erano proprio suoi.

Quella sera stessa fuggimmo assieme. Lei abbandonò il suo secondo marito, un certo conte Orlov. Le pagine scandalistiche del tempo ebbero di che parlare, ma Thelma Toldt, la mia Elena, l'eroina misteriosa di tanti film di successo, non poteva avere una vita diversa dai personaggi che interpretava sullo schermo. Vivemmo un lungo periodo di trasognata felicità. Ci eravamo ritrovati dopo molto tempo, sicuri che il nostro amore fosse guidato dal destino.

Queste parole potranno strapparle un sorriso, se non fosse che il nostro sogno personale era contenuto in un sogno ultraterreno. Eravamo semplici gocce d'acqua, come tante, in un oceano, ma ci sentivamo trasportati da un'ondata gigantesca che nulla sembrava poter arrestare. Gli Antichi del Tempo erano tornati tra noi per svelarci ogni segreto della natura, la leggendaria Thule faceva ormai parte della nostra sterminata provincia, e sul calco del Santo Graal già si forgiavano coppe di libagione. Bruciammo alcuni anni nel lusso più sfrenato, fino allo scoppio della guerra, quando dovetti arruolarmi. Dopo essere stato ferito al fronte, finita la convalescenza, fui trasferito in un luogo dove incontrai nuovamente Mefistofele in persona, quel tale dottor Hohen che avevo conosciuto a Parigi, e che era adesso il responsabile della salute in un campo di lavoro. Grazie alla mia seppur negletta laurea in medicina, passai alle sue dirette dipendenze. Come suo assistente, venni ben presto a scoprire che da molti anni studiava la maniera di replicare il corpo umano, forse con la segreta speranza di costruire un superuomo, inattaccabile dalla vecchiaia, dalla malattia e dalla morte. Per i suoi esperimenti, già condotti per lungo tempo a Parigi avvalendosi di soggetti mentalmente malati, di paria della società del cui destino nessuno si sarebbe mai preoccupato, il dottor Hohen aveva ora a sua disposizione un numero incalcolabile di cavie da laboratorio su cui provare le sue teorie fondate sulla possibilità di replicare, da una sola cellula, l'intero organismo. Il sogno folle di Mephisto, come promessa di immortalità a un popolo che già vantava la propria ascendenza divina, era quello di ricreare un corpo giovane, una replica in tutto e per tutto, che comprendesse anche, e soprattutto, la psiche, nella quale l'anima del donatore, in teoria, si sarebbe dovuta immediatamente insufflare dopo la morte, ricominciando, così, a vivere da capo. L'unico e ancora irrisolto problema era proprio quello di riprodurre nel nuovo organismo anche la memoria del passato, senza la quale si sarebbe formato un essere privo di alcuna personalità: un automa, o un idiota. E per ricostruire il passato c'era un lungo e paziente lavoro che si avvaleva di tutti i mezzi a disposizione: la radio, i nastri magnetici, la prima e ancora rudimentale televisione, e soprattutto il cinema. Era un procedimento diametralmente opposto alla tecnica del lavaggio del cervello.

Fu lì che mi resi conto come anch'io, a mia insaputa, avessi lavorato a questo ambizioso programma con minuziose scenografie di film che, con mia grande

sorpresa, non si erano in seguito mai realizzati. Capii che parte del mio lavoro era servito per ricostruire la memoria di qualcuno, per creare un mondo artificiale o, come si direbbe oggi, un mondo virtuale in cui far crescere la larva fino al momento della sua metamorfosi.

Dopo la disfatta, il dottor Hohen venne processato, ma a suo carico non vi furono accuse probanti, né testimonianze attendibili, sicché infine venne assolto per insufficienza di prove. Evidentemente la Scienza aveva il suo tornaconto a lasciarlo proseguire nelle sue ricerche. Dopo la fine della guerra egli si trasferì in Sudamerica e di lui non avemmo più notizie. Finché nella mia amata Elena non si manifestarono i primi sintomi di una malattia degenerativa che, per crudeltà della sorte, avrebbe finito per mutare la sua bellezza in ripugnante mostruosità. Allora abbandonai ogni scrupolo e chiesi aiuto a Mefistofele e alla sua scienza. Elena ed io ci mettemmo nelle sue mani. Fu cosa lunga e difficile, poiché dovevamo ricostruire una memoria precisa che contenesse quanto di più bello avevamo vissuto, e che non trascurasse nulla, neppure l'angolo più remoto della nostra psiche. Ma dopo anni di lavoro in cui io stesso mi ero prodigato, con la mia arte, a ricostruire il nostro passato in ogni dettaglio, il dottor Hohen fu nuovamente inquisito, il suo laboratorio andò in fiamme, venne distrutta ogni cosa, e di lui si persero le tracce.»

La voce di Marcus Walzer è rotta dai singhiozzi. «Ormai mi sono rassegnato al fatto che siamo entrati nella vita portandoci grandi ricchezze e siamo costretti a uscirne ridotti in miseria. È il dramma universale. Quella che chiamiamo esperienza è solo pietrificazione. I sogni ben presto diventano calce, sterco, polvere. Eppure, nella nostra giovinezza essi ci sembravano più concreti della realtà stessa. Con gli anni, però, le cose sono cambiate, i valori si sono invertiti, ciò che un tempo sembrava indispensabile è ormai diventato inutile, ciò che una volta non rivestiva alcun significato ora diventa la nostra ragione di vita. Ormai la mia amata ed io abbiamo deciso che è giunta l'ora di andarsene. Quale sia la destinazione non ha importanza, la raggiungeremo assieme come abbiamo sempre fatto. Che senso ha vivere in eterno, quando vivere una sola breve vita significa consumare fino all'ultimo i propri sogni? Questa notte stessa Elena ed io ce ne andremo. Che cosa dovremo mai temere? Lo spirito veleggia in un mare di sangue, è una vela bianca ma ha un lembo inzuppato di rosso. Il fuoco eterno non è la geenna, né l'Ade, non è il mondo delle ombre, né la tortura eterna, ma è solo la ruota della rinascita, l'abominevole calderone in cui tutti veniamo rimpastati.»

La sua voce a un certo punto si smorza fino a diventare un sussurro, intuisco ancora il senso di qualche parola. Parla del mio risveglio, della mia liberazione, sento il suo respiro farsi sempre più affannoso. Poi dei passi che si avvicinano. Capisco dall'impercettibile cigolio di una molla che qualcuno sta spostando la sua carrozzella, i pneumatici si allontanano con un prolungato squittio sul levigato pavimento di marmo. Poi più nulla. Marcus Walzer se n'è andato.

Per un po' resto completamente immobile, poi con la mano vado a tastoni alla ricerca del pulsante per chiamare l'infermiera. Provo e riprovo, sento il campanello che risuona da qualche parte, ma nessuno arriva. Tento di farmi sentire attraverso quel pertugio che mi hanno lasciato aperto nella fasciatura, all'altezza della bocca.

Riesco a gridare, e urlare, ma al mio richiamo non c'è risposta. Ormai non posso stare più disteso neanche per un altro minuto. Sollevo il busto, mi metto a sedere sulla sponda del letto, per un po' resto immobile cercando di contenere una leggera vertigine. Poi con la punta delle dita vado a sfiorarmi la faccia. Le bende sono compatte, avvolte con cura. Premo un po' più forte in qualche punto senza sentire alcun dolore. Continuo a tastare i contorni della mia testa, ci giro intorno finché nella parte occipitale sinistra non trovo una piccola protuberanza, liscia al tatto: di solito è proprio lì che applicano il cerotto che assicura l'estremità del bendaggio. Con l'unghia del pollice lo stacco, provo un godimento perverso nel farlo, come alcuni nello staccare la crosta di una ferita. Sanguinerà, il mio volto? Con pazienza comincio a svolgere la benda. Sarà aggredita dai germi, la mia faccia? Infetterà in breve? Marcirà? Cadrà a brandelli? Già vedo lo sguardo inorridito dei medici, che mi inseguono lungo la corsia gridando: «Che cosa ha fatto? Che cosa ha fatto? Incosciente, pazzo! Ha rovinato tutto. Ormai non c'è più rimedio». Potrei ancora fermarmi, salvare il salvabile, ma non lo faccio. È incredibile quanto sia lunga la prima benda. Finalmente si stacca. La lascio cadere a terra. Sotto ce n'è un'altra, e sotto un'altra ancora. A mano a mano che sto sciogliendo il bendaggio, la garza si fa più leggera e sottile, l'ultima, quella a contatto con il volto, temo resti incollata e si strappi, e invece viene via intatta fino all'ultima estremità. Ho gli occhi chiusi, ma attraverso le palpebre appiccicate percepisco un lieve chiarore rossastro. Devo fare uno sforzo per aprire gli occhi, finalmente la palpebra sinistra si schiude da un lato aprendo un piccolo foro attraverso il quale penetra un raggio di luce. In fondo, non è così che appare il mondo a chi è appena nato? Sollevo anche l'altra. La luce delle lampade, per quanto sia schermata, mi ferisce la retina, ma ora ci vedo, sono nella mia stanzetta d'ospedale, la cui disposizione è proprio come l'avevo immaginata. Le bende si sono ammucciate in larghe volute sul pavimento. Non oso toccarmi il volto con le dita, eppure non provo alcun dolore, neppure il più lieve prurito. Mi spoglio del mio pigiama ospedaliero. Nell'armadietto di ferro accanto al letto ci sono i miei abiti, che indosso con tutta calma. Esco di lì, percorro il corridoio, i letti che vedo nelle altre stanze sono tutti vuoti e intatti, in questo padiglione non c'è più nessuno. Neppure al ricevimento. Ora vado in cerca di uno specchio, il cuore mi batte forte al pensiero di ciò che dovrò vedere. Eccone uno, bello grande, che ricopre mezza parete. Mi ci avvicino con le mani a coppa pronto a coprimi la faccia, sbircherò tra un dito e l'altro, come un giocatore di poker che legga millimetrando con apprensione le carte che gli sono state assegnate. Sposto appena l'indice dal medio e non c'è traccia di rosso, tolgo una mano e appare una superficie chiara. Che mi sia dimenticato di sollevare un'ultima sottilissima garza sfuggitami al tatto? Levo anche l'altra mano e lo specchio mi rimanda il mio volto intatto, senza la più piccola cicatrice, senza il minimo segno. Sbottono il colletto e neppure sulla gola scorgo traccia di ustioni. Dovrei sentirmi felice o, per lo meno, sorpreso, e invece nulla, neanche un accenno di emozione, eppure continuo a ripetermi che non può essere, non che sia guarito, no, ma che sia mai stato ammalato, il mio volto lo riconosco, lo conosco bene, lo ricordo perfettamente, di certo non potrei sbagliarmi, mi sembra impossibile che io sia stato mai diverso da come mi vedo in questo momento, che abbia vissuto come un

fantasma dalla maschera rossa, che mi sia sottoposto per anni al trapianto di pelle e a una cura dolorosa quanto inutile.

Esco dal padiglione chirurgico. Fuori si sta preparando una tempesta. Il vento soffia forte, increspando la superficie del lago. La sagoma buia della Neuhaus si staglia sopra un cielo fiammeggiante. Tutte le luci dell'albergo sono spente, solo l'ultimo piano è illuminato, e le folate di vento mi portano a tratti le note di un'orchestra. Sembra che lassù sia in pieno svolgimento una festa. Un'ombra scura sta attraversando velocemente lo specchio del lago, è il fronte della pioggia che si avvicina. Mentre mi dirigo con passo spedito verso l'albergo, il vento si fa più forte, la piazzola davanti all'entrata è ricoperta di foglie secche, di carta di giornale e di pagine di libri squinternati che l'aria trascina qua e là senza però disperdere nulla. Tutto pare racchiuso in una boccia di cristallo che la mano di un bambino gigantesco abbia appena scosso. Nel procedere inciampo in mucchi di carta, in sterpi e rami che hanno bizzarre forme di geroglifici. Salgo la scalinata, lo faccio senza alcuno sforzo. A un certo punto il vento accenna a placarsi, la carta straccia, le pagine, gli sterpi, arrivati a un certo limite, si arrestano e vengono risucchiati indietro, tornando a mescolarsi in una ridda vorticoso. Volgo un rapido sguardo alle mie spalle, per assicurarmi che nessuno dalla clinica mi abbia seguito, e infine mi dirigo verso l'entrata.

La grande porta si apre al mio arrivo, ma non è più azionata da una cellula fotoelettrica, a muoverne i battenti sono canuti inservienti in livrea, i quali si discostano al mio passaggio, quasi provassero vergogna a mostrarmi i loro volti grinzosi. Mi stupisce che alla loro età possano ancora svolgere certe mansioni con tanta solerzia. Nel loro incedere c'è, tuttavia, un che di meccanico, sembrano muoversi a piccoli scatti, come se un congegno interno li obbligasse a fare sempre gli stessi gesti, a seguire i medesimi percorsi. I pavimenti sono tracciati dall'usura dei loro passi, e il legno degli scranni su cui vanno a sedersi è lucido e scavato e lascia apparire l'impronta perenne della loro anatomia. Ma che cos'è successo nel frattempo, durante la mia assenza? Quella che era una hall elegante e confortevole è diventato un immenso androne ingombro di libri e manoscritti che il tempo ha innevato di polvere. Carrelli si muovono lungo un binario e trasportano cumuli e fasci di carta stampata per depositarli nei pressi dell'enorme saracinesca di una fornace che operosi fuochisti hanno il compito di alimentare senza posa.

Proseguo il mio cammino verso l'ascensore in fondo al salone. Il lift appoggia il palmo della mano sulla porta scorrevole per assicurarsi che resti aperta fino al mio arrivo. «All'ultimo piano» dico, non appena metto piede all'interno. Il lift è vestito di velluto color ambra, con scarpe laccate dalla fibbia d'argento, calzoni stretti al ginocchio e in testa una parrucca bianca. Lo vedo di spalle mentre si alza sulle punte dei piedi per premere il pulsante più in alto. Sento l'urto smorzato del pavimento sulle piante dei piedi: la struttura ossea si accorcia impercettibilmente finché l'elasticità delle vertebre e delle innumerevoli giunture non si ricompono nella sua tensione naturale. Stiamo salendo a grande velocità. I piani si possono contare osservando un led che percorre in tutta la sua altezza la pulsantiera. Quanti piani avremo già fatto? E sarà poi un edificio, questo? Ho quasi l'impressione di essere

all'interno di un organismo vivente, e che i piani che sto salendo altro non siano che gradi di coscienza. Infiniti livelli della consapevolezza, della memoria.

Infine l'ascensore si arresta, le porte si aprono per richiudersi subito dopo alle mie spalle, lasciandomi all'inizio di un lungo corridoio. Devo percorrerlo in gran fretta, prima che quella porta in fondo si chiuda. Arrivo appena in tempo per entrare, tra lo sguardo sorpreso dei due valletti che già stanno accostando i battenti, e mi trovo nel mezzo della festa. È un ballo in maschera, a quanto pare, e la grande sala, illuminata da mille luci, è gremita da ospiti che indossano tutti un costume nelle varie gradazioni del rosso. Solo i valletti e gli orchestrali hanno abiti di colore diverso, e per ultimo io stesso. Alla mia comparsa tutti ammutoliscono, persino l'orchestrina smorza il suono fino a tacere del tutto. Uno a uno si voltano verso di me. Sotto un mantello porporino riconosco Sussex per il suo modo di muoversi, a pochi passi da lui Forti, per la sua barba corvina che la maschera cremisi non riesce a coprire del tutto, più in là il dottor Hohen vestito da giullare, con tanto di cappello a sonagli e con le esili gambe fasciate da una calzamaglia color rubino. Madame Orlova, bardata con penne di struzzo, indossa un abito vermiglio che non riesce a nascondere ma, anzi, esalta la sua deformità, e infine Marcus Walzer, sulla sua carrozzella cromata, rinchiuso in un giustacuore di velluto color amaranto. C'è qualcosa là in fondo da cui tutti sembrano attratti, voglio avvicinarmi per vedere e mentre attraverso la sala i festeggianti si discostano, come la cerniera a lampo di uno sfarzoso abito da sera, lasciandomi passare. Tutti volgono lo sguardo a un quadro posato su un cavalletto e ricoperto da un drappo, anche questo di colore rosso. Tutti mi stanno aspettando, ma tocca a me scoprirne il motivo.

Sussex, avvolto nel suo mantello rosso, mi si avvicina e mi sussurra all'orecchio: «Ogni ascesa comporta una perdita». Con un gesto solo, tolgo il drappo che ricopre il quadro. Tutt'attorno si levano esclamazioni di meraviglia. Ecco che mi è concesso di vedere il mio ritratto. Vi è dipinto un giovane il cui esile corpo affonda in un costume troppo abbondante, si direbbe un costume da Pierrot se non fosse di un rosso scarlatto. Il giovane è ripreso nell'atto di togliersi la maschera dello stesso colore dell'abito e il suo ovale spicca, per contrasto, in tutto il suo pallore. In quel volto io riconosco i miei lineamenti, ma ho appena il tempo di capirlo che, in quell'istante, un fulmine, seguito da un boato assordante, spegne improvvisamente tutte le luci della festa, e nel buio che segue cominciano a levarsi le prime urla di terrore.»

(Silenzio.)

(Un lungo sospiro.)

(Ancora silenzio.)

Dove mi trovo?

Sono il dottor Klein. Stia calmo. È al sicuro. Cerchi di non agitarsi.

Non ci vedo. Non vedo più nulla. Oddio, sono diventato cieco!

Sono solo le bende che le ricoprono gli occhi. Fra poco le toglieremo, e la sua vista tornerà normale.

Che cosa mi è successo? Dove sono?

Al sicuro, le ripeto. Ha avuto una... perdita di conoscenza. Ora deve solo stare tranquillo. Può considerarsi fortunato.

Non posso muovere le braccia. Sono paralizzato.

Non può farlo perché sono ingessate. Ha avuto parecchie fratture. Anche le gambe sono in trazione. Ma nulla di irreparabile, fra qualche settimana potrà tornare a camminare. Ci vorrà un periodo di riabilitazione, naturalmente. Lei si trova in una clinica e io sono il dottor Klein. Lei si è appena svegliato dal coma. Ma mi dica piuttosto, lei pratica qualche sport in particolare?

Vado a cavallo.

Ebbene, una caduta da cavallo avrebbe potuto avere conseguenze più disastrose. A quale club è iscritto?

Al Gaucho Rojo Club.

Che combinazione, anch'io sono iscritto allo stesso club. E ha un cavallo che monta abitualmente?

Sì, è un cavallo che ho acquistato due anni fa. È una giumenta pezzata, marrone e bianca, con ciglia lunghissime e uno sguardo da seduttrice.

Ricorda come si chiama?

Blondie.

Riesce a ricordare anche il suo nome?

Mi chiamo José Maria.

Bene, bene... Ricorda ancora le nostre conversazioni dei giorni scorsi?

Non mi pare. Abbiamo già conversato, forse?

Questi nomi: Sussex, madame Orlova, la clinica Neuhaus... le dicono qualcosa?

È la prima volta che li sento. Che cosa significano?

Non ha importanza. Che cosa riesce a ricordare di preciso?

Sto camminando in mezzo alla folla, con mia moglie e mia figlia.

Camminate lungo una strada?

No, siamo all'aeroporto. Ci stiamo dirigendo verso l'imbarco. Abbiamo già consegnato il bagaglio e ci resta del tempo per fare le cose con calma. Mia moglie si ferma di tanto in tanto a osservare qualche vetrina. Mia figlia vuole acquistare uno zainetto. «Lo faremo al ritorno» dico io. «Perché al ritorno?» dice mia moglie. «Abbiamo tutto il tempo per comprarne uno.» Mia figlia esulta. Ha solo dieci anni, assomiglia tutta a sua madre, si pettina persino come lei, ha i capelli scuri lisci e lucenti che si ravvolgono sulle spalle come la coda di un uccello lira. Troviamo un grande bazar lungo il nostro percorso e vi entriamo. C'è molta gente a fare acquisti, molta gente alla cassa, io guardo l'orologio, ma mia moglie mi rassicura, abbiamo ancora più di mezz'ora prima dell'imbarco. Viaggiare mi rende sempre nervoso, ho l'impressione costante di essere in ritardo. La bambina è indecisa se scegliere lo zainetto rosso o quello fucsia, infine si decide per quello fucsia. Lo mette in spalla che ha ancora il prezzo e il cartoncino della marca attaccati, ma mia moglie insiste perché lo riponga nel carrello, potrà indossarlo solo una volta passata la cassa. «Perché?» chiede la bambina, insofferente a quella pur breve attesa. Noi facciamo finta di non aver sentito e proseguiamo. Per raggiungere l'uscita dobbiamo fare un

giro obbligato, e ci sono gli articoli più disparati. Anche mia moglie ne resta attratta, ha visto una camicetta con una fantasia che cercava da tempo.

«Sarebbe adatta con quel paio di calzoncini che abbiamo acquistato l'anno scorso,» dice «ti ricordi?»

Io faccio finta di ricordare e annuisco. Del resto, penso che quella camicetta a fiori le starebbe proprio bene. Lei si avvicina e ne tasta la stoffa, passandola tra le dita. È di seta pura. Resta un po' delusa dal prezzo. Insisto perché la compri, ma lei è indecisa. Dovrebbe provarla e forse non c'è abbastanza tempo per scegliere con calma. Semmai al ritorno. Io sarei tentato da un panama leggerissimo, quello che ho a casa è ormai vecchio, ma ci sono affezionato, non me ne priverei mai, né vorrei sostituirlo, ma allo stesso tempo lo uso con parsimonia perché i suoi anni ormai li ha fatti. Dodici. E l'ho acquistato nel suo luogo di origine. È stata l'occasione dell'incontro con Teresa, così si chiama mia moglie, infatti lei è panamense. Ricordiamo spesso l'episodio che ci ha fatti conoscere: io che sul lungomare osservo in lontananza l'attracco di un mercantile e quella folata di vento che mi sorprende e mi strappa il cappello di testa facendolo rotolare lungo la strada, pericolosamente in direzione del molo, quando una ragazza ne ferma la corsa inchiodandolo sull'asfalto con un preciso colpo di tacco. C'è ancora un invisibile rammendo in quel punto, proprio sulla falda posteriore. No, non lo sostituirò mai. Ma dove sono sparite le mie donne? Ah, eccola, Teresa è tornata a saggiare la consistenza della stoffa, la fa scorrere tra l'indice e il pollice, con un gesto che le è abituale, lo fa sempre con tutto ciò che è sottile: una stoffa, un foglio di carta, con i suoi capelli, quando è immersa nella lettura li passa tra le dita inanellandoli attorno all'indice. Mia moglie ha i capelli sottili, di un nero intenso, eppure la sua pelle è candida. Non sopporta il sole, e neppure Consuelo, la nostra bambina, che ha la stessa carnagione di sua madre. Eccole, mi vengono incontro sospingendo il carrello. Allo zainetto si è aggiunto qualche altro piccolo acquisto: un sacchetto di caramelle, qualche tavoletta di cioccolato, un nastro per i capelli.

Mia moglie mi sorride. La vedo felice. Prima di raggiungere la cassa ci fermiamo ancora in un angolo dove sono esposti riviste e libri economici. Mia moglie prende una rivista di moda, e per Consuelo l'edizione economica di Alice nel paese delle meraviglie, io l'ultimo numero di «Scienze».

Finalmente l'annuncio: «I viaggiatori per Rosario sono pregati di raggiungere l'uscita 11». C'è ancora un po' di coda da fare alla cassa. Un uomo massiccio in un completo di tweed sta bloccando la fila, impegnato com'è a discutere con la cassiera. È affetto da strabismo e mentre parla ad alta voce con lei, con un occhio sembra cercare la mia approvazione. Ha comprato una serie di tubetti di colore a olio, ma a quanto pare dalla scatola ne manca qualcuno. Arriva il direttore e lo prende in disparte, lasciando che gli altri possano proseguire. Mentre ci avviamo verso l'imbarco, l'altoparlante invita il dottor Egon Forti a presentarsi all'ufficio informazioni. Un uomo dalla barba nera mi urta la gamba con il suo bagaglio a mano e si volta per farmi un gesto di scusa, indi prosegue, ha tutta l'aria di avere fretta. All'imbarco il primo a passare è un uomo su una sedia a rotelle sospinta da un infermiere dalle folte basette rossicce. Dell'occupante la carrozzina si vede ben poco,

coperto com'è fino alla gola da un plaid di lana rossa, s'intravedono solo i lunghi capelli color argento che spuntano da un berretto a disegni scozzesi. Oltre le vetrate lo vediamo salire sul bus interno dell'aeroporto, issato a bordo da un'apposita piattaforma idraulica. Finalmente tocca a noi, passiamo il controllo e assieme agli altri saliamo sulla navetta. C'è posto per tutti, non siamo in molti, il bimotore a elica che ci porterà a Rosario ha solo cinquanta posti. Lo vediamo in lontananza, sulla fiancata bianca spicca la sigla: su 55 EX. L'automezzo tarda a partire, manca un ultimo passeggero. Impazienti, aspettiamo tutti di vedere che faccia avrà il solito ritardatario. Ecco apparire una vecchia deforme con un vestito sgargiante e un cappello a tesa larga. Forse tutti si chiedono a chi toccherà sederle accanto, ma lei si dirige verso il vecchio sulla sedia a rotelle, il quale fa un sorriso nel vederla arrivare e leva un braccio da sotto il plaid per salutarla.

Più tardi sull'aereo saranno seduti accanto e lei gli parlerà continuando a estrarre da una capiente borsa degli oggetti che lui rimirerà passandoseli tra le dita. Noi saremo sistemati nei posti di coda, Consuelo guarderà dal finestrino, mia moglie mi prenderà la mano, non ha mai vinto del tutto la paura di volare. I bagagli saranno sistemati negli appositi scomparti, l'assistente di volo ci darà le ultime istruzioni. L'aereo rollerà sulla pista e, presa la rincorsa, si impennerà levandosi in volo, mia moglie mi stringerà ancora forte la mano finché il velivolo non avrà raggiunto l'assetto e la velocità di crociera. Potremo finalmente slacciare le cinture, prendere qualche rivista. Consuelo mi farà vedere un buffo omino vestito di verde, trovato nel sacchetto delle caramelle, mia moglie leggerà distrattamente un articolo sulle bellezze della Svizzera, quando...

Continui.

... si sentirà un colpo provenire dalla carlinga, un rumore neppure tanto forte, smorzato direi, qualcosa di simile a uno schiaffo dato sull'imbottitura di una poltrona... Subito dopo dall'altoparlante ci sarà un invito perentorio ad allacciare le cinture di sicurezza, a chiudere i tavolini portavivande e a riportare lo schienale delle poltrone nella posizione verticale. La voce concitata del comandante ci inviterà a stare calmi, dirà che un guasto tecnico ci obbliga al rientro, e forse saremo costretti a una manovra di emergenza, ma già il fumo nero lambirà i finestrini e qualcuno avrà cominciato a urlare che stiamo precipitando...

La mia memoria si ferma qui. Di ciò che succederà dopo non ricordo più nulla.

Nel disastro aereo avvenuto nell'agosto dell'84, quando un bimotore di una compagnia privata, incendiatosi in volo, precipitò nel Mar de la Plata, trovarono la morte cinquanta persone oltre all'equipaggio. Vi fu un unico superstite.